

Volumi già pubblicati di

TRENTO TAGLIAFERRI

Passa una vita!... — *Romanzo.*

Attori Popolari: GASTONE MONALDI.

Primavere — *Novelle.*

In preparazione:

Mati — *Romanzo.*

Gli uomini del domani — *Romanzo.*

TRENTO TAGLIAFERRI

Errico Malatesta
Armando Borghi
e Compagni

davanti ai giurati di Milano

*Resoconto stenografico del processo svoltosi il 27, 28 e 29
luglio 1921, con una prefazione di*

MARIO MARIANI

*e 12 illustrazioni del
pittore CRESPI*

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire Cinque**

Trento
Tagliaferri

ERRICO MALATESTA, A. BORGIH E C.
davanti ai giurati di Milano

Lire
Cinque

TRENTO TAGLIAFERRI

Errico Malatesta
Armando Borghi
e Compagni

davanti ai giurati di Milano

*Resoconto stenografico del processo svoltosi il 27, 28 e 29
luglio 1921, con una prefazione di*

MARIO MARIANI

e 12 illustrazioni del

pittore CRESPI

1921

Stab. Tipogr. P. GAMALERO - Via L. Papi, 3 - Milano

TRENTO TAGLIAFERRI

Erice Malatesta

Arnaldo Borghi

e Compagnia

viale di Genova di Milano

MARINO MARINI

viale di Genova di Milano

MARINO MARINI

viale di Genova di Milano

Caro Trento,

Ti ringrazio del proposito di pubblicare il resoconto esatto del processo di Milano. I resoconti dei giornali, che io ho visti, sono stati tutti più o meno inesatti, cosa spiegabile. Alcuni poi hanno addirittura falsificato il mio pensiero; e naturalmente io vedrò con piacere ristabilite le mie parole quali io le ho dette.

Il processo non ha potuto avere tutta la portata che noi intendevamo dargli ai fini della propaganda, perchè la requisitoria del P. M. ci ha levato il mezzo di trattare noi stessi la questione a fondo.

Ma quella requisitoria è essa stessa prova dell'infiltrazione del nostro spirito, se non delle nostre idee formali, anche in mezzo a coloro che sono per definizione i nostri maggiori avversari, ed è bene che rimanga.

In ogni modo profitto dell'occasione per dichiarare che, se per il mancato discorso finale non ho potuto dire tutto quello che volevo, il poco che ho detto è l'espressione genuina del mio pensiero, inalterato da ogni qualsiasi artificio di difesa.

Fraternamente tuo

Errico Malatesta.

Abbiamo ritenuto opportuno pubblicare questo libro. Lo abbiamo ritenuto opportuno per due ragioni diverse:

1. — Perchè è un documento storico che sarebbe stata follia lasciare andare perduto, offrendo esso materiale abbondante di riflessione e di studio a chi si dedica ancora, e per fortuna ce ne sono molti in Italia, alla conoscenza del periodo tormentoso che attraversiamo ed alla sua ragione profonda, ragione che sfugge ad una analisi giornalistica, superficiale;

2. — Perchè attorno al processo Malatesta s'è fatto gran chiasso.

Nessuno è restato soddisfatto del processo Malatesta.

Diciamo la verità.

I "rigidi", che hanno trovate tiepide le affermazioni del principale imputato.

La borghesia droghiera e imbecille che spe-

rava, seppellendo un uomo, di seppellire una verità in marcia.

Attraverso i resoconti canaglieschi dei quotidiani "serî", la verità è stata alterata, contraffatta.

S'è fatto dire a Malatesta quello che Malatesta non ha mai pensato.

S'è giunti persino a sospettarlo un patriotardo.

Noi vogliamo che la verità balzi nuda da questo libro, che non è che la fotografia lapidaria del dibattito che appassionò l'Italia intera.

Di nostro, oltre che l'amore per la verità e la venerazione per il Maestro, non c'è una virgola.

È un lavoro meccanico.

Lo affidiamo al pubblico benevolo e maligno perchè giudichi.

Dove sta la malafede e dove la verità.

Noi abbiamo la sensazione assoluta che questo che presentiamo è un lavoro utile.

Utile alla verità ed alla grande causa per la quale Malatesta e compagni affrontarono a viso aperto la rude battaglia che il potere costituito aveva loro imposto:

La rivoluzione proletaria!

Trento Tagliaferri.

PREFAZIONE

La rivoluzione italiana non aveva un nome. Lo chiese al mondo degli esuli, al mondo di quelli che s'erano allontanati, per non piegarsi o per non soffrire.

Quando ho ristretto la mano a Errico Malatesta, oltre le sbarre d'una gabbia di Corte d'Assisi, ho capito perchè quel vecchio era il più giovane di tutti noi e perchè la rivoluzione italiana, nell'ora in cui parevano maturare i destini, lo aveva richiamato dalle strade del mondo.

Egli dominava tutto e tutti.

Il suo processo se lo è fatto da se.

Ha voluto farsi assolvere e si è fatto assolvere. Non per sè. Per la sua parte. Per la rivoluzione.

Egli ha sentito con una divina intuizione da apostolo che, nell'ora della più feroce reazione e

delle più ignobili transazioni, aveva il dovere di restituirsì alla libertà per vegliare sulle covanti indignazioni e per organare e incanalare forse la suprema riscossa del proletariato italiano.

La politica italiana è soltanto compra-vendita di coscienze o girandola di sillogismi fatta per mascherare tenebre d'ignoranza.

Errico Malatesta si è temprata la coscienza in quarant'anni di lotte e di sacrifici, si è creata una cultura in più che altrettanti di studio cocciuto.

La sua parola detta o scritta è semplice come l'acqua sorgiva che scaturisce dopo essersi purificata nelle profondità della terra, diritta come il fusto che vien su bene perchè ha messo fonde le radici.

E chiunque abbia gettato via ogni relitto del passato per andare innanzi senza voltarsi mai indietro si sofferma ad ascoltarlo come s'ascolta il profeta che clama il verbo della fede. Io, forse perchè sono nell'anima come egli mi ha detto sovente, più vecchio di lui, io non ho purtroppo la sua fede.

Io penso che il popolo che ha subito il bastone e il revolver fascista senza sollevarsi tutto da un capo all'altro della penisola e travolgere in un solo ululato di rabbia Governo e borghesia, sia degno ancora del duca di Modena e di

Mussolini, ma sia le mille miglia lontano dalla capacità di governarsi da solo, fuor d'ogni autorità e d'ogni legge come l'ideale anarchico esige.

La nostra statolatria è fatta di scetticismo...

La sua anarchia di speranza.

Per questo egli è, oltre che più giovane di noi, anche più buono di noi.

E il popolo dei ribelli è con lui. ...

E sembra che demoliscano, ma s'ingegnano a edificare.

Perchè i Gesù Cristi delle barricate sono i muratori dell'avvenire.

E' passato sull'Italia un anno di vergogna. Un istante d'esitazione ha strozzato, forse, un decennio di storia.

La rivoluzione rimase chiusa nelle fabbriche occupate per la vigliaccheria dei capi, vigliaccheria di capi e di gregari ha lasciato passare, sterminatrice, l'ondata reazionaria del fascismo.

E sulle casse mal inchiodate degli operai assassinati il socialismo ufficiale ha scritto, suprema ignominia, il patto di pacificazione.

Nella buvette di Montecitorio, sei o sette deputati che temevano « la rappresaglia » — fascisti che viaggiano in aeroplano e socialisti che vivono tappati in casa — hanno sperato di comprare, barattando i morti, un biglietto di libera circolazione. Invano.

E' passato sull'Italia un anno di vergogna. Si è strozzato un decennio di storia.

Ma questo non conta.

Chi spera che il popolo dimentichi lo spera invano.

Era bene che il popolo vedesse chiaro.

Era bene che capisse che cosa significa dominio di classe; luminosamente.

Oggi l'operaio lo sa.

Sa che regime borghese non significa soltanto ingiustizia, immoralità, sfruttamento, ma significa anche assassinio.

Oggi l'operaio sa che il borghese può scannarlo impunemente con la complicità del governo come il padrone d'un tempo poteva impunemente scannare lo schiavo.

Glielo ha dimostrato il fascismo.

Sa ed aspetta la sua ora.

Per questo l'onore d'Italia è ormai affidato alle vindici mani degli arditi del popolo.

E la rivoluzione che si può forse, con il piombo, ritardare, ma non scongiurare, riprenderà la sua marcia devastatrice e ricostruttrice.

E questa rivoluzione ha un nome: Errico Malatesta.

Agosto 1921

MARIO MARIANI.

L'inizio del dibattimento

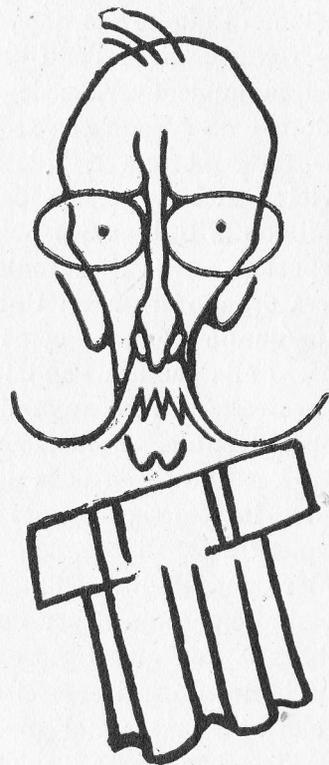
La lettura dell'atto d'accusa.

Presidente — Signori giurati: La causa che si tratta oggi riguarda Malatesta Errico, Baldini Mario, Quaglino Cesare Corrado e Borghi Armando: non più Pagliai Dante perchè contumace la cui causa viene stralciata e rinviata all'udienza del 1° agosto. I fatti che hanno determinato questo dibattimento sono i seguenti: Malatesta Errico, sempre giovane ed ardimentoso nonostante i suoi 67 anni, nel 1919, sulla fine, dopo le amnistie concesse per molti reati, compreso quello per cui egli era stato perseguitato da mandato di cattura e per il quale si trovava in Inghilterra, Malatesta sempre giovane ed ardimentoso e saldo nei suoi principii di fede anarchica, è rientrato in Italia. Sbarcato a Taranto, fino dai primi giorni del suo ritorno ha iniziato, secondo le sue aspirazioni,

una serie di conferenze di propaganda a favore delle sue idee, accolto, specialmente dagli amici, ed aiutato specialmente da Borghi Armando che era legato a lui da vincoli di amicizia datanti da tempo e le cui idee corrispon- dono sostanzialmente a quelle del Malatesta, aiutato specialmente dal Borghi il quale aveva agitato fra gli anarchici e fra i partiti aderenti la proposta appunto che si insistesse perchè il Malatesta venisse in Italia. Questa iniziata tale serie di conferenze e di comizi in favore delle sue idealità si è portato ad Ancona, a Firenze, a Pontassieve, a Roma ed in molti luoghi dal principio del gennaio 1920 in avanti, ovunque spiegando i suoi ideali ed indicando i mezzi per i quali si poteva più facilmente e diretta- mente raggiungere lo scopo che egli ha sempre perseguito, cioè quello di mutare l'ordinamen- to sociale e di cambiare la costituzione e tra- sformare l'ordinamento sociale dell'Italia poli- tica e dell'Italia economica. Contemporanea- mente a questa propaganda che egli faceva coi comizi tenuti in molte città d'Italia fondava a Milano il giornale *Umanità Nova* *), organo del partito anarchico il quale cominciava le sue

*) È risaputo che il quotidiano anarchico fu deciso molto prima della venuta di Malatesta in Italia.

pubblicazioni nel febbraio 1920. Il giornale *Umanità Nova* è opera specialmente del Mala-



Il Presidente

testa. Egli chiamò alla redazione di questo gior- nale anarchico molti amici, compagni di fede, e fra di essi furono chiamati come redattori il

Quaglino Cesare Corrado ed altri che ora ho nominato. Nello stesso tempo in cui si iniziava la pubblicazione di questo giornale, Borghi Armando, che era segretario dell'Unione Sindacale Italiana la quale aveva sede a Bologna, fece in modo che da Bologna, la sede di questa associazione fosse portata a Milano per trovarsi più vicino al Malatesta. E come fu trasportata a Milano la Unione Sindacale Italiana, così fu trasportato anche il giornale *Guerra di classe* che era organo di questa Unione Sindacale, e tanto questo giornale come l'*Umanità Nova* assunsero alla gerenza Pagliai Dante, anche questi professante idee anarchiche, amico del Malatesta, divenuto gerente, come egli ha detto non per esser la solita testa di legno, ma persuaso dei principî che appunto si manifestavano in questi giornali, pronto anche ad assumere ogni responsabilità nell'indirizzo che i giornali stessi prendevano e per ogni articolo in essi pubblicato. Con questi giornali a mezzo di articoli pubblicati in diverse circostanze, il Malatesta voleva far presente al pubblico la necessità della trasformazione dell'ordinamento sociale secondo le loro idee e le loro vedute e traendo occasione da qualsiasi fatto avvenuto, il quale potesse avere riferimento ai rapporti

fra il pubblico e l'esercito o anche a tutti quei fatti che avevano più o meno diretto carattere economico o politico. I giornali *Guerra di classe* ed *Umanità Nova* hanno continuata questa propaganda dal principio di gennaio 1920 in avanti. Durante il 1920 sono accaduti molti fatti in Italia che hanno richiamato l'attenzione della P. S. in rapporto a questa propaganda che si faceva dal Malatesta e dalla redazione di *Umanità Nova*, dal Borghi, ecc., sia personalmente, sia anche a mezzo della *Guerra di classe*.

Molti fatti sono avvenuti, sia per conflitti in occasione di qualche dimostrazione popolare, sia per attentati avvenuti a mezzo di esplosivi, sia altri fatti che si riteneva avessero un rapporto diretto colla propaganda esplicita da questi anarchici. La P. S. richiamando tutti questi fatti nell'ottobre 1920, dopo che Borghi era stato per circa due mesi in Russia a studiare gli ordinamenti di quella società, convinta, persuasa che tutta questa propaganda esplicita dal Malatesta e compagni e dai giornali sopra indicati potesse avere una diretta attinenza coi fatti che si erano manifestati: conflitti colla forza pubblica; attentati terroristici e altro, arrestava e denunciava il Malatesta, il Quaglino, il Borghi

ed altri redattori (compreso anche il Pagliai che, come ho detto, non si considerava come un gerente inconsapevole) sotto questo aspetto all'autorità giudiziaria: riteneva cioè che, colla fondazione di questo giornale, con la esplicazione di questa propaganda si fosse da tutte queste persone che professano idee anarchiche, non solo fatta una propaganda diretta alla trasformazione degli ordinamenti nostri, diretta a sovvertire quelli che siano ordinamenti politici alla forma del governo nostro ed a raggiungere gli ideali che formano appunto la finalità di questa propaganda, ma che si fossero anche indicati i mezzi pratici per raggiungere questo scopo, mezzi che sono contrari alle leggi che per ora ancora ci governano. Si ritenne cioè dalla P. S. che fra tutte queste persone, le quali esplicavano la loro attività mediante conferenze, propaganda verbale e pubblicazione di articoli, si fosse formata una specie di associazione, la quale avesse la finalità di far commettere fatti che fossero diretti a far insorgere gli abitanti del regno contro lo Stato o a trasformare violentemente la costituzione dello Stato e la forma del governo, e ritenne anche che tutte queste persone fossero responsabili pure per i fatti di singole violenze, attentati terroristici e manifestazioni delittuose che si erano verificate in queste circostanze ap-

punto per la forma ed il modo della propaganda esplicata. Denunziava quindi queste persone, Malatesta, Pagliai, Quaglino, Borghi ed altri che poi in seguito al procedimento furono prosciolti, comprese anche la compagna del Borghi Armando, Virgilia d'Andrea, che era impiegata alla Unione Sindacale, come responsabili di cospirazione contro i poteri dello Stato, cioè che avessero formato, concertato, stabilito una associazione diretta con determinati fatti a insorgere contro i poteri dello Stato in armi, e denunciava ancora per istigazione a delinquere e per i soliti delitti i quali abbiano riferimento coi singoli articoli e conferenze fatte, cioè la solita violazione degli articoli 246 e 47, per eccitamento all'odio di classi sociali, istigazione a delinquere, per la violazione della legge speciale che riguarda la propaganda fatta presso i militari, cioè eccitamento ai militari a disobbedire, a violare le discipline; denunciava di aver esposto in diverse circostanze l'esercito all'odio ed al disprezzo della cittadinanza. La istruttoria si è iniziata molto operosa e ponderosa in rapporto a tutti questi denunciati tra i quali molti altri che non sono stati rimandati al giudizio. Si sono praticate perquisizioni, si sono fatte indagini sulla erogazione dei fondi che erano a disposizione di *Umanità Nova*, fondi

raccolti fra il partito anarchico, formati con sovvenzioni provenienti da diverse parti del regno ed anche da amici residenti fuori del regno. Si sono fatte indagini su questi fondi e l'istruttoria non avendo posto in essere sufficienti elementi per stabilire che tra queste persone ci fosse un vero legame che potesse far ritenere la esistenza di una cospirazione diretta ai fini cui ho accennato, ma ritenendo semplicemente che la propaganda esplicita da tutti, sia verbalmente, sia a mezzo di articoli, potesse costituire reato, cioè potesse costituire violazione di parecchie disposizioni di legge, ma senza questa finalità concreta e questo accordo complessivo fra i diversi associati, come si voleva dalla P. S., la sezione d'accusa dichiarava non doversi procedere per delitto di cospirazione, proscioglieva molti denunciati in rapporto ai diversi reati denunciati e rinviava invece alle Assisi di Milano gli imputati Malatesta, Pagliai (oggi non presente) Baldini Mario, che però è imputato di fatti che non sono successi qui a Milano, Quaglino Cesare Corrado, redattore dell'*Umanità Nova* e Borghi Armando. Baldini Mario, per molti fatti è unito a questo procedimento, e deve rispondere di fatti non successi a Milano, perchè durante l'istruttoria essendo risultato che in seguito a diversi comizi tenuti, si erano iniziati

diversi procedimenti in diverse città, l'autorità giudiziaria ha ritenuto conveniente che tutti questi procedimenti che si erano iniziati nelle diverse città d'Italia, fossero riuniti in un solo processo e perciò, quando l'autorità giudiziaria riuniti questi fatti accaduti nelle diverse città, lo ha chiamato a rispondere per una certa conferenza tenuta a Pontassieve.

Tutti questi imputati furono rinviati al giudizio della Assise per rispondere singolarmente di reati speciali commessi a mezzo della stampa o di conferenze.

Malatesta Errico fu rinviato alle Assisi per rispondere di parecchie imputazioni ai sensi dell'art. 135 C. P. e cioè di avere eccitato in pubblico comizio alla insurrezione contro i poteri dello Stato ed al violentamento della costituzione; inoltre per gli art. 118 e 120 per avere nell'8 gennaio 1921 in pubblico comizio eccitato alla rivoluzione armata.

Il Presidente legge il dispositivo della sentenza di rinvio.

Fatto poi l'avvertimento di rito ai giurati, il Presidente prosegue domandando le generalità agli imputati.

Le vibrato dichiarazioni di ERRICO MALATESTA

“Perchè sono un malfattore „

PRESIDENTE. — Malatesta Errico, alzatevi! Voi sapete ed avete sentito quali sono le accuse che vi si fanno. Dite ai signori Giurati tutto quello che credete a vostra difesa, spiegazione e giustificazione dei fatti. Non ne avete l'obbligo ed a voi sarebbe inutile dirlo, ma ho l'obbligo di comunicarvelo che anche se voi non parlate, il dibattimento prosegue lo stesso.

MALATESTA. — Siccome mi si è portato qui in stato di detenzione, qualificandomi «pregiudicato» forse sarebbe bene spiegare ai giurati perchè e come io sono pregiudicato, perchè questa è una cosa che potrebbe avere influenza sulla coscienza dei giurati.

PRESIDENTE. — Restate nell'ambito della causa.

MALATESTA. — Non dirò una parola che non serva alla mia difesa. Se avrà la bontà di lasciarmi parlare, non dirò una parola di più.

Malatesta esordisce con voce chiara, tranquilla:

Signori Giurati!

Io sono un pregiudicato. La storia dei miei rapporti con l'autorità è una storia lunga e noiosa, lunga perchè disgraziatamente non sono nato l'altro ieri ed in questi giorni è ricorso il cinquantacinquesimo anno del mio primo arresto. E' noiosa perchè è sempre la stessa storia. Quando voi avrete assistito a questo dibattimento, saprete che cosa sono stati tutti gli altri miei processi. In fondo si tratta di questo: che io sono sempre stato fermo a tenere le promesse che da giovinetto feci a me stesso di consacrare la mia vita alla lotta per la emancipazione umana, e la polizia dall'altra parte, attraverso tanti cambiamenti di uomini e di governi è stata anche essa ferma a mantenere, a compiere la sua missione di soffocare, perseguire il mio pensiero ed ostacolare la mia propaganda. Quindi, io nemmeno ve ne avrei parlato di tutto questo, se non fosse che, quando voi esaminerete la mia fedina penale, ci troverete una condanna che può fare cattiva impressione. Io fui nel 1883 condannato per associazione di malfattori. E' quindi necessario spiegarvi che specie di malfattore io sono. L'associazione di cui si trattava

era l'associazione internazionale dei lavoratori, la prima, quella che oggi chiamano la gloriosa. Il fatto che dette occasione al processo fu la affissione di certi manifestini inneggianti alla Comune di Parigi, affissione alla quale tre quarti di noi era del resto estranea. Eravamo sette imputati di associazione di malfattori. Il Pubblico Ministero ci pigliò uno ad uno, ci esaminò, fece le nostre biografie e ci qualificò per cime di galantuomini: giovani onesti, studiosi, laboriosi: insomma a sentire lui ci si poteva dare l'Ostia senza confessione. Eravamo tutti quanti dei piccoli santi, ma questo ad uno ad uno: messi insieme facevamo l'associazione di malfattori: tanto è vero che uno dei nostri compagni, un muratore, dalla mente ingenua, poco colta, domandò: «Ma come è possibile che a mettere insieme sette galantuomini si faccia una associazione di malfattori?!» Ma questo era il buon senso ed i magistrati naturalmente furono di troppo superiori al volgare buon senso: essi giudicarono con altri criteri, giuridici, e ci qualificarono malfattori. Fummo qualificati, fummo bollati da malfattori. Ma malgrado ciò, forse a causa di ciò sono passati quarant'anni e nessun galantuomo che ci abbia conosciuto si è stimato meno che onorato stringendoci la mano. Ma v'è

di più. Noi fummo arrestati, ed avremmo dovuto passare in Corte d'Assise, dove sicuramente ci avrebbero assolti, perchè ai giurati certe cose



Errico Malatesta

non si fanno ingoiare. Ma siccome volevano condannarci, correzionalizzarono la causa, ed allora, dovettero metterci in libertà e facemmo la causa a piede libero in modo che, quando la

sentenza divenne esecutiva, andetti all'estero. Ora trovandomi in Svizzera, il governo italiano domandò la mia estradizione, come malfattore, come reo di reato comune. La Corte federale di Losanna, cui spettò di decidere, rifiutò l'estradizione, con una sentenza che divenne classica, in cui diceva che, dagli stessi documenti mandati dal governo italiano risultava che i nominati Malatesta, ecc. ecc., non solo non erano dei malfattori che si nascondevano sotto il manto politico, ma erano degli uomini politici che il governo italiano cercava di calunniare come malfattori.

Ed ecco signori la specie di pregiudicato che il P. M. spero non vi domanderà di mandare in galera.

Il P. M. sorride ed esclama: Per carità.

Come venni in Italia.

MALATESTA. — Ed ora veniamo al processo. Secondo me, questo è un processo che non si doveva fare: nè giustizia nè saggezza permettevano si facesse. L'attività che ci si rimprovera è connessa con tutta una situazione storica, nella quale è politicamente inopportuno e moralmente ingiusto e giuridicamente impossibile sceverare le responsabilità individuali.

Io vi dirò quale era la situazione: vi dirò naturalmente ciò che riguarda me più specialmente, quantunque nella complessità dell'avvenimento storico la mia persona non ha che una influenza minima, infinitesimale. Ma, naturalmente, qui si tratta di me, se devo o non devo andare in galera, e quindi io divento la persona principale. Io stavo a Londra. Mi vi ero rifugiato in seguito agli avvenimenti del 1914, detti «la settimana rossa». Mi rifugiai là per non fare la prigione preventiva pure avendo l'intenzione di subire il mio processo, anche perchè ero sicuro di essere assolto. A Londra, per dolorose circostanze di famiglia, mi dovetti trattenere un po' più di quello che avrei voluto, ma nel 1916 domandai il passaporto per venire in Italia. Si era in tempo di guerra: era impossibile uscire dall'Inghilterra senza il passaporto. Io lo domando. Il console me lo nega. Io insisto. Egli mi dice:

«Ma voi avete un mandato di cattura!»

Rispondo: «Precisamente: voglio andare a subire il processo».

Non vi fu verso. Reclamai, gridai, scrissi, telegrafai al Ministero, domandai che mi mandasse a prendere coi carabinieri: niente, assolutamente niente. Boselli, Orlando, Nitti vanno e vengono, cambiano i Ministeri, ma è sempre la

stessa cosa. Infine viene l'armistizio e la Corte d'Appello di Aquila mi applica l'amnistia. Dunque non più situazione speciale per cagione di guerra. Non più questione di mandati e non mandati di cattura. Ma vado dal Console e questi mi rifiuta ancora il passaporto. Il Ministro non vuole! Io tento in tutti i modi possibili per tornare in Italia e non trovando altro modo, cercai di mettermi in contravvenzione con tutte le possibili leggi inglesi per farmi arrestare e farmi tradurre in Italia. Ma i poliziotti inglesi mi dicevano: « Sapete? E' inutile che voi ci fate correre, perchè noi potremmo arrestarvi, ma non vi arrestiamo, perchè se vi arrestiamo vi mandiamo in Italia ed il governo italiano trova che voi state meglio in Inghilterra ».

I miei amici in Italia, sapendo di questa singolare situazione in cui mi trovavo cominciarono una agitazione per il mio ritorno. Ottengono l'adesione di tutti i partiti d'avanguardia, socialista, repubblicani, ecc., e l'agitazione cresceva e giganteggiava. Quando il ministro Nitto vide che non era più possibile negarmi legalmente di venire in Italia, fece scrivere sul *Giornale d'Italia*, alla vigilia di un comizio che si doveva tenere a Roma: « Ma a che vi agitate? Malatesta, se non viene in Italia, è perchè non

vuole venirci. E' libero di venirci ». E due giorni dopo che era stato pubblicato questo nel giornale, il console di Londra mi telefona che andassi pure a pigliarmi il passaporto. Io credo finalmente di poter infine venire liberamente in Italia. Ma per venire in Italia si doveva passare per la Francia. Allora erano ancora chiuse le frontiere del Belgio, della Germania, ecc., ed il console mentre mi dava il passaporto, si raccomandava poi al console francese perchè non mi mettesse il visto necessario per poter passare la frontiera. Allora non mi restava altro modo che la via di mare. Ma sulla via del mare c'era la polizia inglese, la quale, per essere gentile col nostro governo, si adoperava perchè nessun capitano, nè per amore nè per denaro volesse trasportarmi in Italia. Mi diressi a capitani di tutte le nazionalità, a parecchi detti anche e molto largamente il prezzo di trasporto, ma quando andavo per imbarcarmi mi restituivano il denaro e qualcuno mi diceva: « Sapete, la polizia ci ha detto che ci succederebbe seri guai se vi trasportassimo. » Ad uno la polizia avrebbe detto che se trasportavano me, il bastimento sarebbe stato affondato. Insomma non trovavo modo di venire in Italia, finchè con l'aiuto di qualcuno che non divide le mie idee, che è ben lungi dal dividere

le mie idee ma è lo stesso amante di giustizia e di libertà, riuscì a venire in Italia di contrabbando.

La rivoluzione mancata - La reazione

La polizia all'opera - Perché scelsero noi.

L'arrivo in Italia fu il delirio. Dovunque io andassi migliaia e migliaia di persone mi accoglievano plaudendo al grido di Viva la Rivoluzione, Viva il socialismo, viva l'anarchia ed altre grida ancor meno ortodosse che non ripeterò per non dare un dispiacere al P. M.

PUBBLICO MINISTERO. — A me non da nessun dispiacere; può ripetere tutto quello che vuole; per me è indifferente.

MALATESTA. — Questo avveniva in tutti i paesi in cui arrivavo: il delirio addirittura. Io, signori giurati, non sono un vanesio. So misurarmi abbastanza, so che non ho nessuna qualità eccellente e che d'altronde le circostanze della mia vita non mi hanno dato nemmeno l'occasione di poter fare una di quelle cose che creano la popolarità; sono certamente un uomo di fede e di sincerità, ma fortunatamente questa è una virtù non tanto rara da farci il chiasso attorno. Dun-

que, perchè tutti questi gridi? tutto questo entusiasmo? tutto questo chiasso? Meno Ancona, dove forse qualche elemento personale ci poteva essere nella ricezione senza precedenti che mi fecero, meno Ancona, dico, dove ho numerosissimi amici nella classe operaia ed è città alla quale sono legato da memorie di vecchie lotte combattute ivi, meno Ancona, in tutte le altre città certamente io non c'entravo per nulla. Il mio arrivo era un'occasione, era un pretesto, se voi volete, per sfogare l'anima popolare: era il vapore che, arrivato ad una certa tensione fischia e stride, da tutte le giunte e da tutte le valvole prima che scoppi la caldaia. E voi, in questa posizione, venite a dire a me che provo: ma è come se quando soffia la tempesta, voi accusaste qualcuno di provocarla col suo soffio personale. Del resto, voi sapete quale era la posizione in Italia. Chi è che non credeva alla rivoluzione? I proletari la desideravano ardentemente e la vedevano venire. La borghesia era pavida e rassegnata. Il governo non esisteva. E' vero questo o non è vero? Lei, P. M. non lo può dire, ma lo pensa. La rivoluzione non era ancora in atto, ma era certamente imminente, si credeva imminente. E poi c'era anche condizione obiettiva economica. I padroni

non facevano lavorare perchè non avevano più fiducia, perchè temevano l'espropriazione e non riuscivano a farsi obbedire dagli operai. Gli operai non volevano più lavorare per i padroni e per loro stessi non potevano lavorare perchè mancavano degli strumenti di lavoro, la produzione scarseggiava ed i bisogni aumentavano perchè il popolo si era abituato ad un tenore superiore di vita e domandava sempre nuovi miglioramenti. Potete voi immaginare, trovate voi nella storia una situazione più rivoluzionaria di quella che presentava l'Italia un anno fa? Eppure con tutto questo la rivoluzione non avvenne. Si arrivò all'apice dell'agitazione, al punto culminante della parabola, l'occupazione delle fabbriche e poi tutto fallì. Non è qui il caso di studiare le ragioni per cui la rivoluzione non si fece e di trarne le lezioni che ne derivano: ma basta constatare questo: la rivoluzione non si fece. Ora rammentate che quando sono successe cose simili, quando si è tentata una rivoluzione o semplicemente si è creata una situazione rivoluzionaria e poi la rivoluzione non è scoppiata, i governi hanno fatto delle reazioni terribili che sono poi sempre costantemente ridondate a loro danno. Questa volta, a dire la verità, reazione in grande stile non ce n'è stata, sia perchè il governo abbia pensato, come penso io, che la sto-

ria non si sottopone a procedimenti penali, sia che non ne avesse la forza: è certo che questa persecuzione, questa grande reazione non c'è stata. E d'altronde, se voi voleste arrestare tutti coloro che nei due anni che hanno seguito alla guerra hanno violata la legge, o dove li mettereste? Ma se ci fossero dieci volte più magistrati di quelli che ci sono non potreste processarli! Noi anzi in Italia faremmo più presto a contare quelli che hanno rispettate le leggi che quelli che le hanno violate. Il giudice istruttore, quando io gli domandavo la libertà provvisoria mi diceva:

— Ah! voi non potete averla, perchè siete pregiudicato! — e prevedendo le mie obiezioni mi aggiunse:

— Lo so che voi potreste dirmi che già ve l'hanno data a Firenze la libertà provvisoria, ma quei magistrati hanno violata la legge!

Vedete? Anche i magistrati che violano la legge! Dunque, come vi dicevo, io questo processo credo che non si doveva fare e non sarebbe stato fatto se non fosse che la polizia vuole sempre qualche soddisfazione: finchè c'è l'organo è naturale che questo organo cerchi di funzionare: ed allora hanno fatto qualche processino di qua e di là e tra questi forse il più importante è quello che si vuol fare a noi.

Ora, perchè tra i tanti e tanti che avevano violata la legge si sceglieva proprio noi? La ragione è semplice, signori giurati. Gli è che gli effimeri governi i quali reggono le cose d'Italia hanno bisogno di reggersi, hanno bisogno di maggioranze parlamentari. Ora noi siamo antiparlamentari, non siamo, non vogliamo e non abbiamo mai voluto essere deputati: i nostri amici non votano e quindi ci si poteva colpire senza pericolo di fastidi parlamentari. Ecco perchè siamo stati scelti noi. E scelti come? Un questore fantasioso il quale si è fatto la specialità di scoprire complotti e quando non ne può scoprire, perchè non ci sono, li inventa, architettò tutto un processone contro noi: complotto, cospirazione, ecc., insomma uno dei soliti processi infami che l'Austria ed i Borboni architettavano così bene. Ma la cosa non reggeva, per quanto il povero commendatore di cui parlo ci mettesse tutta la sua buona volontà, e la magistratura ne fece piena se non sollecita giustizia. Cadde il processo di cospirazione, ed allora? ed allora bisognava mandarci fuori e non parlarne più. Ma c'erano troppi amor propri impegnati: sarebbe stata realmente, ne convengo anch'io, una cosa troppo ridicola, dopo fatto tanto chiasso (il gran complotto, Malatesta che mette la mina sotto l'Italia) dopo due

mesi mettere Malatesta in libertà e dire che non c'era niente di niente. Bisognava pure far qualche cosa. Ed allora che cosa hanno fatto? Hanno raccolto, hanno provocato — come i nostri avvocati si incaricheranno di dimostrare — hanno provocato dei rapporti di polizia sui discorsi che avevo fatto, discorsi che poi era un discorso solo che andavo ripetendo di paese in paese nello stesso modo come si stampa un manifesto a molte migliaia di copie per farlo conoscere a quante più persone è possibile. I commissari e gli agenti di pubblica sicurezza hanno fatto dei rapporti sul mio discorso. Qualcuno è completamente menzognero, e lo vedremo anche coi testimoni, e gli altri riportano frasi staccate dal loro contesto, ed alterate nel passare attraverso la mentalità speciale degli agenti di pubblica sicurezza.

Io sono rivoluzionario.

Dunque dicevano che io provocavo la rivoluzione: non è vero: lo nego assolutamente. Bada te io nego, non perchè non avrei provocato la rivoluzione se la avessi creduta utile: io non voglio che mi si intenda male, nè voglio che qualcuno possa farmi l'oltraggio di credere che io mento alle mie idee o semplicemente le at-

tenuo per paura della legge: no: io sono rivoluzionario: lo sono nel senso filosofico della parola, in quanto credo che bisogna trasformare radicalmente l'organismo sociale e lo sono anche nel senso storico, nel senso popolare, nel senso insurrezionistico della parola in quanto credo che fino a che ci sono costituzioni sociali le quali hanno bisogno di questi signori (*indicando i carabinieri*) per reggersi, non si potrà trasformare la società senza venire ad un conflitto doloroso quanto voi volete ma pur troppo necessario. Dunque, avrei predicato la rivoluzione. La predicherei domani quando le circostanze lo richiedessero, ma nel fatto non la predicai perchè non ce n'era bisogno.

La necessità del momento era impedire gli atti isolati, i conflitti inutili ed è ciò che cercai di fare in tutti i miei discorsi. — Se i commissari che hanno fatto rapporti fossero stati intelligenti e imparziali e non fossero stati prevenuti, messi fuori via dalla tendenza di stare lì a cercare delle frasucce da poter incriminare e non capire e non occuparsi di niente altro — essi avrebbero dovuto tutti quanti dire che in tutti i miei discorsi uno dei *leit motif* era stato: «fermi! perchè la situazione è rivoluzionaria, perchè la rivoluzione si fa, non so come verrà, ma la rivoluzio-

ne si fa, e sarebbe uno sciupio di forze, sarebbe un danno, sarebbe un peccato che della gente dovesse andare in prigione o dovesse perdere la vita per non arrivare ad altro risultato che quello di diminuire quelle forze che potranno domani essere utili a portarci alla vittoria». Ora chiedo io, ed il Procuratore del Re potrebbe dirlo, è legale o non è legale constatare una situazione? Io constatavo che la situazione era rivoluzionaria. Ma potevo ingannarmi: questo è possibile. Poichè, infatti, la rivoluzione non è venuta, vuol dire che io mi ingannavo: ma voi qui non siete un tribunale che mi esamini in filosofia della storia per dire se io avevo ragione o no di credere in certi avvenimenti. Il fatto è che la situazione io la credevo rivoluzionaria: in tutti i casi, se sbagliavo, avevo a compagna di sbaglio la maggioranza del paese. Io constatavo questa situazione e cercavo che da questa situazione se ne cavasse il maggior bene possibile. Dunque nei miei discorsi, o nel mio discorso a ripetizione dicevo: 1° State fermi, state fermi a qualunque costo; non provocate conflitti. Non rispondete nemmeno alle provocazioni. 2° Se la rivoluzione viene e se il governo vi attaccherà con la forza, cercate di difendervi con la miglior arte possibile, prechè con quanta maggior arte voi

vi difenderete tanto meno il conflitto sarà sanguinoso, tanto più sarà assicurata la vittoria vostra. Ed allora dicevo alla gente: Il governo vi ha insegnato a maneggiare le armi: servitevi di questa scuola che vi ha fatto. Il governo poteva, nel caso, difendersi contro i possibili attacchi. Io dicevo anche una cosa che pare abbia scandalizzato molto questi poveri commissari di P. S. perchè c'erano interessati personalmente. Io dicevo: La prima cosa che dovete fare, è arrestare tutte le autorità. Ora che cosa può accadere di meglio alle autorità che essere arrestate ed essere messe in condizione di non fare del male e non riceverne? Se voi credete che la rivoluzione non verrà mai, ma allora queste sono chiacchiere inutili! Ma voi converrete che non siamo ancora in quella età d'oro in cui si può dire che la rivoluzione è esclusa dalla storia. Rivoluzioni ce ne sono state tante e ce ne può essere un'altra. Domani desidero io, di qui a mill'anni desidera lei, ma insomma la rivoluzione può venire. E quando viene? Vorreste voi che lasciassimo le autorità in libertà perchè ci combattano e si compromettano? Renderemo servizio a noi ed a loro tenendoli in prigione finchè possono essere lasciati in libertà senza danno. Che cosa c'è di criminoso in questo? Il P. M. si attaccherà anche alle

ragnatele per farmi condannare, ma il buon senso dice che non ci sono reati. Ad ogni modo questa è una questione giuridica ed i miei avvocati la svolgeranno certo molto meglio che io non potrei. Ma vi è una questione morale. Io debbo protestare contro l'accusa che piglia la forma, la figura morale di una calunnia, quella di provocare all'odio di classe.

La lotta di classe.

Ora, signori giurati e signori della corte, dirvi che io ammetto la lotta di classe, è come dirvi che io ammetto il terremoto o l'aurora boreale. E' un fenomeno che c'è, è un fenomeno utile, è un fenomeno necessario. Finchè ci saranno delle classi sfruttatrici, delle classi dominanti e ci saranno delle classi sfruttate ed oppresse, è naturale che a misura che le classi oppresse si elevano nella coscienza dei loro diritti e dei loro bisogni, è naturale, dico, che la lotta fra le due classi si stabilisca. E noi, in quanto lavoriamo ad illuminare la coscienza delle masse, possiamo essere accusati di contribuire alla generalizzazione ed alla acutizzazione di questa lotta di classe? Ma allora non siamo noi soli? Allora il maestro di scuola che insegna a leggere al bambino e gli

dà il modo di potersi istruire è provocatore di lotta poichè l'uomo istruito non si fa opprimere tanto facilmente quanto si fa opprimere l'uomo ignorante; anche l'igienista, anche il medico sono provocatori in quanto facendo comprendere all'operaio che egli non può vivere bene nelle condizioni in cui sta, sviluppa il suo desiderio di stare meglio e quindi lo mette in lotta con la società. Ma questa è lotta di classe, non odio. Odio? Ma noi non odiamo nessuno. L'odio per noi è la più sciocca e la più sterile delle passioni.

Cosa vogliamo - La dittatura del proletariato.

Noi vogliamo l'emancipazione umana. Noi non lavoriamo solamente per una classe, noi non vogliamo sostituire una classe con l'altra, non saremo noi anarchici che parleremo di dittatura del proletariato, non siamo noi che diremmo che il proletariato deve comandare sopra la borghesia. Noi diciamo che non ci devono essere nè borghesi, nè proletari, ma tutti quanti lavoratori concorrenti al bene pubblico.

Nella mia conferenza o mio discorso a ripetizione — e i commissari lo potrebbero dire, ma naturalmente, figuratevi se le capisco-

no queste cose! — io facevo notare sempre alla folla, era proprio un leit motif, ripetevo sempre: Badate: voi non siete mica migliori dei vostri padroni, perchè se voi aveste dei quattrini, se domani ognuno di voi guadagnasse un terno al lotto o ricevesse l'eredità di uno zio d'America, sarebbe altrettanto sfruttatore, e forse peggio di quelli che sono i padroni di adesso. E' questo del resto una nozione acquisita alla coscienza umana come lo mostra il detto comune che il povero arricchito è peggiore di quello che è stato sempre ricco. E' provocare dunque l'odio quando dico alla gente: « Voi non siete migliori di altri, non siete moralmente superiori? Come classe, per la vostra posizione, la storia vi ha affidato un mandato difficile nella lotta per la emancipazione, ma non già perchè voi siate personalmente migliori di quello che siano i borghesi ». Questo dicevo io. Ma la polizia ha dei moduli appositi; discorso di un anarchico, discorso di un repubblicano, discorso di un socialista. Cosa hanno detto? Vanno e consultano il modulo. Malatesta è un anarchico? Il funzionario probabilmente non c'era. Cosa può aver detto Malatesta? Guardiamo il modulo che ha mandato la polizia scientifica. E' anarchico, dunque? Avrà predicato l'odio, avrà parlato di stragi, di incen-

di, di bombe. Ed infatti voi sentite in questi rapporti delle cose strane. C'è un rapporto, anzi, che dice che io avrei detto che bisogna ammazzare tutti i carabinieri. Figuratevi! Questi poveri giovanotti! (*Indicando i carabinieri vicini*). Ora è tanto falso questo, che io solevo, nei miei comizi, indirizzarmi specialmente ai carabinieri. E' avvenuto, in più di un posto e fra l'altro ricordo a S. Giovanni di Persiceto in cui l'ufficiale vedendo che i carabinieri si commuovevano a quello che dicevo, ordinò che se ne andassero. Ed in un paese del Valdarno, a Figline, mentre io tentavo di fare la psicologia dei carabinieri, c'era un maresciallo il quale si voltò ai suoi militi e disse: «Ma se è proprio così! Ma se ha ragione! Viva Malatesta!» Chissà quanti guai avrà passato quel povero uomo per un momento di sincerità e non avrei ricordato questo episodio se non sapessi che quel maresciallo è ormai congedato e non ha più niente da temere. Dunque, vedete, l'odio non entra nelle nostre concezioni, non entra nelle nostre idee.

Io ho finito, signori giurati. Voi ci condannerete o ci assolverete, secondo che vi dirà la vostra coscienza. Ma voi dovete giudicarci serenamente, senza farvi influenzare dalla fosca e bugiarda leggenda che alcuni ignari o inte-

ressati in buona o cattiva fede vanno spargendo intorno ai nostri nomi ed alle nostre persone. Qui ci si può condannare, ma qui almeno non ci si deve calunniare!

LE CONTESTAZIONI.

PRESIDENTE. — Sentite Malatesta: voi specificatamente non accennate alle conferenze, perchè dite che le conferenze sono state sempre sullo stesso argomento e sono state una ripetizione.

MALATESTA. — Tutti questi discorsi non erano che un solo discorso.

PRESIDENTE. — Ma voi, pari all'ingegno, avete anche la modestia. Voi avete detto: ho subito l'ambiente; la rivoluzione era in atto e dovevo seguire la corrente. Ora avete sentito, secondo le imputazioni che vi sono fatte e secondo quello che diranno i testimoni riguardo a tutte queste conferenze che precisamente siete voi quello invece che avete assunto in tutte queste occasioni gli atteggiamenti più vivaci e più violenti. Siete voi quello che non solo constatavate che ormai il passo portava alla rivoluzione e volevate affrettarla non solo come desiderio spirituale vostro, come effettuazione d'un progetto

che avete sempre perseguito, ma volevate effettuarlo con tutti i mezzi anche violenti. Voi avete sempre predicato di usare qualsiasi mezzo violento, non solo il sequestro delle autorità, ma anche l'uso delle rivoltelle, delle armi per ottenere la rivoluzione, non con un movimento che potesse essere ancora nell'orbita diremo, compatibilmente, nell'orbita della legge non si può, ma con mezzi diretti, violenti contro le persone e si dice che voi appunto istigavate tutti i presenti alle vostre conferenze ad usare anche i mezzi violenti.

MALATESTA. — Io credo che non si debba usare la violenza se non quale mezzo di difesa. Credo che il delitto cominci dove finisce la necessità, ma siccome le classi dominanti ed il governo si difendono ordinariamente colla violenza, io, quando mi trovo in una situazione in cui vedo che è probabile che da un giorno all'altro le forze del governo possano attaccare la popolazione, è naturale che dia, se posso, ad essa dei consigli per difendersi. Noi non vogliamo la violenza. Quando l'occupazione delle fabbriche, io ho pensato, ho detto, ho scritto nel mio giornale che quella poteva essere l'occasione per fare la rivoluzione ideale, secondo noi, la rivoluzione senza una goccia di sangue, perchè, se, avendo gli operai di una sola catego-

ria occupate le fabbriche, il governo non si sentiva la forza di farli sloggiare, se questa occupazione fosse stata estesa a tutte quante le fabbriche, evidentemente il governo doveva cedere e la rivoluzione si sarebbe fatta senza una goccia di sangue.

PRESIDENTE. — Voi avete detto che le cose stanno diversamente da quelli che sono i termini delle vostre imputazioni. In esse non si parla soltanto di resistenza e di reazione alla violenza, ma si vuole determinare la violenza del governo...

MALATESTA. — Scusi, signor Presidente. Se io avessi detto: Ribellatevi, attaccate, allora sta bene. Io invece dicevo: «State fermi, perchè la rivoluzione è vicina. Se vi attaccano, difendetevi e difendetevi con tutti i mezzi più efficaci ma non andate a provocare la rivoluzione, perchè non credevo ce ne fosse la necessità.

In altre circostanze lo avrei fatto e lo farei, ma voi non siete un tribunale del Santo Uffizio e non dovete giudicare quello che io avrei fatto e quello che farei se certe circostanze si fossero presentate o fossero per presentarsi: voi dovete giudicare quello che io ho fatto in questa determinata circostanza.

Il Presidente da poi la parola a Baldini Mario.

L'interrogatorio di BALDINI.

BALDINI. — Dopo il discorso del mio compagno Malatesta, non ho niente da aggiungere e confermo quello che ho detto nella prima difesa.

PRESIDENTE. — Bisogna che spiegate qualche cosa anche voi.

BALDINI. — Parlai in un comizio, in un piccolo centro. Era in un teatro, dove le autorità non c'erano, dove i carabinieri non entrarono. E' assurda l'accusa che ci si viene imputata e senz'altro non faccio che confermare quello che ha detto Malatesta a nostro riguardo.

PRESIDENTE (*guardando al testo*). — Qui si dice che è un pubblico comizio.

BALDINI. — Infatti il comizio doveva essere pubblico, ma il commissario ce lo ha negato, e non si parlò in pubblico. Il teatro era aperto, ma c'era gente alla porta. In sostanza, venne impedito il comizio pubblico, ma ci si lasciò il permesso di parlare.

MALATESTA. — C'era il commissario. Ma den-

tro, in forma ufficiale, non v'era nessuna autorità. Se fosse stato un comizio pubblico, l'autorità aveva il dovere di star là ad interromperci. Voglio far notare una cosa. Che in tutti



Baldini Mario

questi comizi, non una sola volta sono stato interrotto dalle autorità presenti. E questo si capisce, del resto, perchè sono abbastanza vecchio del mestiere e conosco perfettamente il modo come si può esprimere tutto il proprio pensiero, senza inciampare nella trappola del

codice. Ecco perchè quando si volle cogliermi sul fatto ed avrebbero voluto interrompermi, non trovarono niente.

Il Presidente domanda al Baldini se c'era molto pubblico nel teatro.

BALDINI. — Sì, mi ricordo che v'era del pubblico numeroso.

MALATESTA. — Era pieno, il teatro. Praticamente avveniva quello che avveniva in tutti i comizi. Il commissario proibiva il comizio. Noi dicevamo: « Lo faremo privatamente » ed entravano invece tutti.

PRESIDENTE. — Baldini ditemi se in quell'occasione avete eccitato all'odio di classe.

Il Baldini nega e dice che in quell'epoca era a Pontassieve per un giro di conferenze.

Il Presidente procede poi all'interrogatorio di Quaglino.

L'interrogatorio di QUAGLINO

PRESIDENTE. — Voi avete sentito le imputazioni che vi sono fatte. Si tratta di articoli pubblicati nell'*Umanità Nova* l'11 ed il 27 aprile 1920. Dite quello che credete a vostra difesa, spiegazione e giustificazione.

QUAGLINO. — Sono anch'io un pregiudicato. E' necessario però dire due parole su questa circostanza. Io nell'agosto 1917 fui condannato



Corrado Quaglino

a due anni di reclusione dal Tribunale di Guerra di Torino per subornazione e diserzione. Nessuno voleva processarmi, nè il Tribunale

militare, nè la corte di assise. Era nato, come si dice, un conflitto di competenze. Decise la Cassazione di Roma che dopo 11 mesi mi rinviava a giudizio il 1° agosto al Tribunale di guerra di Torino sotto l'imputazione di subornazione alla diserzione con manifestini contro la guerra. Avrei dovuto, mi dicevano, ritornare alla Assise per lo stesso reato. Dal tribunale fui condannato a due anni. Mentre scontavo la pena al carcere di Torino la Corte di appello mi prosciolsi in camera di consiglio. Io non so: questa condanna è stata fatta, ma è anche un fatto che sono stato condannato da una giustizia ed assolto da un'altra. Ora riguardo ai miei articoli io rivendico anzitutto la sincerità colla quale ho scritto. Io credo che questo sia un processo alla sincerità ed alla libertà di pensiero. Io non riconosco di aver commesso nessun reato anche perchè dopo che fui scarcerato ho ripreso il mio posto di redattore del giornale *Umanità Nova* ed ho continuato ad esprimere le mie idee: ad ogni modo io mi riservo di fare una mia piccola autodifesa in una prossima udienza.

PRESIDENTE. — Gli articoli ad ogni modo sono vostri?

QUAGLINO. — Sì, sono miei.

Si dovrebbe procedere all'interrogatorio di

Armando Borghi ma desiderando egli leggere i suoi articoli l'udienza viene rimandata al pomeriggio.

L'UDIENZA POMERIDIANA

Aperta l'udienza alle 14,55 ha subito la parola ARMANDO BORGHI.

Le coraggiose affermazioni di ARMANDO BORGHI

Signori Giurati!

In questi processi di parole, dove il delitto consiste nell'aver parlato, nell'aver scritto, può darsi che qualche parola si dica di superfluo. Voi sapete quale sia la imputazione che si rivolge a me. In sostanza, dopo avermi gettato addosso tutto il sacco di imputazioni che gravano sul compagno Malatesta, a carico mio è rimasto un articolo. Io non l'ho scritto e sono sicuro che lo stesso Pubblico Ministero non può sostenere che esiste la possibilità di attribuirmene la responsabilità, per essere io anche il direttore del giornale.

Io ho esperienza di questi luoghi e di questi fatti. Dunque, io rispondo, secondo l'accusa, di un articolo di giornale. Se per questo articolo di giornale io fossi stato chiamato a rispondere come si suol fare in tutte queste cose, allora voi non mi vedreste rispondere da questa gabbia. Risponderei a piede libero e non avrei l'onore altissimo di rispondere a fianco di Enrico Malatesta, al quale mi trovo legato da affetto e da fraternità di fede, come io già affermai nell'istruttoria, fin da quando sembrava bastasse avere a compagno Malatesta in una stessa abitazione, per stabilire che noi eravamo associati a delinquere per rovesciare la monarchia, ed altre coserelle del genere. Se si fosse trattato esclusivamente del piccolo processino per reato di stampa, per un articolo, vi direi, signori giurati: « il cancelliere avrà la pazienza di leggervi i miei scritti, voi li giudicherete. Non si tratta di parole che volano, si tratta di parole fissate dai caratteri; voi potete giudicarli. Io aspetto, confidando che nel 1921 vi sia la probabilità, se non la certezza, che sia penetrato nella coscienza dei giurati che vengono chiamati a giudicare un uomo di pensiero in questo processo, che il reato di opinione è diventato una cosa ormai antica, e che quando un uomo espone la propria opinione in un

giornale, la sottopone al visto delle autorità competenti o, cosa dico? pigliando la carta dal governo per stampare questo giornale (perchè *Umanità Nova* e *Guerra di Classe* erano stampati colla carta che ci forniva il gabinetto speciale incaricato di provvedere il materiale carta dal ministero di agricoltura) per consumare il nostro reato ». Ed allora, io finirei. Invece devo cominciare da dove finirei. L'articolo intitolato *Viva Ancona e Piombino* non è mio. Il secondo *la Collana senza filo* è mio. Debbo aggiungere, signori giurati, che non è uno di quegli scritti che alle volte cascano dalla penna in un momento fugace, mentre in tipografia i compositori aspettano il lavoro. No. Anche nella stampa settimanale l'articolo di fondo è talvolta figlio dell'attimo fuggente; alle volte c'è qualche fioritura di frasi. No; questo è un articolo che non ho scritto a Milano: l'ho scritto in giro, l'ho meditato, ho avuto tempo di rivederlo al mattino e sono lieto, almeno, giacchè devo rispondere di qualche cosa, che non sia uno di quei mostriciattoli che lo stesso autore nel rivedere dopo qualche mese od un anno sia costretto a dire: « dal punto di vista letterario potevo far meglio, e dal punto di vista politico, potevo farne a meno ». No. Sono orgoglioso

che sia stato quello lì un mio figlio per cui sono chiamato ad essere giudicato.

Un processo funerale.

Signori giurati, siccome questo articolo dovette giudicarlo voi, io devo fare un po' di storia. Voi sentite, dal modo stesso come il presidente ha impostato questa causa, che c'è un processo morto, c'è un cadavere di processo, certo c'è un funerale, ed è il funerale della famosa associazione a delinquere, dell'attentato alla sicurezza dello Stato, per cui fu arrestata la mia compagna, — appunto perchè mia compagna, e, se avevo due mogli, sarebbero state arrestate senza dubbio tutt'e due — c'è un funerale, c'è un fetore che lascia uno strascico del quale dobbiamo parlare. Ecco qui quest'articolo, nella *Guerra di classe* del 3 luglio dell'anno scorso. Io il 20 luglio ho chiesto al governo di Giolitti il passaporto per andare in Russia. Il governo di Giolitti in 24 ore mi ha fornito le carte perchè me ne andassi dove io desideravo. Mi recai in Russia; stetti là una trentina di giorni. Tornai dalla Russia il 19 ed il 20 del mese di settembre. E tornai con una

certa velocità per una ragione che non ho difficoltà a dirvi. A Reval, che è un grande porto del sud Baltico, mi si disse dall'on. Bombacci, che in Italia c'era la rivoluzione: O la rivoluzione o una grande reazione. Mi precipitai nell'abitazione privata del ministro italiano De Pretis che mi accolse con grande cortesia, mi convalidava le mie carte in modo che partii con un vapore e così, dopo 6 giorni di mare e due giorni da Berlino in Italia ritornai. A Berlino, avendo recapito postale, perchè, non si sa mai, per le disgrazie e per tutte le necessità, presso l'organizzazione sindacalista, mi recai da quei compagni prima di partire e trovai una lettera della mia compagna e altre di altri compagni, che mi dicevano: «Bada: in Italia hai un mandato di cattura. Regolati». Io mi regolai così: presi il primo treno e, senza perdere tempo, riuscii a non farmi vedere dai carabinieri di frontiera — che forse non sapevano del mandato perchè si trattava d'un piccolo reato di oltraggio già scontato (voi sapete che era stato scontato), un reato che si diceva fosse stato commesso molti mesi prima che fossi partito — e così entro in Italia. Noi, signori giurati, siamo molto convinti delle nostre idee. Vedete che paghiamo di persona: avete qui un uomo che da 50 anni paga; ne avete uno che

ne ha quasi poco più della metà di lui ed ha 17 condanne nel suo certificato penale, tutte per reato politico e si propone di continuare, non ad andare in galera (perchè questo non dipende da lui e desidera di non andarci) ma si propone di continuare la propaganda delle proprie idee nella convinzione che verrà il giorno in cui saranno più apprezzate e, soprattutto, il giorno in cui non esisterà più l'obbrobrio del processo e della condanna per opinione politica.

La necessità della Rivoluzione.

Arrivato in Italia ero disposto a fare il mio dovere: non mica il Garibaldi o il duce; no, il soldato, il milite, quello che c'era da fare, se c'era la rivoluzione, perchè io sono convinto della necessità di un regime nuovo che riordini la vita economica e morale, che sistemi ed equilibri la vita sociale, che la tolga da questo inferno, per cui non siete contenti nemmeno voi di questa società, nessuno, non c'è nessuno che non desideri una trasformazione radicale, per amore, per intelletto, per cuore, per ragioni economiche, per qualcuna di queste ragioni, tutti quanti condannati a questo regime di di-

sordine, di ingiustizia, di sfruttamento, di ignoranza, di miseria, per cui dovete fare carceri nuove tutti i giorni, mentre tutti i giorni vi sono delinquenti di più, perchè manca la scuola, perchè manca il lavoro, perchè manca l'amore nelle famiglie, nelle strade, perchè bisogna che vi siano uomini come noi che spezino le armi e che abituino l'intelligenza ed il pensiero all'amore ed al lavoro.

Ebbene, io tornai in Italia. La rivoluzione non c'era. Voi potreste controllare le date. Quando io arrivai il 20 settembre c'era già il concordato fra la Confederazione Generale del Lavoro ed il ministro Giolitti per la questione dell'occupazione delle fabbriche per cui io — malgrado questo lo dimenticasse il comm. Gasti — ero chiamato perfino a rispondere dell'occupazione delle fabbriche, fatto svoltosi senza merito o demerito mio quando io stavo in Russia.

La questione delle fabbriche era chiusa. C'erano spostamenti di prefetti, treni speciali che correvano da tutte le parti, e Giolitti che aveva preso sopra di sé tutta la responsabilità delle trattative. L'organizzazione sindacale escluse la collaborazione del governo. Intende che i lavoratori per le proprie lotte e le proprie difese non si avvalgano che di se stessi. L'Unione sin-

dacale italiana aveva presentato il suo memoriale, come la Bianca dei Popolari, come la Confederazione del Lavoro, come si era fatto l'anno scorso a Roma. Quando giunsi, all'ultima ora, la questione delle trattative era stata avocata da Giolitti a Roma, il quale invitò la Confederazione Generale del Lavoro a trattare e a concludere. Può darsi che voi ricordate: la conclusione fu che si doveva abbandonare l'occupazione delle fabbriche: si fecero concessioni da tutte le parti e la novità fu il progetto d'una legge per il controllo delle industrie. Giolitti volle questa grande novità. Gli industriali, riotosi, se ricordate, la subirono perchè Giolitti pose la questione dell'imperio del capo del governo. Noi fummo estranei a tutto ciò e prima di tutto perchè non fummo invitati a discutere.

Il 23 settembre un suono di campanello all'Unione Sindacale: « Chi è? » « E' il prefetto di Milano, il quale desidera una commissione dell'Unione Sindacale per cose che deve riferire a nome del governo ». Ci comunicano questa notizia ed io e 4 o 5 della Unione Sindacale ci rechiamo dal sig. prefetto che è, credo ancora il comm. Lusignoli, pronti ad ascoltare ed a rispondere. Si trattava, signori giurati, di questo: il signor prefetto Lusignoli, a nome del ministro Giolitti, proponeva a me, Armando

Borghi, dell'Unione Sindacale Italiana, ed ai 5 compagni che erano con me, di nominare uno o due dei nostri delegati per far parte della commissione di studio per la applicazione del progetto di legge sul controllo dell'industria. Infine ci disse che se volevamo, potevamo anche discutere il memoriale metallurgico, ricordandoci però che ormai le cose erano a tal punto che non si potevano spostare.

La risposta che noi demmo fu questa — e del resto i miei difensori possono estrarre dall'*Umanità Nova* il racconto che fu riportato anche dagli altri giornali: « Noi non possiamo discutere quando voi ci dite che tutte le nostre discussioni non possono avere altra conclusione che accettare quanto già è stato fatto ». In quanto al controllo industriale, dissi: « Dica al signor Giolitti che egli non ha impegnato la Unione Sindacale Italiana; che non si è ingannato non avendoci chiamato prima, perchè non avremmo accettata la questione del controllo industriale: però potevamo concordare sul terreno economico come abbiamo concordato più o meno con Nitti l'anno passato. In quanto al controllo sulle industrie, dica a Giolitti che ha turlupinato il proletariato italiano, che ha potuto ottenere l'ubbidienza degli industriali, ma che non l'otterrà dalla Unione

Sindacale, perchè noi siamo contrari all'arbitrato obbligatorio ed al controllo delle industrie, a tutte queste forme che imbracano il movimento operaio. Vi parlo come segretario dell'Unione Sindacale (e le mie idee possono anche superare quelle dell'Unione Sindacale Italiana, perchè questo è un organismo operaio e non di anarchici e sindacalisti soli): ed io, appunto ricordando di essere segretario dell'Unione Sindacale — dissi: «Noi non siamo una organizzazione di violenza, di attacco epiletico, ma ad ogni modo respingiamo soprattutto quella parte del riformismo che è parte positiva vale a dire la complicità collaborazionistica col parlamentarismo e col regime borghese.

Ci salutammo, e ciascuno andò per la propria strada, finchè io presi la strada... di S. Vitore! Eravamo al 23 settembre.

Signori giurati! Il 13 ottobre, l'uomo che era stato chiamato dal Prefetto per incarico di Giolitti, il 13 ottobre, dopo 20 giorni era arrestato. Perchè? Per quell'oltraggino di Bologna, che io avrei consumato per evitare una bega fra un mio compagno pedinato e gli agenti. Io avrei detto: «Lascia fare che sono due fessi». Mi dettero un mese. Consumato questo mese, c'era un altro oltraggino, a tutto il regime monarchico, dalla base alla cima. Fui trattenuto

per associazione a delinquere contro la sicurezza dello Stato, ma non già dopo che era consumato il mese, ma dal giorno dell'arresto di Malatesta. Ora, cosa pensate voi di tutto questo, dopo ciò che vi ha detto il Malatesta e che vi dico? La nostra opinione è questa: che il governo ha fatto una politica di ricatto. Il governo di Giolitti, dopo l'occupazione delle fabbriche, aveva una parte della borghesia contro di sè, che inveiva perchè lo riteneva responsabile di troppa tolleranza. Per placare questi elementi allora il governo, che aveva lasciato fare tutto, che non aveva mai indagato, che non aveva mai chiesto ragione di ciò che avevamo scritto sul giornale, di ciò che avevamo detto nei nostri comizi, ebbene questo governo ha dato degli ordini e gli ordini furono eseguiti e noi fummo sequestrati. Questo è sequestro di persona. Fummo portati dentro, ed allora si fecero delle circolari per sapere per che cosa eravamo dentro: non prima. Prima ci si è legati: si è fatto un po' come quel personaggio della strage nella notte di S. Bartolomeo che disse: «Ammazzateli pur tutti, poi di là sceglieranno quelli che son più cari!». E la manovra è arrivata a questo: che io da 10 mesi sono qui rinchiuso. Io, personalmente, potrei fare degli anni, non dei mesi, per la mia idea:

noi abbiamo una convinzione tale per cui riteniamo che nessun sacrificio è troppo per le nostre idee; non vogliamo nemmeno essere tutori della legalità, ma allora ditelo che per noi non c'è legalità; ditelo che voi agite con noi con una sola misura; quella dell'arbitrio. Questa è la verità. Ripeto, o signori giurati: fummo arrestati in bianco. Il giudice istruttore è un'ottima persona, di cui compiangevo le fatiche. Diceva: « Vedremo; adesso aspettiamo. C'è una circolare alle questure; vedremo ». Io ho parlato con Malatesta. Non so perchè mi hanno risparmiato. Io faccio intanto atto di solidarietà con tutto quello che Malatesta ha detto — dove c'ero e non c'ero, per la semplice ragione che il discorso è uno. Può avere dinanzi 10 persone o mille, non è come me che magari dinanzi a 10 mila persone mi lascerei trasportare, non altererò le mie idee, ma urlerò di più, e siccome io in 10 o 100 comizi ho parlato come lui ed ho detto quello che su per giù ha detto lui — forse qualche volta ho detto di più di lui — io faccio ampia ed intera solidarietà morale e politica, se fosse necessario, ma è inutile fare lo spaccone e sarebbe fare una spacconata, con tutto quanto ha detto lui. Ci si disse: « Vedremo ». Ci si purgò in tutte le questure; cosa hanno fatto? cosa hanno scrit-

to? Andavano in cerca della *Guerra di Classe*, ma la *Guerra di Classe* non è un bollettino clandestino. Voi tutti, signori, dovevate ricevere dalla vostra questura il nostro giornale. Questo articolo *Collana senza filo* del 3 luglio dovevate conoscerlo.

Ma, sapete voi, signori giurati, e soprattutto l'egregio Pubblico Ministero, che sta tanto attento, sa che questo giornale del 3 luglio è stato preso in esame da un giudice istruttore? Perchè, non so se l'avvocato ha accertato questa circostanza, perchè, tornato dalla Russia in un giorno che non ricordo bene, del settembre, prima sempre del convegno col Prefetto, prima di essere arrestato, sono stato chiamato all'Ufficio N. 9 per rispondere a piede libero, come si fa quando si applica da galantuomo la legge. Era stato questo articolo: *Viva Ancona e Piombino*. Io dissi: « Se vi fa piacere un mio riconoscimento ve ne è uno: questo ». E sapete voi, signori giurati, quale è l'articolo che io indicavo al giudice istruttore come mio e che il giudice istruttore diceva: quello non c'entra? E' quello di cui devo rispondere ora.

Non so chi sia stato, ma certo un giudice istruttore, forse un Procuratore del re, certo anche un questore, che deve aver letto la *Collana senza filo* e deve aver detto: « Sono d'ac-

cordo anch'io con lui». Il giornale saltò fuori dopo, quando non si cercava più l'articolo incriminato, ma il nome da incriminare. Ecco quello che è vero. Noi ci siamo rafforzati nella nostra convinzione che la legalità è elastica assai, che la legge nei nostri riguardi non conta. Voi non avete il merito della libertà perchè non ci avete lasciati liberi, nè il coraggio della reazione. Dovevate dire: « Siete rivoluzionari? Volete un ordine nuovo? Sareste disposti a dare la vita per la rivoluzione? Sì? Ebbene andate all'inferno, andate al diavolo! ». Fate una legge eccezionale che condanni coloro che la pensano così. Ma voi ci avete per due anni lasciati parlare fino al punto che in questa collezione di giornali, voi troverete degli articoli — mi appello anche al pubblico ministero — che furono pubblicati anche durante il periodo della censura militare, e voi sapete che la censura ebbe vigore sino al marzo o aprile dello scorso anno. Sfogliate la collezione di *Umanità Nova* e *Guerra di Classe*. Sfogliate la collezione di questi giornali e voi troverete degli articoli più rivoluzionari di questo, che i censori militari hanno lasciato passare. Ad ogni modo, per farvi una opinione anche sul tono della polemica e delle idee che esprimeva il giornale, voi troverete, forse sì, forse no, che in tutta la colle-



Armando Borghi

zione vi sono due o tre articoli che la censura militare ha ordinato di sopprimere come contenenti elementi di reato. Allora, signori giu-

rati, cosa dobbiamo dire noi? Noi siamo convinti, l'ho già detto, che si è proceduto contro di noi con un sistema arbitrario. Si è voluto fare una liquidazione di tutto il passato, si è voluto fare un *forfait*, si è voluto immagazzinare della carta e ciò perchè il governo, come ho già detto prima, voleva attenuare un po' quella che era l'impressione lasciata negli elementi più reazionari, per quell'episodio della lotta di classe che fu l'occupazione delle fabbriche. Noi ci siamo difesi: ci siamo difesi poco (quelli che hanno letto il processo lo sanno) non abbiamo cercato testimoni in istruttoria a nostra difesa; non ho accennato, durante l'istruttoria, a questo fatto, che ha tutto sapore di ricatto, della chiamata del Prefetto 10 giorni prima dell'arresto per farmi una proposta: era un uomo per bene allora colui che senza dubbio era già sotto una inchiesta per la sua attività politica, come un malfattore. E quello che avevo fatto o mi si attribuiva, non era roba occultata, ma già passata sotto gli occhi dell'autorità politica e giudiziaria. Noi, ripeto, abbiamo la convinzione che il governo abbia voluto agire in questo modo per ottenere una certa attenuante di fronte all'ondata di sdegno ed alla opposizione che veniva, perchè Giolitti aveva forse creduto in principio che l'occupazio-

zione delle fabbriche potesse servire a lui per poter poi forzare meglio alla resa la borghesia industriale per quelli che erano i suoi progetti di legge per la nominatività dei titoli, per i sopraprofiti di guerra che dovevano essere avocati allo Stato, ecc., ecc. Il fatto si è che il governo di Giolitti ha agito contro di noi con un sistema ricattatorio, con un sistema disonesto, per cui noi siamo qui non solo a difenderci dalle accuse che ci sono rivolte, ma ad accusare.

Questo insieme di procedura che ci ha privati per 10 mesi della nostra libertà, ha offeso il senso delle legalità. Noi non siamo legalitari per principio. Non abbiamo l'incarico di insegnare le vie della legalità a nessuno. Ma diciamo che quel tanto di legalità che c'è e che è in difesa della libertà dei cittadini, deve essere anche garantito per noi, perchè infine gli uomini che hanno conquistato tale legge, che hanno saputo combattere e morire per le loro idee, questi uomini non hanno combattuto per questa libertà perchè servisse ad una sola classe: hanno creduto ed inteso di combattere come noi, combattendo, oggi intendiamo che la libertà sia per tutti, perchè fosse una protezione per la libertà di domani.

Giurati! Voi pronuncierete il verdetto che vi detta la coscienza. Malatesta ha detto che si può condannarlo ma non calunniarlo. Io dirò: si potrà anche calunniare, ma non si può soprattutto credere, che si può mai persuaderci che noi abbiamo torto guardando al domani come ad un domani di pacificazione umana, dove non più la violenza e l'odio siano l'arma che cresce, educa e ricostruisce le generazioni nuove, ma la scuola, la libertà e la giustizia, ma il lavoro e la fraternità umana.

PRESIDENTE. — Voi avete cominciato distinguendo quei due articoli, ma dell'altro articolo *La collana senza filo* non avete detto niente.

BORGHI. — Io ho detto che quell'articolo è stato già prosciolto. Io rinuncio a questa minuta difesa a parole. Io mi rimetto alla coscienza dei giurati. Non accetto di combattere su questo terreno. Noi abbiamo usato d'una libertà che ci era concessa; noi non ne abbiamo abusato: abbiamo agito alla luce del sole per un'ideale di giustizia umana e ce lo dimostra il fatto che avete aspettato mesi e mesi per processarci.

PRESIDENTE. — Signori giurati! Avverto che se hanno bisogno di rivolgere qualche domanda agli imputati ed ai testimoni, possono usare liberamente di questo diritto. Per quanto riguarda le imputazioni al Malatesta hanno sentito che

sono tutte basate su deposizioni testimoniali, eccettuate alcune imputazioni basate su articoli di giornali. Ora di questi articoli daremo lettura perchè loro ne siano a conoscenza.

Avv. COSTA. — Domando che siano prima sentiti i testimoni e poi, se non se ne può proprio fare a meno, si dia lettura degli articoli.

Così resta combinato, e si passa alla audizione dei testimoni.

La sfilata dei testi d'accusa.

Benedetti Ugo di Ferdinando, di anni 42, nato a Calvi (Umbria), residente a Sestri Ponente, vice commissario di P. S.

PRESIDENTE. — Lei si ricorda se il Malatesta sia stato a Sestri Ponente l'annò scorso e vi abbia tenuto un comizio?

TESTE. — Una conferenza.

PRESIDENTE. — Lei vi ha assistito?

TESTE. — Sissignore.

PRESIDENTE. — Dica ai giurati quello che si ricorda.

TESTE. — Ho assistito alla conferenza del 30 aprile 1920. Era tenuta di sera alle 20.30 al Politeama Verdi.

PRESIDENTE. — Dica tutto quello che si ricorda.

TESTE. — C'era la storia dei popoli attraverso le varie epoche e poi è venuto a parlare del momento attuale. Ciò che interessò particolarmente me, furono alcune espressioni e precisamente: « Per fare la rivoluzione, poichè la borghesia è armata, è indispensabile che anche i rivoluzionari siano armati. Per raggiungere questo scopo bisogna o acquistare le armi privatamente nei negozi, oppure prendere d'assalto e di sorpresa i depositi governativi e voi che avete fatto la guerra sapete bene come si devono manovrare le armi ».

Altra espressione: circa i sistemi governativi. « Voi conoscete benissimo i sistemi governativi che, in previsione d'un moto rivoluzionario, fa il Governo: comincia a mettere dentro i maggiori esponenti rivoluzionari. Voi fate altrettanto. Mettete dentro il prefetto, i questori, ecc.»

PRESIDENTE. — Il 2 maggio ha confermato i suoi rapporti in cui sono contenute queste frasi che lei ha accennate ora? (*legge*). Quante persone vi erano all'incirca?

TESTE. — Quattromila. Il discorso era sul tema: « L'ora che volge ».

Il Presidente legge il testo del rapporto al Questore in data 2 maggio.

MALATESTA. — Lei era presente quando ho parlato?

TESTE. — Sì, ero presente.

MALATESTA. — E perchè non mi interruppe nel momento in cui commettevo il delitto e dicevo quelle cose sulle quali credette di dover fare rapporto?

TESTE. — Perchè non lo ritenni opportuno.

MALATESTA. — Preferiva che il reato fosse commesso per mandare qualcuno in carcere?

TESTE. — No, se lo avessi interrotto, poteva nascere un tumulto con reati maggiori di quello che ha commesso lei.

MALATESTA. — Era presente quando parlavo nella piazza dinanzi alla Camera del Lavoro?

TESTE. — Sì, ero presente.

MALATESTA. — Parlai io solo? Non si ricorda che eravamo 5 o 6? C'era uno zoppo, c'era un mantovano...

TESTE. — Non rammento con precisione. Ricordo che al Politeama erano in più, anzi c'era quello di Spezia, il Binazzi, e lo ricordo perchè lo conosco di vista. C'era anche un romano, Forbicini...

MALATESTA. — Bene, tutta questa gente ordinariamente parla nello stesso senso in cui parlo io e spesso con termini più violenti. Perchè lei ha denunciato solo me e non altri?

TESTE. — Perchè quella sera...

MALATESTA. — Perchè aveva ordini.

TESTE. — Io non ho mai ricevuto ordini da nessuno. Io ho denunciato Malatesta per queste frasi, solo in rapporto a lui. In rapporto ad altri non trovai elementi per una denuncia.

Il teste è licenziato.

Cossu Antonio fu Giovanni, di anni 34, nato a Bonanno, residente a Sestri Ponente, agente investigativo.

PRESIDENTE. — Avete sentito la conferenza tenuta a Sestri, in cui ha parlato Malatesta, il 30 aprile? Dite quello che ricordate e che avrebbe detto Malatesta in quella circostanza.

TESTE. — Disse di armarsi, di andar contro i depositi di munizioni, di svaligiare, arrestare i prefetti, i commissari.

(Conferma insomma quello che ha detto il vice commissario Benedetti).

PRESIDENTE. — E' uscito in frasi che potevano essere segnalate? E' stato più o meno vivace degli altri?

TESTE. — Sì, è stato più vivace degli altri. Non posso dire nulla di preciso, perchè mi trovava negli ultimi posti e quindi sentivo poco. Ha inneggiato alla rivoluzione ed alla Russia.

Giurato N. 1 al Presidente. — Vuol chiedere

se c'era incitazione a reati di immediata attuazione?

Il Presidente rivolge la stessa domanda al teste.

TESTE. — Ha detto: Fino a quando saranno mature le cose. Non rammento precisamente altro.

Il Presidente richiama il De Benedetti.

TESTE. — Conferma. Ha detto: « Una volta che le cose dovessero giungere ad un punto tale... » Insomma ho capito che non c'era incitamento alla rivoluzione immediata.

Chilesi Dante fu Giuseppe, di anni 33, da Bassanello di Roma, residente a Firenze, agente investigativo ivi.

PRESIDENTE. — Avete assistito nel 1920 a qualche conferenza o comizio?

TESTE. — Al comizio in piazza Cavour, cui prese parte Malatesta. Non ricordo il giorno preciso, ma fu in novembre, a Firenze.

PRESIDENTE. — Veramente fu il 18 gennaio. In che teatro era?

TESTE. — Era all'aperto. Malatesta disse che il proletariato era pronto alla rivoluzione, compresi i soldati che nel momento della rivoluzione si sarebbero rifiutati di sostenere il Governo. Ci sarebbe stato da combattere solamente

contro i carabinieri e le guardie regie. Scopo della rivoluzione era l'espropriazione della proprietà privata, cioè che tutti si fossero impadroniti delle case, vi fossero entrati, che ognuno avrebbe preso quello che gli spettava. Da ultimo ha deplorato che a Mantova il deputato Dugoni si fosse intromesso per la pacificazione e rivolse parole poco benévole verso il parlamento italiano.

PRESIDENTE. — Il comizio è del 18 gennaio 1920 ?

TESTE. — Può darsi, non rammento bene la data.

PRESIDENTE. — Avete redatto un verbale?

TESTE. — Sissignore, insieme al vice commissario Giovanni Gatti ed al vice questore Marra.

PRESIDENTE. — Questo verbale è stato inviato all'autorità giudiziaria il 19 gennaio 1920. Dunque questo procedimento era iniziato a Firenze prima ancora che si iniziasse il procedimento di Milano: otto mesi prima. Confermate questo rapporto? (*Lo legge*).

TESTE. — Sissignore.

PRESIDENTE. — Assistevano molte persone al comizio?

TESTE. — Sì, molte persone. Si svolgeva all'aperto, in piazza Cavour.

PRESIDENTE. — E dopo cosa ci fu?

TESTE. — Finito il comizio la gente doveva andare per il viale Principe Amedeo: invece voleva percorrere la via Cavour. Ne nacque un conflitto colla forza pubblica. Vi furono dei feriti essendo stato fatto uso delle armi.

MALATESTA. — Feriti da parte della popolazione o delle autorità?

TESTE. — Nella popolazione vi furono dei feriti. Fra le autorità non so.

PRESIDENTE. — Da parte della folla vi furono atti violenti?

TESTE. — Sissignore. Volevano passare da via Cavour e furono sparati colpi di rivoltella e rotte aste di bandiere.

AVV. MERLINO. — Ma non ci furono feriti da parte dell'autorità?

TESTE. — Non so, ma violenze da parte della folla ci furono perchè fu anche sparato.

MALATESTA. — Dove stavo io?

TESTE. — Non c'era lei.

MALATESTA. — Chi parlò quando parlai io?

TESTE. — Parlarono Peruzza, il direttore del *Libertario* di Spezia, il segretario dei minatori del Valdarno e si riferirono più o meno sulle medesime cose, sulla rivoluzione.

PRESIDENTE. — Per i discorsi degli altri fu fatta denuncia?

TESTE. — Nossignore, perchè Malatesta fu più

violento: tutti gli altri parlarono più o meno, ma in tono più calmo.

Il Presidente comunica un telegramma di Marvasi che per gravi doveri non può esser a Milano prima del 2 agosto. Si decide che se non verrà prima si rinuncierà alla sua audizione.

Gasparini Giovanni fu Gioachino, di anni 59, nato a Roma, residente a Firenze. Commissario di P. S. L'anno scorso era però a Pontassieve.

PRESIDENTE. — Si ricorda che a Pontassieve sia venuto il Malatesta ed abbia preso parte al comizio?

Il teste dice del Malatesta press'a poco quello che ha detto il testimonio precedente contro i carabinieri che sono l'ostacolo principale e circa i modi di offendere e di colpire senza essere colpiti. Diceva che la rivoluzione doveva farsi al più presto per raggiungere l'ideale.

AVV. TREVISANI. — Il Malatesta ha detto che «la rivoluzione non è molto lontana?» Ha detto: «nel caso che si verificasse la rivoluzione voi fate questo» oppure diceva: «Per poter ottenere la rivoluzione dobbiamo prima questo?»

TESTE. — Diceva: «Dobbiamo abbattere tutti gli ostacoli che abbiamo innanzi. Quando vi danno un ordine, ribellatevi a quest'ordine».

AVV. TREVISANI. — Dell'esercito ha parlato?

TESTE. — Non ha accennato ai soldati.

AVV. TREVISANI. — In qual caso avrebbe dovuto avvenire questo? Nell'eventualità d'una rivoluzione?

TESTE. — Nel caso attuale.

PRESIDENTE. — Questi consigli li dava perchè avessero un'attuazione immediata?

TESTE. — A me mi pare che dovessero avere un'attuazione immediata.

PRESIDENTE. — Malatesta dice che non aveva alcuna intenzione di provocare con la violenza. Diceva: «Se, naturalmente, la rivoluzione comincia e se da parte delle autorità si compie qualche cosa per l'arresto di questo moto rivoluzionario, allora voi resistete con tutti i mezzi». Ha fatto lei il rapporto per questo comizio?

TESTE. — Sì, ho fatto il rapporto lo stesso giorno, 26 marzo.

MALATESTA. — Dica, commissario, si ricorda che erano venuti dei giovanotti da lei a domandare il permesso e lei disse di no?

TESTE. — Per il permesso di parlare in pubblico dissi di no.

MALATESTA. — Se si ricorda, allora venni io e lei mi disse: «Lei è un uomo d'età e quindi si può parlare meglio. Mi garantisce che non succede niente?» Dietro la mia assicurazione,

mi disse « Faccia pure ». Sorse contestazione per la questione, se farlo in piazza o privato.

TESTE. — In piazza l'ho proibito. Nonostante lo permettevo in un teatro: in un luogo chiuso aperto al pubblico.

MALATESTA. — Allora, siccome il teatro contiene più gente che qualsiasi piazza di Pontassieve, lo tenni al Politeama. Ad ogni modo garantii che non succedeva niente.

Lei non ci venne a teatro? Non venga a ripetere qui solamente quelle date frasi che possono sembrare incriminate. Faccia un riassunto della conferenza, dello spirito della conferenza.

Il teste ripete qualche cosa poi il Presidente interrompe e legge il rapporto.

MALATESTA. — Che precauzioni ha pigliate contro la possibilità d'un movimento immediato? Pontassieve è piena di anarchici; io ho qualche influenza su molti amici. Io dico: « Voglio agire subito » e lei non piglia nessuna precauzione...

TESTE. — Avevo i carabinieri coi moschetti carichi in piazza...

AVV. MERLINO. — Signor Presidente, io preferirei di far rispondere il testimone per sapere il concetto del discorso. Il teste tenti di dire qualche cosa di concreto.

PRESIDENTE. — Si ricorda come si è espresso il Malatesta?

TESTE. — Ha concluso con le frasi che ho detto prima: opporsi ad ogni ordine dell'autorità, uccidere i carabinieri e le guardie, opporsi ad ogni ostacolo che si frapponeva da parte della borghesia, per sollecitare questo indomani. Ho ritenuto queste frasi che più mi interessano. Non posso ricordare tutto.

AVV. TREVISANI. — Non appare chiaro quanto il teste finora a detto: il proletariato avrebbe dovuto insorgere volta per volta, ad ogni piccolo ostacolo che si sarebbe frapposto tanto per preparare la rivoluzione? E' anche strano che il teste, il quale dovrebbe testimoniare tutto quanto avviene in quella circostanza, può testimoniare solo quello che, secondo lui dice, lo interessava, ma quello che interessa la giustizia non lo ricorda. Vorremmo poter avere una relazione un po' completa, non delle parole amorfe.

Il Presidente osserva che al teste può sfuggire qualche cosa dopo tanto tempo e dice che se lo vogliono, dà lettura del rapporto.

La difesa insiste per avere qualche cosa direttamente dal teste.

Il Presidente legge il rapporto.

La difesa contesta che il proposito di uccidere i carabinieri non è scritto nel rapporto, come

detto dal Malatesta. Nel rapporto è detto che le frasi incriminate sono state dette dal Baldini e non dal Malatesta.

La difesa fa rilevare questa contraddizione.

PRESIDENTE. — Sono avvenuti dei disordini in quell'occasione?

TESTE. — No.

Marchesiello Gerardo fu Francesco, di anni 58, nato a Potenza, domiciliato a Pisa, vice commissario di P. S.

E' stato citato, per errore. Ha assistito ad un comizio tenuto a Rosignano Marittimo. Ma questo comizio non figura tra quelli di cui all'atto di accusa.

PRESIDENTE. — Non essendoci oggi altri testimoni leggiamo allora gli articoli dei giornali.

AVV. GONZALES. — Non si potrebbero dare per letti?

PRESIDENTE. — Qui non siamo in tribunale ed i giurati devono conoscerli se devono giudicare.

AVV. GONZALES. — Ma la difesa può leggere i suoi, il P. M. i suoi...

PRESIDENTE. — No, perchè ognuno potrebbe leggere delle frasi staccate e bisogna che i giurati conoscano tutto.

Il Presidente inizia la lettura degli articoli incriminati, dopo di che la seduta è tolta e rinviata a domattina.

UDIENZA DEL 28 LUGLIO

L'udienza è aperta alle 9,40. Errico Malatesta domanda subito la parola per una dichiarazione.

La strage del Diana.

MALATESTA. — Prima che prosegua il dibattimento, io avrei bisogno di fare una dichiarazione. Me lo permette? Ieri sera, al momento di lasciare la gabbia, qualcuno si accostò a me e mi disse: « Voi vi difendete a vuoto. Voi vi difendete contro l'accusa apparente, ufficiale, che si fa contro di voi, ma in realtà se voi sarete condannato, non lo sarete a causa dei vostri discorsi o dei vostri scritti, i quali, in fondo, sono perfettamente innocui: se voi sarete condannato, lo sarete perchè incombe sull'animo dei vostri giudici la memoria della strage del Diana ».

E questo stesso concetto, più o meno chiaramente, l'ho trovato espresso anche in qualche foglio. Ora, signori giurati, se voi vi lasciate suggestionare da quella idea che noi potessimo avere qualsiasi lontana responsabilità nel delitto

del Diana, voi commettereste la più grande ingiustizia, la più grande infamia che si possa commettere. La strage del Diana! Ma io non proverò a descrivervi l'orrore che strinse i nostri cuori all'annuncio di quello scempio. Non proverò a descriverlo, perchè ci vorrebbe la eloquenza di un Victor Hugo, e voi sapete quale povero parlatore io sono. Mi limiterò a dire che noi sentiamo quel che sentiste voi, perchè noi supponiamo che voi sentiste quel che sentimmo noi. Perchè al di sopra di tutte le differenze di partito, la differenza di classe, c'è pure un sentimento comune di umanità, un retaggio comune che ci unisce tutti come uomini. Ma chi è che ha commesso il delitto del Diana? So bene che appena commesso quel delitto i giornali avversari ne profittarono per dire che gli anarchici avevano fatto o avevano causato quel delitto. So bene che si profitto dell'occasione per distruggere la redazione del mio giornale, e la sede dell'Unione Sindacale.

Ora io mi sforzo di essere giusto e non rispondo mai agli eccessi cogli eccessi; soprattutto non rispondo mai alle calunnie con le calunnie. La strage del Diana non può essere che l'opera d'un matto, ma se mai per un'ipotesi, ipotesi che respingo assolutamente, perchè mi ripugna pensare che un gruppo di uomini possa fare

coscientemente una strage simile, che quel fatto fosse stato opera ragionata e cosciente, allora mi domando chi è il partito che potesse avere interesse per quel delitto? « *Cui prodest?* » si domandavano i giureconsulti latini al principio di ogni inchiesta giudiziaria. A chi giova? Ora il delitto del Diana, a parte le povere vittime e le loro desolate famiglie, non poteva nuocere che a noi, come partito e come uomini. Se il delitto del Diana fosse stato commesso da gente cosciente, esso non può essere che l'opera di nostri nemici, perchè è stato fatto contro di noi. Noi in quel momento facevamo lo sciopero della fame. Facevamo lo sciopero della fame prima per protestare contro le lungaggini della procedura e poi per avere la libertà provvisoria alla quale credevamo di aver diritto, come io credo sempre di aver diritto, perchè le nostre condanne sono amnistrate e le mie, per di più, sono prescritte. Facevamo lo sciopero della fame, ed eravamo arrivati al momento critico, al momento tragico. Era il sesto giorno che digiunavamo. Nella prigione c'erano anche dei detenuti che si lasciavano morire di fame, senza reclamar niente per loro stessi, semplicemente per solidarietà verso di noi. Noi avevamo dichiarato che continuavamo e continueremo lo sciopero fino a mo-

rire od ottenere soddisfazione. E saremmo arrivati fino alla morte. Non già che avessimo voglia di morire, non già che noi non avessimo la convinzione, la speranza che non ci si lascierebbe morire: ma ci trovavamo nella posizione di colui che va alla guerra e che spera sempre di uscirne colla pelle sana, ma che se si trova in condizione di dover morire, se non è un vigliacco. Quindi, al momento che ci sorridevano le più belle speranze, e che gli stessi carcerieri ci dicevano: « Ma da un momento all'altro vi mettono fuori! », ecco che scoppia la bomba del Diana. Ci vennero a dire che il pubblico attribuiva al nostro sciopero quel delitto. Ci vennero a dire che continuando forse si potevano commettere altri delitti, ed allora noi credemmo nostro dovere cessare lo sciopero e farlo cessare a tutti i nostri compagni detenuti, pur affrontando quel certo ridicolo che cade sempre adosso a colui il quale ha manifestato dei fieri propositi e poi a mezza strada si ferma. Affrontammo il ridicolo, cosa che ci costò più dolore che non lo stesso strazio del digiuno, ma credemmo nostro dovere cessare lo sciopero. Io insistevo perchè la causa si facesse subito; sapevo bene, come me lo fecero notare i miei avvocati, che in quel momento l'opinione pubblica era talmente pregiudicata che sarebbe stato impossibile ot-

tenere un verdetto sereno, ma ci tenevo ad andare in causa, non temevo ad affrontare il pericolo di andare all'ergastolo: pur di dividere la responsabilità nostra, del nostro partito da quell'immane delitto. I miei avvocati insistettero e finii col cedere, anche perchè insistere significava trascinare i miei compagni nello stesso pericolo che io volevo affrontare e questo non mi sentivo di fare. Ed allora i miei avvocati ricorsero alla Cassazione, nient'altro che per guadagnare tempo e per poter fare il processo in un momento più favorevole.

Sì, signori. Molta gente attribuisce agli anarchici gli attentati di questo genere, anche perchè ci sono stati dei casi in cui gli attentatori si sono detti anarchici. Questo è naturale. Tra gli anarchici voi trovate dei violenti. E sfido io! Se ogni atto di violenza i giornali lo attribuiscono agli anarchici, è naturale che i violenti pigliano il nome di anarchici. Noi non abbiamo una censura per poter autorizzare o non autorizzare la gente a dirsi anarchici e voi trovate tra coloro che si dicono anarchici dei violenti. Ma esaminiamo un po'. Il questore Gasti si sforza di prevenire questi reati: si sforza e non ci riesce. Lo stesso fanno le polizie di tutti i paesi, e le polizie di tutti i paesi hanno gli stessi in-

successi che ha la polizia di Milano. Qualche volta riescono a scoprire il reo, dopo il fatto, il più delle volte non riescono che a mandare in prigione, o in galera, una quantità di innocenti. E perchè? Perchè questi fatti sono opera, sempre, di gente isolata, di gente che non subisce l'influenza di nessun partito, di gente dalle idee aberranti, che non sono conosciute, che non stanno ancora sui registri della questura, perchè noi non ci frequentano e forse non ci conoscono nemmeno, e quindi la questura si trova completamente impotente. Chi impedisce questi delitti, chi, almeno, ne riduce il numero, siamo proprio noi, perchè quegli atti, quando non sono atti di gente perfettamente folle, sono atti di ribelli disperati che per disperazione fanno quegli atti. Ora noi, signori giurati, noi che qui ispiriamo la fede, noi che ispiriamo la speranza, noi siamo il miglior rimedio contro questi atti inconsulti. Cercate in mezzo ai giovani che stanno con noi: voi li troverete tutti ardenti di fede; li troverete tutti pieni di speranza. Potrete trovare fra loro degli illusi, e, forse, illuso sarò io stesso, ma degli scettici, perdio, non ne troverete. E chi non è scettico, chi ha fede nel progresso, chi è sicuro d'un domani di luce, quello non commette dei delitti, quello non commette atti disperati.



Errico Malatesta

Signori giurati! Io ho 68 anni. E' una vita modesta la mia, ma è una vita in cui ho sempre fatto tutto ciò che le mie deboli forze mi hanno

permesso di fare per la mia causa. L'ideale di libertà, di giustizia e di amore che mi stimolava fin da fanciullo, l'ho seguito finora e certamente lo seguirò fino alla mia morte. Io, quantunque non abbia scontato che 7 mesi di condanne — tutte le altre condanne sono state o prescritte o amnistrate — pure l'autorità ha trovato il modo, a pezzi ed a bocconi, di farmi passare più di dieci anni della mia vita in prigione. Ebbene, ho fatto dieci o dodici anni di prigione, poichè non sono stato buono a vincere, sarebbe, anche morire in galera per le mie idee, sarebbe fine degna di me. E non sarebbe inutile, anzi sarebbe forse più utile alla propaganda, di quello che potesse essere qualunque mia attività futura. Se non mi preoccupassi che della mia causa, io dovrei desiderare una condanna, una condanna feroce, per la propaganda che questa condanna farà. Ma io sono bensì un uomo di fede, ma non sono un eroe. « Lo spirito è pronto, la carne è debole », dicono i mistici. Io amo la vita, io amo tanta gente e sono riamato cordialmente. Quindi, io desidero di essere messo in libertà, io desidero di tornare in mezzo ai miei amici; ma se voi crederete di mandarmi in galera, ebbene, io ho forza morale abbastanza per affrontare serenamente il triste

destino. Io posso morire in galera, ma voglio morirvi serbando tutto intatto il mio onore. Voglio morirvi illuminato da tutta la santità, da tutta la purezza del mio ideale, perchè il mio ideale può essere stato anche un vano fantasma, può essere anche stato un sogno, ma certamente è un sogno di amore.

Signori giurati! Ve lo dissi ieri e ve lo ripeto oggi: condannateci, se volete, ma non caluniateci nemmeno nell'intimo della vostra coscienza. Voi commettereste una cattiva azione!

Le dichiarazioni del valoroso compagno nostro fatte con voce commossa destano in tutti la più profonda emozione.

Dopo questa dichiarazione si prosegue nell'esame testimoniale.

SIRIONI FELICE fu Antonio, di anni 46, nato a Roma, residente ad Urbino, maresciallo dei carabinieri.

PRESIDENTE. — Lei nel gennaio 1920 si trovava a Narni?

TESTE. — Sì.

PRESIDENTE. — Ha assistito ad un comizio a cui è intervenuto Malatesta?

TESTE. — Sì.

PRESIDENTE. — Dica ai giurati quello che ricorda dell'argomento della conferenza e che cosa ha detto Malatesta.

TESTE. — Io ricordo pochissimo di quello che disse. Ad ogni modo disse che questo è il momento migliore per fare la rivoluzione, che altri momenti migliori non vi sarebbero stati, che bisognava armarsi, ma che i carabinieri e le guardie regie non ci hanno il rosario in saccoccia o la corona.

PRESIDENTE. — Non ricorda altre frasi?

TESTE. — Nossignore.

PRESIDENTE. — Lei fu sentito dal giudice istruttore di Urbino?

TESTE. — Sissignore.

AVV. COSTA. — Vuole contestargli che il suo interrogatorio è completamente diverso?

Il Presidente legge l'interrogatorio e poi:

Si ricorda che Malatesta ha detto che era necessario un accordo fra repubblicani, socialisti ed anarchici e che bisognava che il popolo si armasse per la rivoluzione, eccitando i presenti a tenersi pronti?

TESTE. — Sissignore.

PRESIDENTE. — Dove fu tenuto il comizio? In un luogo pubblico?

TESTE. — Sissignore; sulla piazza principale.

PRESIDENTE. — Hanno parlato anche altri oratori?

TESTE. — Sì, parlarono altri, ma non ricordo.

PRESIDENTE. — Si ricorda se parlarono nello stesso modo?

TESTE. — In modo molto meno vivace.

PRESIDENTE. — E' accaduto qualche disordine? Nè durante nè dopo il comizio?

TESTE. — Nossignore.

FOCARDI FERDINANDO, fu Luigi, di anni 46, nato a Firenze, abitante ad Arezzo, applicato alla Prefettura.

AVV. COSTA. — Prima di interrogare questo testimone, vorrei sapere se deve deporre sopra uno dei fatti che formano oggetto di imputazione, perchè i giurati sappiano se depone su un fatto su cui debbano giudicare o no.

PRESIDENTE. — Questo non riguarderebbe uno dei capi d'accusa.

AVV. COSTA. — Sarebbe un comizio che non è contestato. Allora vogliamo sentire il testimone? Avrei potuto introdurre testimoni di Arezzo, ma non l'ho fatto perchè sapevo che il capo di imputazioni relativo non sarebbe stato elevato.

Sorge contestazione per vedere se è opportuno interrogarlo o no. Il Presidente rimanda il teste

non essendoci opposizione da parte del pubblico ministero.

OCCHINI FAUSTO di anni 22, da Arezzo, protocolista di quella Sottoprefettura.

Anche per questi la difesa vorrebbe che non fosse interrogato. Il Presidente domanda se ha assistito ad altre conferenze oltre a quella di Arezzo ed a risposta negativa anche egli viene rimandato per la stessa ragione dell'altro.

QUINZIO TITO fu Giuseppe, d'anni 36, nato a Roma, residente a Terni, maresciallo dei carabinieri.

PRESIDENTE. — Ha assistito lei alla conferenza a Narni?

TESTE. — Sì: ricordo, il 16 gennaio 1920, di un comizio nella piazza di Narni, di fronte al Municipio. Hanno parlato Malatesta ed altri.

PRESIDENTE. — Dica quello che si ricorda.

TESTE. — Cominciò Malatesta, rivolgendosi ai repubblicani; sapeva d'un dissidio esistente fra loro ed i socialisti. Li invitava all'unione ed a far causa comune. Ha parlato anche di anarchici. Faceva capire che la rivoluzione doveva essere imminente, che ogni operaio dovesse preparare le armi e tenersi pronto, che il governo aveva creato il corpo delle guardie regie per so-

stenersi. Diceva che era un corpo creato alla rinfusa, composto di elementi pessimi. Non ricordo bene le parole precise. Dopo parlando sui fatti di Mantova chiamò traditori D'Aragona e Dugoni. Disse di tenersi pronti perchè da un momento all'altro doveva esserci la scintilla che doveva dare principio a questo movimento, e che avessero preparate le armi.

PRESIDENTE. — Ha parlato di pregiudicati e di teppisti?

TESTE. — Disse: Viva la teppa, e che anche la teppa era vittima della borghesia.

AVV. COSTA. — Quel giorno vi furono due comizi a Narni. A quale assistette?

TESTE. — A quello in cui parlò Malatesta.

PRESIDENTE. — Assisteva molta folla?

TESTE. — La piazza era quasi gremita.

PRESIDENTE. — Non è accaduto alcun incidente?

TESTE. — No, nè durante nè dopo.

PRESIDENTE. — Hanno parlato altri?

TESTE. — Ha parlato qualcuno, ma mi ricordo solo d'un anarchico, Forbicini, di Roma.

AVV. MERLINO. — Perchè non li ha denunciati?

TESTE. — Perchè io non ero comandante la stazione.

AVV. MERLINO. — Chi era il comandante a cui competeva fare la denuncia?

TESTE. — C'era il vice commissario Gatto (*uno dei testimoni citati dal P. M.*).

MALATESTA. — Mi permetta, presidente: Prima di tutto volevo dir questo per l'affare del « Viva la teppa ». La questione è questa: che l'on. Dugoni aveva trattato da teppisti gli operai di Mantova colpevoli di aver seguito i consigli che dava allorquando gli giovavano per essere nominato deputato. In quel caso il significato di « teppa », aveva lo stesso significato di quello acquistato dalla parola « sans culotte ». C'è stato un momento in cui ci chiamavano malfattori e malfattore diveniva un titolo onorifico per noi. Ora poi, siccome il maresciallo ha parlato dei miei sforzi per l'accordo fra socialisti, repubblicani ed anarchici; vorrei sapere da lui se gli risulta che quando io giravo l'Italia e predicavo l'accordo fra tutti gli italiani, la gente si accoltellava come si accoltella adesso.

Il Presidente chiede se è vero che chiamò i teppisti vittime della borghesia e li elogiò.

Il teste conferma. Aggiunge che il Malatesta chiamò teppisti le guardie.

Un avvocato nota ironicamente che allora Malatesta fece l'elogia delle guardie regie.

GATTO GIUSEPPE fu Cesare, di anni 35, nato a Piana dei Greci (Palermo), commissario di P. S. a Perugia.

PRESIDENTE. — Nel gennaio 1920 lei è stato in missione a Narni?

TESTE. — Ero a Terni...

PRESIDENTE. — Ed ha assistito ad una conferenza a Narni?

TESTE. — Io mi trovavo in missione a Terni quando il sotto prefetto venne a conoscenza che Malatesta era partito verso Narni per tenere un comizio, ed allora improvvisamente, non avendo potuto racimolare che quattro o cinque carabinieri ed un maresciallo, sono andato con loro a Narni. Siamo arrivati verso sera. In piazza su un palchetto montò un propagandista che annunciò che avrebbe dovuto parlare Malatesta, e fu alquanto vivace nelle sue parole. Finalmente venne su Malatesta. Di quanto disse non ricordo con precisione perchè ha parlato per quasi un'ora. Poichè a Narni erano delle beghe fra repubblicani e socialisti cercò di riavvicinare gli animi dicendo che il governo tentava di sfruttare questa situazione, appunto perchè queste divergenze indebolivano le file di questi elementi. Contro la borghesia egli ha parlato in una maniera addirittura indecente, tanto è vero

che avrei avuto il diritto ed il dovere di pigliarlo per il giacchettino e buttarlo giù!

Avv. MERLINO. — Ma lei ha usato prudenza! Intanto non aveva diritto che di denunciarlo se credeva, non di pigliarlo pel giacchettino!

Avv. TREVISANI. — Lei deve deporre sui fatti, non fare degli apprezzamenti. Io ritengo una provocazione l'aggettivo detto dal teste...

PRESIDENTE. — Invece di fare degli apprezzamenti dica le frasi che ricorda, l'argomento che ha trattato il Malatesta.

Avv. COSTA. — Vorrei chiarire un altro punto perchè non si cada in equivoco. Siccome a Narni in quel giorno, come dichiarò il teste precedente si tennero due comizi, vorrei sapere se il teste parla del primo o del secondo comizio.

TESTE. — Del secondo.

PRESIDENTE. — In che luogo avvenne? In piazza?

TESTE. — In piazza dove hanno parlato Malatesta ed altri.

Avv. COSTA. — Ed allora risulta chiaro che lei parla di un altro comizio, non di quello sul quale ha parlato il teste precedente.

TESTE. — No dello stesso. Vi abbiamo assistito insieme. Ero col teste precedente, il maresciallo biondo, alto...

Avv. TREVISANI. — E come fa a sapere Lei di

che cosa ha parlato il teste precedente? Lei allora ha sentito.

TESTE. — No, ma ho visto uscire il teste precedente e l'ho riconosciuto per il maresciallo che era con me...

PRESIDENTE. — Lei era con un maresciallo dei carabinieri biondo, alto...

TESTE. — Sì signore. E Malatesta parlò così, che io per il suo contegno avrei dovuto impedirgli che avesse a continuare. Però la forza di cui disponevo non mi permise di fare quello che avrei dovuto, perchè avrei determinato quello che egli ha invocato e cioè quella rivoluzione...

UN AVVOCATO. — Oh, la rivoluzione a Narni!

TESTE. — ... attiva, quell'assalto, quella conquista del potere coattivo, che egli invocava tra un minuto, tra una settimana, tra un anno....

Avv. LEVI. — Cosa vuol dire « conquista del potere coattivo? »

TESTE. — Egli voleva la riunione delle forze dei partiti avanzati...

PRESIDENTE. — Le voleva riunite per cosa?

TESTE. — Perchè — diceva — essendo riunite le forze nostre era più facile abbattere il potere.

PRESIDENTE. — Ha sentito parlare di armi?

TESTE. — Sì, perchè si pronunziò in questi termini. Noi altri in questo momento notiamo un certo non so che nell'atmosfera, ove c'è del-

l'elettricità. Questa elettricità è che il popolo è maturo, che la rivoluzione è pronta e si appresta a quel corso che ci siamo stabiliti, e noi dobbiamo approfittare di questo momento per fare quello che può avvenire da qui ad un minuto, un giorno, una settimana, ecc. Il Governo che già si è accorto di questo stato di cose cerca di aggrapparsi al potere circondandosi di quelli... e qui comincio con tutta quella scarica di aggettivi a carico dei carabinieri e di quegli avanzati della società (ricordo testualmente quelle parole) che sono le guardie regie, che non fanno nulla di buono, che si trovano da per tutto, fannulloni che si arruolano nella guardia reggia, e che il governo sfrutta, ed approfitta di questa gente per fare quello che si fa nelle piazze! Ed il Governo arma questa gente di fucili, mitragliatrici, bombe a mano: ma voi altri fate altrettanto, contrapponete altrettanti fucili, mitragliatrici e bombe a mano e la casa di ognuno di voi sia una officina per costruire quante più armi e munizioni potete. E quello che vi raccomando è che ognuno di voi conservi, nasconda, queste armi, non si confidi nemmeno con suo padre e sua madre, le nasconda perchè al momento opportuno dovremo utilizzarle. Disse che il governo si poteva fidare dei carabinieri e delle guardie regie, ma non si poteva fidare dei

soldati perchè ormai soldati ed ufficiali erano dalla parte di loro. Il linguaggio tenuto dal Malatesta specialmente contro le guardie regie ed i carabinieri è stato tale che tutta la gente si è voltata verso noi altri per vedere che impressione ci aveva fatto. Che dovevo fare? Sorrisi...

PRESIDENTE. — Non successe nessun incidente?

TESTE. — Eh no, non ho fatto nulla...

PRESIDENTE. — Aveva molti agenti?

TESTE. — No, quattro o cinque. La piazza era piena. Io sono andato dal sottoprefetto ed ho riferito perfettamente quelle parole...

AVV. MERLINO. — E non ha fatto verbale di oltraggio?

TESTE. — Io ho riferito soltanto.

PRESIDENTE. — Ha sentito accennare anche a teppisti, a pregiudicati?

TESTE. — Nei riguardi delle guardie regie e dei carabinieri.

PRESIDENTE. — E non ha fatto anche un appello ai pregiudicati, teppisti, chiamandoli vittime della borghesia?

TESTE. — Ormai è passato un anno e mezzo...

PRESIDENTE. — Lei lo ha detto al giudice...

TESTE. — E' ormai passato tanto tempo!

PRESIDENTE. — Ma ricorda in modo preciso

questo: che avessero ad approntare le armi e le tenessero nascoste...

TESTE. — ...e non si fidassero nemmeno del padre e della madre, chè era un segreto che non bisognava confidare a nessuno appunto per essere pronti.

Avv. COSTA. — Desidereremmo fosse risentito il teste precedente.

Il Presidente richiama il teste precedente Quinzio e gli domanda se era nello stesso comizio in discussione.

Avv. COSTA. — Domandiamo questo perchè il teste Quinzio aveva detto che in Narni in quel giorno si erano tenuti due comizi: uno di giorno ed uno di sera. Egli assistette a quello di giorno?

TESTE. — Ero partito da Terni in autocarro ed ho assistito a quello di sera.

Dopo la spiegazione viene rimandato.

CIRELLI MICHELE di Antonio, di anni 48, nato a Rodi Garganico, dimorante ad Ancona, commissario di P. S.

PRESIDENTE. — Nel gennaio 1920 ha assistito ad un comizio ad Ancona, in cui ha parlato Malatesta ed ha fatto una relazione alla prefettura?

TESTE. — Sì.

PRESIDENTE. — Dica quello che si ricorda.

TESTE. — Dopo aver ringraziato la massa che lo aveva ricevuto, Malatesta fece un confronto fra la settimana rossa che era stata un fatto improvviso e che non poteva avere nessun seguito e la rivoluzione che bisognava preparare per l'avvenire. Però, dopo un anno e mezzo non mi è possibile ricordare le parole precise. So che il comizio si tenne in Piazza Plebiscito.

PRESIDENTE. — Che cosa ha detto al riguardo dell'atteggiamento che doveva assumere la popolazione? Di frasi che eccitassero il popolo non si ricorda?

TESTE. — Ora non mi ricordo, ma ho fatto il rapporto.

Avv. LEVI. — Desidererei sapere se fu un rapporto riservato al giudice istruttore o alla questura.

TESTE. — Lo feci immediatamente, 10 minuti dopo, al questore.

PRESIDENTE. — Ha avuto seguito? Si è iniziato il procedimento?

TESTE. — Io lo consegnai al questore e fui sentito dal giudice istruttore a conferma del rapporto.

Avv. LEVI. — No, no. Intanto, se ha confermato davanti al giudice istruttore il suo rappor-

to, era opportuno che di questo rapporto fosse precisata la data.

Insiste perchè il teste dica che data portava il rapporto.

Il teste dice che il rapporto fu fatto il 13 gennaio, mentre è stato interrogato due o 3 mesi fa.

L'Avv. COSTA dice che il rapporto non c'è nel volume dei testimoni.

Il Presidente allora gli legge la deposizione fatta al giudice istruttore e gli domanda:

— Lei si rimette a questa relazione?

TESTE. — Sissignore.

Avv. COSTA. — Ha fatto un rapporto di servizio, ma nessuna denuncia.

Avv. LEVI. — Ha posto la sua candidatura al ministero degli esteri!

PRESIDENTE al TESTE. — E' successo nessun disordine?

TESTE. — No.

FABBRIS DINO di Omero, di anni 36, nato ad Asti, commissario di P. S. a Livorno.

PRESIDENTE. — Nel novembre 1920 ha assistito ad un comizio a Livorno?

TESTE. — Non sono io: è il mio collega Bella. Io arrestai Malatesta il 4 febbraio perchè colpito da mandato di cattura del giudice istruttore di

Firenze. L'ho arrestato a Tombolo la mattina e l'ho trasportato a Firenze.

PRESIDENTE. — Perchè fatto era colpito da mandato di cattura?

TESTE. — Non ricordo bene. Fu mandato a noi perchè il Malatesta si trovava a Livorno.

PRESIDENTE. — In quella circostanza dell'arresto le ha fatto alcune dichiarazioni?

TESTE. — Malatesta mi ha parlato della sua vita a Londra, come era fuggito per venire in Italia. Era venuto in Italia perchè credeva che fosse venuto il momento per fare la rivoluzione. Avrebbe fondato un grande periodico con mezzi venuti dall'America e disse che aveva 200.000 lire in chèques, già pronte. Gli obiettai che non era facile fare la rivoluzione in Italia ove c'era la forza, la truppa, i carabinieri. Disse che l'idea anarchica nelle caserme aveva preso piede, che nei carabinieri c'erano diversi affiliati al partito e che l'unico ostacolo erano le guardie regie. Poi non ricordo altro di quel che disse, ma sempre cose su questo tono.

PRESIDENTE. — Queste sono dichiarazioni fatte al momento dell'arresto?

TESTE. — Siccome siamo stati cinque ore assieme...

Avv. MERLINO. — Non siete riusciti a mettervi d'accordo?

Avv. LEVI. — Non possiamo mica domandare al teste se è iscritto al partito!

TESTE. — Poi disse che credeva nella rivoluzione e che un popolo quando è pronto alla rivoluzione non deve guardare a nessun mezzo pur di raggiungere il fine.

PRESIDENTE. — Ma questo disse privatamente?

TESTE. — Sì signore, in automobile.

PRESIDENTE. — Lei non ha assistito al comizio?

TESTE. — A questo ha assistito il teste Rella Gaetano.

MINGHI ADOLFO ha mandato una lettera in cui avvisa che non può venire fino alla fine di luglio.

RELLA GAETANO fu Giovanni, di anni 37, nato a Lecce, dimorante ad Arezzo, commissario di P. S. L'anno scorso era commissario a Livorno.

PRESIDENTE. — Nel febbraio, a Livorno, ha assistito ad un comizio in cui ha parlato il Malatesta?

TESTE. — Non ho assistito al primo, ma al secondo, al Teatro Goldoni, dopo che il Malatesta è tornato da Firenze scarcerato, il 3 o 4 febbraio. Il primo è stato tenuto l'1 febbraio al teatro San Marco. Io ho fatto una relazione su tutti e due i comizi.

Avv. COSTA. — Nel suo interrogatorio ha confermato i rapporti per ciò che concerne entrambi i comizi. Parrebbe quindi che ha presenziato a tutti i comizi. Invece qui sembra che ha assistito solo al secondo.

Dalle contestazioni della Difesa viene stabilito che il secondo comizio avvenne quando il Malatesta è ritornato dopo la scarcerazione. Dagli atti del presidente risulta il 4 febbraio, dalle copie degli avvocati il 6. Si tratta forse di un errore di copiatura.

PRESIDENTE. — Si ricorda che cosa ha detto?

TESTE. — Nel comizio accennò alle condizioni generali dell'Italia, alla macchina che crollava, che la rivoluzione era già matura e che occorreva effettuarla al più presto. I mezzi per attuare la rivoluzione furono indicati con l'assalto al potere, ed agli uffici. Se si fosse trovata resistenza nei corpi armati, cioè carabinieri e guardie regie, occorreva combattere corpo a corpo, facendo uso delle armi.

PRESIDENTE. — Ha parlato qualche altro oratore?

TESTE. — Sì, altri oratori di Firenze, presso a poco nella stessa forma. Hanno accennato alla rivoluzione, senza indicare i mezzi che ha indicato Malatesta.

PRESIDENTE. — Ha fatto una relazione al questore?

TESTE. — Sì, subito.

Avv. COSTA. — La riunione si sciolse senza incidenti?

TESTE. — Nel comizio ci fu un po' di movimento inquantochè vi furono attacchi fra socialisti ed anarchici, ma Malatesta chiarì l'equivoco e quindi nulla è successo.

SCIPOLO, maresciallo dei CC. RR. avverte che non può presentarsi, essendo ammalato.

ROSSETTI DOMENICO fu Pietro, di anni 39, nato a Terracina, agente investigativo a Venezia.

PRESIDENTE. — Nell'aprile dell'anno scorso si ricorda che a Verona fu tenuto un comizio e che abbia parlato Malatesta?

TESTE. — Sì signore. Ricordo poco, poco: sono passati quasi due anni. La mattina del 5 aprile, a Verona, parlò, e disse della rivoluzione. Disse però che bisognava prepararla, consigliava il modo come si doveva fare perchè la rivoluzione avvenisse. Parlando dei moti rivoluzionari che avvenivano in Italia disse che li deploreava perchè non riuscivano. Notava che l'autorità politica in questi moti arrestava sempre i capi del movimento per modo che le masse e-

rano sbandate, e domandava: Non potreste fare altrettanto, arrestando il questore, il comandante dei carabinieri, del Corpo di armata? Vi consiglio di informarvi delle abitazioni di queste persone e metterle nella impossibilità di nuocere. Parlò della guardia regia. Disse: La borghesia ha paura e Nitti per incoraggiarla aveva costituito la guardia regia, gente venduta, incapace di buone azioni e che bisognava affrontare colle bombe, coi fucili quando vi verrà incontro. Questa gente, quando scenderà in piazza domani, dovrete affrontarla col fucile e col revolver. Vedo in mezzo a voi dei giovani validi che certamente saranno stati in guerra. In guerra vi hanno insegnato come si fa a prendere le posizioni del nemico, ad adoperare le mitragliatrici, le bombe, ecc. Ebbene, queste cognizioni che acquistaste nella guerra, voluta dalla borghesia, non potreste sfruttarle per andar contro la borghesia? Informandovi dove sono i depositi di armi e munizioni, svaligiandoli? Io non ricordo altro.

PRESIDENTE. — Ha fatto rapporto?

TESTE. — Sì signore, al questore. Ma nel rapporto ho fatto un sunto di quello che aveva detto...

Avv. MERLINO. — Non una denuncia?

TESTE. — No, un rapporto nel quale ho fatto

un sunto del discorso perchè io non sono stenografo. Subito dopo uscito dall'Arena, dove non ero che io ed un maresciallo dei carabinieri, sono tornato in questura ed ho riferito quello che ho sentito.

PRESIDENTE. — Hanno parlato altri?

TESTE. — Io sono entrato nel momento in cui un signore vestito di nero presentava « il compagno Malatesta » sono uscito subito dopo per timore di essere riconosciuto...

AVV. MERLINO. — Non era una guardia regia e quindi ha usato prudenza: è un agente investigativo.

TESTE. — Sono entrato insieme con dei mercanti di granaglie. Essendo quello un giorno di mercato, tutti andavano lì all'Arena, ed io mi sono mescolato insieme a loro, ed appena finito di parlare Malatesta ho detto: « E' meglio che me la svigni ». Confermo il rapporto fatto allora al questore.

Il Presidente legge il rapporto in data 9 aprile 1920.

Il teste a domanda del Presidente nega che siano successi disordini durante o dopo il comizio.

BELOTTI CARLO di Filippo, di anni 30, nato a Verona, domiciliato a Verona, giornalista, re-

dattore del *Corriere del Mattino*, del partito popolare.

PRESIDENTE. — Ha assistito al comizio del 5 aprile nell'Arena di Verona?

TESTE. — Sono entrato in Arena che Malatesta stava già parlando e sono uscito che ancora non aveva terminato. Posso dir questo; che parlava della rivoluzione e, quando doveva avvenire, doveva essere preparata come una cosa organica, per non portare a delle inutili stragi e violenze. Diceva: quando verrà questo movimento rivoluzionario, voi dovete essere preparati, inquadrati; dovete cercare di sapere le abitudini, dove stiano di casa gli individui che vanno contro questa rivoluzione, per poterli mettere fuori combattimento, privando la forza armata dei capi. Questo, insomma, la sostanza. Tutto questo pel caso in cui la rivoluzione dovesse scoppiare. Quando, poi, non lo diceva.

PRESIDENTE. — Ha parlato di armi, di sistemi di guerra?

TESTE. — Ha accennato: voi altri che avete fatto la guerra, sapete che ci si va organizzati ed inquadrati.

PRESIDENTE. — Lei ha scritto un articolo sul comizio?

TESTE. — Io personalmente, no, ma ho riferito le informazioni.

Il Presidente legge l'articolo del giornale.

La difesa contesta dicendo che l'articolo può essere diverso, perchè scritto non sotto il giuramento. Fa osservare poi che il teste non lo scrisse direttamente, ma ha dato solo le informazioni.

Il teste dice che non ha poi sentito certe frasi precise e virgolate nell'articolo, che vengono lette dal Presidente, e relative alla necessità che avrebbe affermata il Malatesta di uccidere il prefetto, ecc.

AVV. COSTA. — Desidero fare questo rilievo: che nè quando ha scritto o concorso alla formazione dell'articolo, nè quando fu davanti al giudice, il teste ha giurato. Oggi, invece, ha giurato e quindi bisogna attenersi a questa deposizione.

Sorge un lieve dibattito fra il Presidente e la difesa appunto per le parole dell'articolo che sembra non corrispondano alla deposizione del teste.

Il teste spiega il modo come vengono fatti gli articoli di giornale.

Sono andato all'Arena e poi in redazione, e insieme ad un altro ho fatto l'articolo.

PRESIDENTE. — Le parole virgolate erano state dette dal Malatesta?

TESTE. — Sì, per quel che ho riferito io, ma

per quelle riportate da altri non posso dire se furono esattamente riferite.

Il Presidente fa osservare che avrebbe dovuto dire al giudice istruttore che vi erano stati degli altri a comporre l'articolo.

PUBBLICO MINISTERO. — Ad ogni modo, lei ripete quello che ha detto?

Il teste ripete quello che ha detto prima, per quel che riguarda la messa fuori combattimento dei capi, delle autorità, ecc.

PRESIDENTE. — Ci spieghi il concetto di Malatesta. Qui nel suo articolo, pare che lei abbia avuto l'impressione che la rivoluzione fosse imminente, e tale la riteneva pensando che l'autorità altrimenti non avrebbe lasciato parlare così il Malatesta.

TESTE. — Secondo quello che ha detto Malatesta, la rivoluzione pare che dovesse essere imminente...

La difesa contesta che non si può pretendere che il testimonio confermi l'articolo scritto non sotto il vincolo di un giuramento.

AVV. LEVI. — Vorrei sentire dal teste se tutti questi arresti di autorità, affinchè i dipendenti fossero sbandati per l'assenza dei capi, ed altre provvidenze che fossero dal Malatesta consigliate, dovevano attuarsi sempre per far scoppiare la rivoluzione, che lui aveva asserito doveva es-

ser molto vicina, o tutto questo doveva avvenire se si verificava il fatto futuro ed incerto della rivoluzione?

TESTE. — Precisamente così.

AVV. MERLINO. — E un'altra circostanza pare che lei abbia detto al giudice: l'impressione che la rivoluzione fosse imminente ci ha meravigliati, e sarebbe stata accolta nel suo giornale con un senso di incredulità.

TESTE. — Sissignore.

AVV. MERLINO. — Se fosse stata imminente la rivoluzione se ne sarebbero accorti un poco anche loro!

PRESIDENTE. — C'è stato qualche disordine, qualche allarme in previsione di pericoli?

TESTE. — No, non vi furono disordini nè prima nè dopo.

CENZATO GIOVANNI di Luigi, di anni 35, nato a Milano, dimorante a Verona, direttore del giornale *Arena*.

PRESIDENTE. — Di che partito è?

TESTE. — Liberale democratico. Assistei al comizio dell'aprile in cui ha parlato Malatesta. Entrai all'*Arena* quando il Malatesta aveva appena cominciato a parlare e non posso ricordare dopo due anni esattamente le parole, ma il suo discorso tendeva a provocare i suoi ascol-

tatori a seguire un metodo che mi è sembrato piuttosto rapido per fare la rivoluzione. Egli diceva: Quello che avete imparato nella guerra, vale a dire maneggiare le armi, dovete metterlo in pratica ora. Dovete informarvi delle abitazioni dei capi, del questore, del prefetto, del colonnello dei carabinieri e sopprimere queste persone....

PRESIDENTE. — Sopprimere, in che senso?

TESTE. — Ho avuto l'impressione che dicesse di ammazzarle.

AVV. MERLINO. — Ed adesso conferma questa impressione?

PRESIDENTE. — Cosa avrebbe detto?

TESTE. — Dovete sopprimerle: non devono essere più di ingombro.

PRESIDENTE. — Non si ricorda che abbia detto « sequestrateli, chiudeteli? »

AVV. MERLINO. — Arrestateli!

TESTE. — No, sopprimerli. Ed ho sentito parlare di armi: quelle armi che avete imparato ad adoperare in guerra dovete adoperarle ora per fare la rivoluzione.

PRESIDENTE. — Lei ha scritto un articolo?

TESTE. — Ho fatto la cronaca.

PRESIDENTE. — E lei ha confermato questo articolo?

TESTE. — Sissignore.

Il Presidente legge l'articolo: « Dovete informarvi delle abitudini dei... per sopprimerli a un determinato segnale. Solo così la rivoluzione arriverà a una pratica realtà ». Ha sentito queste parole?

TESTE. — Sissignore.

PRESIDENTE. — C'erano molte persone all'Arena?

TESTE. — Circa duemila.

PRESIDENTE. — Ci furono incidenti, interruzioni, ecc.?

TESTE. — Nossignore.

MALATESTA. — In che posto stava lei?

TESTE. — Stavo sotto il podio.

MALATESTA. — E poteva sentire?

TESTE. — Lo vedevo e sentivo perfettamente, perchè veniva in fuori quando parlava.

PRESIDENTE. — Lei ha pubblicato un articolo sull'*Arena*?

TESTE. — Sissignore: deve essere intitolato: «Comizio Malatestiano».

PRESIDENTE. — Ed allora prima siamo incorsi in un equivoco. Questo commento virgolato è in questo articolo intitolato «Comizio Malatestiano» che lei ha composto. (*Rilegge il pezzo*).

MALATESTA. — Se avesse scritto su un altro giornale di altro colore politico, avrebbe detto lo stesso?

PRESIDENTE. — Nell'*Arena* nella cronaca dice questo: che si doveva mettere in pratica quello che la guerra aveva insegnato in fatto di armi, pugnali, ecc.; ed adoperarli contro i governanti attuali. Ha sentito lei questo?

TESTE. — Sissignore.

PRESIDENTE. — Riguardo al prefetto ha sentito la parola «sopprimere?»

TESTE. — Sissignore.

AVV. LEVI. — Il teste ricorda se quello che già è stato accennato e che serve ad illuminare questo accenno ai funzionari e cioè fosse stato fatto dal Malatesta contrapponendo alla attività che si doveva svolgere nei confronti del prefetto, del questore, ecc. quello che il governo svolgeva verso i capi del movimento sovversivo e cioè: come questi arrestano questi capi così che le masse restano sbandate, così noi, ecc. Ricorda che ci fosse questo collegamento di idee che illuminerebbe di luce diversa...

TESTE. — Nn ricordo che ci fosse questa relazione: non mi pare, almeno.

PRESIDENTE. — Accennava a come si doveva cominciare?

TESTE. — Diceva: bisogna cominciare a fare così. Perchè la rivoluzione fosse un atto rapido bisogna fare così. Io ho avuto questa impres-

sione, ed ho scritto un articolo in proposito dicendo che « il proletariato veronese, secondo il concetto del Malatesta avrebbe dovuto cominciare iersera dal trucidare il prefetto, ecc. »

PRESIDENTE. — Perchè lei ha avuto l'impressione che se le autorità lasciavano così parlare il Malatesta in un pubblico comizio, la rivoluzione doveva essere imminente?

TESTE. — Sissignore.

PRESIDENTE. — Ma durante e dopo il comizio non è avvenuto nulla, disordini, allarmi?

TESTE. — Nossignore.

Si rinunciano gli altri testi d'accusa e si passa a quelli di difesa.

I testi di difesa.

NUCCI CESARE fu Giovanni, di anni 54, da Firenze, orefice, e MAZZOLI AMEDEO fu Faustino, di anni 23 da Firenze, tramviere.

Questi due testi dovevano deporre su un comizio tenuto l'anno scorso a Firenze, d'inverno, ma essi dichiarano che il comizio cui hanno assistito ebbe luogo d'estate.

Siccome insistono nella loro affermazione, Malatesta affaccia il dubbio che si tratti di comizio tenuto dal suo omonimo on. Malatesta.

Dato questo i testi vengono rimandati e la seduta è tolta e rinviata alle 14.30.

Il Presidente dà lettura della deposizione scritta del fu cav. Scritto Giuseppe, commissario di P. S., relativa al discorso pronunciato da Malatesta a Savona il 1 maggio dell'anno scorso, ed il rapporto in data 8 maggio al Procuratore del Re di Savona.

GIOVANNETTI ALIBRANDO fu Alceste, di anni 45, nato a Collestata (Perugia) residente a Piacenza, ivi impiegato presso quella Camera del Lavoro.

PRESIDENTE. — E' informato se il Borghi nell'autunno dell'anno scorso è stato invitato dal Prefetto di Milano, per incarico di Giolitti, ad occuparsi della questione del controllo delle industrie?

TESTE. — Sì. A proposito di quella questione debbo ricordare che noi, prima che avvenisse l'occupazione delle fabbriche, fummo invitati e dal Ministro del Lavoro e dai Prefetti di Torino e di Milano appunto per esaminare un po' la questione, e proprio io mi recai a Roma dal Ministro del Lavoro per vedere cosa c'era di nuovo. Ci si invitò a trattare. Noi dimostrammo di avere tutta la buona volontà di trattare (tanto che abbiamo partecipato anche altre volte, prece-

dentemente all'ostruzionismo, alle diverse trattative, o, per dir meglio, ai preliminari delle trattative) ed a Roma, in seguito all'invito del Ministro del Lavoro, confermammo la nostra intenzione. Fummo invitati anche a recedere dall'ostruzionismo dicendo che rinunciando all'ostruzionismo gli industriali probabilmente avrebbero partecipato alle trattative. Ma lo stesso signor Olivetti, il quale come segretario generale degli industriali era venuto lì a colloquio col Ministro del Lavoro, presente anche il segretario della Federazione Metallurgici, Buozi, mise in dubbio la possibilità di trattative anche se gli operai avessero receduto dall'ostruzionismo, e solo in seguito a pressioni del Ministro del Lavoro promise che si sarebbe interessato per indurre gli industriali metallurgici a risolvere il conflitto. Noi di fronte alle dichiarazioni fatte, naturalmente, continuammo nella lotta, cioè nell'ostruzionismo, pur dichiarando di essere disposti a trattare, senza però rinunciare alla lotta fino alla risoluzione della vertenza. Questa era la nostra linea di condotta: noi cioè non intendevamo in nessun caso rinunciare alle trattative, ma non intendevamo neppure recedere dalla lotta già iniziata, mentre invece la Federazione Metallurgica era disposta anche a rinunciare all'ostruzionismo purchè gli indu-

striali fossero disposti di nuovo a trattare. Gli industriali dimostrando di essere decisi alla lotta non vollero assolutamente saperne di trattative, ma minacciarono la serrata e proprio in quei giorni, mentre ero a Roma a discutere col Ministro del Lavoro, apprendemmo dai giornali che si era iniziata la serrata e quindi, da parte degli operai, l'occupazione delle fabbriche.

Dopo qualche tempo fummo chiamati ed io, che in quel momento era assente, andai alla prefettura di Milano con qualche ritardo, dal comm. Lusignoli, il quale ci invitò di nuovo a trattare. Io risposi: «Noi non abbiamo mai rinunciato alle trattative e siamo disposti anche a trattare quantunque la situazione fosse molto pregiudicata». In seguito a questo invito noi convocammo d'urgenza il Comitato per esaminare la questione, ma poi non siamo stati più chiamati.

E' avvenuto poi il colloquio di Torino coi rappresentanti della Confederazione, in seguito a cui sono avvenute anche le trattative di Roma, ma non fummo più chiamati a Milano, malgrado che il Prefetto ci avesse assicurati che saremmo stati invitati a trattare. Dopo qualche giorno fummo invitati alla Prefettura di Milano e ci recammo io, il Borghi, il Negro e qualche altro, per sentire cosa intendeva comunicarci il

Prefetto. Ci recammo in Prefettura ed allora in seguito alla comunicazione fattaci dal prefetto, riferimmo i precedenti della vertenza fra noi e gli industriali e le trattative eventuali che si sarebbero dovuto svolgere. Poi dopo, il Borghi espone a nome dell'Unione sindacale, come segretario generale, quale era il nostro pensiero di fronte all'invito rivoltoci dal Prefetto. Il Borghi, a nome dell'Unione Sindacale disse che ormai, di fronte alle trattative svoltesi ed alle conclusioni prese, non era più il caso di andare avanti a discutere. Ad ogni modo noi dichiarammo che non avremmo accettato nessuna condizione e non avremmo firmato, tanto meno non avremmo accettato il controllo, il quale non risponde neppure agli scopi che si prefigge l'Unione Sindacale Italiana.

Questo in sostanza è il colloquio avuto col Prefetto il quale veniva ad escludere senz'altro la possibilità che l'Unione Sindacale potesse controfirmare un concordato così fatto.

PRESIDENTE. — E successivamente a questo colloquio sa se il Borghi ha fatto qualche cosa in rapporto a questa questione? Se ne è occupato ancora dopo, il Borghi, o no?

TESTE. — In seguito al colloquio abbiamo avuto qualche riunione in qualche località, ma semplicemente per constatare la situazione nel-

la quale noi ormai ci trovavamo, cioè situazione di risoluzione definitiva della vertenza perchè avendo la Confederazione firmato ed accettato senz'altro le condizioni poste dal Governo e dagli industriali, a noi non rimaneva più nulla da fare. Naturalmente noi ci siamo riservati, in ogni modo, di prendere quelle deliberazioni che del caso per tutelare i nostri interessi, specialmente riguardo alle paghe e condizioni che si sarebbero dovute fissare in seguito, e siccome noi non avevamo firmato il concordato non potevamo accettare quelle condizioni che erano venute come conseguenza del Concordato di Roma, specialmente per il regolamento delle questioni disciplinari, ecc. Noi quindi in questo campo abbiamo voluto mantenere le nostre riserve anche perchè in quelle località ove le nostre forze sono numerose e salde, avremmo potuto trattare.

PRESIDENTE. — Col prefetto non ha avuto più colloqui?

TESTE. — No, non ce ne sono stati più.

Avv. COSTA. — Io vorrei riassumere questa lunga deposizione del teste in modo che ne risulti il valore, se è possibile. Dunque, in sostanza, il fatto è questo: che l'Unione Sindacale, nella persona dei suoi dirigenti, fra i quali c'era il Borghi, è stata chiamata, pel tramite del Prefet-

to, dal Governo e questa commissione, capitanata dal Borghi, si è recata dal Prefetto ed è stato soltanto in seguito alle loro riserve che le trattative non sono continuate e che quindi il Borghi non è entrato nella commissione reale per il controllo delle fabbriche. Quindi se il Borghi e gli altri non avessero fatto riserve, essi sarebbero entrati in questa commissione reale.

PRESIDENTE. — Sa lei che questo invito del Prefetto tendesse a provocare l'entrata del Borghi in una commissione reale per il controllo?

TESTE. — Sì, anzi, allora accennava apertamente alla necessità della partecipazione nostra diretta alla commissione.

PRESIDENTE. — Ora il Borghi è stato lui che ha fatto capire che ritirava perchè non poteva approvare questo progetto?

TESTE. — Avevamo già deliberato in proposito in senso negativo, cioè che noi non accettavamo il controllo.

PRESIDENTE. — Ora il Borghi si è ritirato appunto perchè le sue idee non gli permettevano di approvare questo progetto?

TESTE. — Sì signore.

Il teste è licenziato.

L'ON. CORNELI

PRESIDENTE. — Nel gennaio dell'anno scorso, ha assistito ad un comizio, in cui ha parlato Malatesta, in Ancona?

TESTE. — Sì signore: nel gennaio dell'anno scorso ho assistito non solo al comizio in cui ha parlato Malatesta ma ho il piacere e l'onore di dire che ho parlato anch'io per dare il saluto appunto al Malatesta che tornava, dopo parecchi anni di esilio, in Ancona.

PRESIDENTE. — Racconti ai giurati cosa si è detto e specialmente cosa ha detto il Malatesta.

TESTE. — In quella circostanza il Malatesta fece un discorso di occasione, non lungo, perchè era molto affaticato pel viaggio. Il suo discorso consistette in una critica molto misurata della guerra, in una critica fatta con una certa vivacità al partito repubblicano ed al partito socialista, in special modo al partito repubblicano, come partito di massa, per la condotta tenuta durante la guerra. In questo breve discorso il Malatesta disse agli operai che essi non dovevano lasciarsi illudere dalla visione catastrofica della Russia, ma che ad ogni modo la dissoluzione della società capitalistica era molto rapida e che quindi si augurava che senza troppi dolori

e senza troppe violenze la società finalmente, dopo cinque anni di guerra, si incamminasse verso una civiltà superiore in cui tutti vivessero tranquillamente e pacificamente. Su per giù il discorso Malatesta si aggirò su queste basi.

PRESIDENTE. — E non ha accennato ai mezzi che potevano facilitare ed accelerare questa trasformazione? Dei modi di comportarsi verso gli agenti, le autorità?

TESTE. — No, almeno mi pare di no. Un accenno alle autorità lo intesi altra volta dal Malatesta e posso dire questo: che ritenesse gli agenti si dovessero riguardare dalla massa proletaria — e queste idee nuove lasciavano titubante l'animo della folla — come vittime della borghesia; sopprimendo cento o duecentomila persone non si risolve la questione sociale che è questione collettiva che va risolta dalla lotta tra la classe proletaria e quella borghese.

PRESIDENTE. — Non ha sentito parlare di armi?

TESTE. — No, signore: non ho sentito parlare di armi nel comizio di Ancona.

MALATESTA. — Vorrei che il Corneli dicesse se è a cognizione che io godo di una certa stima nella popolazione anconetana.

PRESIDENTE. — Lo si sa, le sono arrivati 5 o 6 telegrammi con manifestazioni di simpatia!

TESTE. — Certamente fra tutti i ceti sociali di Ancona egli gode una certa stima e posso dire che è voluto bene da tutti quanti, anche dagli avversari politici.

PRESIDENTE. — Malatesta ha abitato molti anni ad Ancona?

MALATESTA. — Sono quasi un figlio adottivo di Ancona. Vorrei sapere dal Corneli se, non per esperienza diretta perchè egli era troppo giovane a quell'epoca, ma se per inteso dire egli sappia dell'influenza che io esercitai ad Ancona specialmente nel 1897 e 1898. A quell'epoca, quando io arrivai ad Ancona, questa città occupava ancora un posto quasi preminente nella criminalità ed era uno dei paesi in cui avvenivano più reati. Ora, arrivato io, non appena giunsi ad acquistare una certa influenza sulla popolazione, questi reati cessarono e cessarono al punto che le guardie di P. S., le quali avevano un compenso per ogni denuncia, si lamentavano perchè io avevo tagliato loro il pane e non avevano più reati da denunciare; ed il procuratore del Re, il sig. Coppola, fu costretto, lui stesso, a riconoscere che la mia influenza in Ancona era stata eminentemente moralizzatrice, ed era vero quello che venivano a deporre le mamme che, dal momento che i giovani si trovavano sotto la mia influenza, cessavano di ubbriacarsi,

cessavano di essere rissosi, diventavano buoni figliuoli. Solamente, egli diceva, sono cessati i piccoli delitti per preparare il grande, la rivoluzione.

TESTE. — Posso sapere qualche cosa su questo fatto. L'elemento che costituisce la classe proletaria, e quindi dà il tono alla lotta economica nella città di Ancona, è formato da facchini, lavoratori del porto. Ebbene, nel porto c'erano una infinità di piccole chiesuole, c'era il caporalato, c'era tutta una gerarchia medioevale: quindi una infinità di liti, una infinità di odii, appunto per questi interessi troppo egoistici ed unilaterali. Quando arrivò Malatesta, cominciò a parlare di una nuova concezione teorica, si introdusse in mezzo a questo elemento e colla sua propaganda riuscì a rompere un po' quelle che erano beghe egoistiche di individui, affratellò i lavoratori fra loro e questa gente, in parte dedita al furto ed ai giuochi, si modificò e la città di Ancona cominciò a non avere più il primato certo della delinquenza e si incamminò verso un periodo di pace e di tranquillità. Questo dicono tutti, riconoscono tutti, ricordano tutti in Ancona, ove il Malatesta è l'uomo più popolare della città.

CAMPOLONGHI FRANCESCO

PRESIDENTE. — Ha assistito ad un comizio a Savona, in cui ha parlato Malatesta il 1° maggio 1920? Dica quello che lei ricorda che si è detto in quel comizio, specialmente da parte di Malatesta, cosa ha trattato, ecc.

TESTE. — Ha fatto un discorso di circostanza su quella ricorrenza. A Savona si fece una grande dimostrazione proletaria ed il Malatesta fece un discorso d'occasione. Non eccitò affatto alla violenza. Cercò di spiegare ed interpretare gli avvenimenti storici di quello scorcio di tempo e ricordo anzi, che molti operai rimasero delusi perchè immaginavano Malatesta un grande oratore dalle parole eccitatrici ed invece trovarono un Malatesta posato. Anzi un giornale liberaloide settimanale, parecchi giorni dopo il 1° maggio si meravigliò quasi della moderazione spiegata dal Malatesta nel suo discorso. Del resto, in quel giorno, per quanto numerosa fosse la folla accorsa a Savona, non avvenne il più piccolo incidente.

PRESIDENTE. — Non ha sentito se ha fatto una qualche allusione a mezzi di violenza?

TESTE. — Malatesta inquadrava la violenza nella cornice degli avvenimenti storici. Disse che non bisognava abbandonarsi a violenze

sporadiche. La rivoluzione è quella che è. Nella evenienza che dovesse scoppiare, il proletariato doveva tenersi unito per un'azione comune di partiti. Neanche il più piccolo incidente è avvenuto in quel comizio.

AVV. COSTA. — Vuole spiegarmi perchè ha dichiarato il teste che il pubblico è rimasto come deluso?

TESTE. — Perchè alcuni operai, che non conoscono il Malatesta per quello che è, un teorico della rivoluzione, immaginavano che quest'uomo dovesse andar là a fare un'orazione violenta. Invece si trovarono di fronte ad un uomo che spiegava. L'effetto del discorso di Malatesta era quello di calmare....

PUBBLICO MINISTERO. — Era un deprimente! (*ilarità*).

COSTA. — Lei sa, procuratore generale, che in molti rapporti è questa constatazione, che il pubblico era rimasto deluso; lei sa che in molti altri rapporti si dice così dagli stessi funzionari; che il pubblico rimase deluso perchè l'oratore non era abbastanza violento.

CALLANDRONE GIUSEPPE

Ho presenziato al comizio del 1° maggio dell'anno scorso. In quella circostanza io ho riportato questa impressione: che il Malatesta, se fossimo stati davvero alla vigilia della rivoluzione, non sarebbe stato certamente l'uomo adatto ad eccitare la folla, in quantochè la sua oratoria, il suo temperamento, la sua freddezza non gli consentivano certamente di essere un eccitatore. Io non ho infatti sentito parlare nè di armi nè di altro. Egli ha detto che nella eventualità della rivoluzione, che in quel periodo si predicava e che, anzi, da taluno era dato come accertato dovesse avvenire a data fissa, il proletariato doveva necessariamente prepararsi. Caldeggiava il fronte unico di tutti gli elementi rivoluzionari, ma parlava sempre di una eventualità del movimento rivoluzionario, ma non poteva presagire quando sarebbe avvenuto e diceva che nell'eventualità che fossimo attaccati, dovevamo difenderci.

PRESIDENTE. — E se la forza pubblica dovesse opporsi a noi, dobbiamo difenderci.

TESTE. — In caso fossimo stati attaccati, avremmo dovuto cercare di evitare il più possibile lo spargimento del sangue. Egli diceva: piuttosto prendiamo gli elementi responsabili

della borghesia per rinchiuderli fino a che fosse necessario.

PRESIDENTE. — Ha parlato del prefetto e del questore?

TESTE. — No, ha parlato in genere dei capi della borghesia.

PRESIDENTE. — Quali sono i capi della borghesia?

TESTE. — Coloro che tengono il potere: la minoranza, secondo noi.

PRESIDENTE. — Questo nella eventualità che la rivoluzione si fosse verificata.

TESTE. — Ma bisogna pensare che a quell'epoca si predicava la rivoluzione e c'erano taluni che la davano a data fissa. Bisogna tener presente che eravamo in un momento nel quale tutti gli elementi rivoluzionari internazionalisti, ritenevano che eravamo in un periodo rivoluzionario, che non si può confondere con la rivolta. Il periodo rivoluzionario è cominciato, per conto mio, dalla guerra ed esiste anche adesso.

Il comizio si è svolto pacificamente. Noi, organizzatori di quel comizio, avevamo avuto la bontà di pregare il sottoprefetto di Savona a non fare intervenire la forza pubblica. Malatesta ha parlato innanzi a varie migliaia di persone, fra le quali i savonesi e genovesi delle organizza-

zioni portuali. Il comizio si è svolto pacificamente e senza alcun incidente. Siamo andati via freddamente. Io non mi sono affatto sentito eccitato, ed appartengo da 15 anni a partiti rivoluzionari e credo che anche per gli altri sia lo stesso. Il Malatesta è un teorico della rivoluzione, non un eccitatore, è un oratore freddo, è un maestro che sale in cattedra e predica, ma non ha affatto qualità eccitatrici.

CORSI GUALTIERO

PRESIDENTE. — Ha assistito a qualche comizio a Livorno, il 1 e 4 febbraio dello scorso anno?

TESTE. — Ci sono stato a tutti e due. Io desideravo fare la conoscenza di Malatesta. Sono direttore amministrativo d'un giornale repubblicano e appunto per fare la conoscenza con Malatesta andai al Caffè della Posta dove gli fu offerta una bicchierata, la mattina, appena arrivato. Malatesta domandò agli amici dove avrebbe dovuto parlare. Gli fu detto: « Alla Palestra Fenzi », un piccolo locale un po' eccentrico. Qualcuno si oppose e voleva che Malatesta parlasse dalla piazza del Goldoni. Lui si oppose, adducendo che l'autorità non aveva dato il permesso ed io, allora, con altri due ami-

ci, pensammo di andare nuovamente dal commissario e cercare di ottenere invece della palestra Fenzi, il teatro San Marco.

Il commissario disse: « Non posso disporre perchè ho già ottenuto la Palestra Fenzi ». Noi insistemmo ed allora il commissario disse: « Aspettate un momento; telefono al Prefetto e sento se mi concede il Teatro San Marco ». Io avevo inventata una piccola bugia, dicendo che la Palestra Fenzi era già occupata da lavoratori ed allora il Prefetto, saputo che il commissario ci appoggiava, acconsentì a concedere il teatro S. Marco. Rimanemmo garanti che non sarebbe avvenuto niente. Al S. Marco parlarono diversi oratori. Malatesta, Soverino, di Pisa, per i socialisti e dopo chiesi la parola io, per la parte repubblicana. Dico per la verità, che nella sala ci fu un mormorio di ostilità perchè in quel momento i repubblicani non erano ben visti. Allora il Malatesta, visto che la sala non era consenziente, venne alla ribalta e disse: « Io non intendo che si coarti la libertà di nessuno ed intendo che sia lasciata piena libertà di parola. Raccomando quindi all'assemblea di lasciar parlare il Corsi ».

Difatti mercè le buone parole del Malatesta stesso potei parlare e dissi il mio discorso. Il comizio si svolse senza nessun incidente. Per

raccomandazione del Malatesta stesso, incolonnati, arrivammo fino alla piazzetta S. Marco, poi ci sciogliemmo senza alcun incidente. Questo è il primo comizio; del secondo comizio, del 4 febbraio, mi rammento un episodio. Malatesta non voleva parlare perchè era raffreddato. « Facendomi parlare all'aperto mi farete uccidere ». Ma gli amici insistettero e Malatesta dovette cedere alle loro preghiere. Ricordo un episodio: che parlò un anarchico di Firenze e si inveì un po' contro il socialismo. Allora Malatesta nuovamente con la sua autorità, con la sua parola persuasiva, cercò di riportare l'oratore sulla via giusta e non successe niente, salvo qualche parola di contraddizione.

PRESIDENTE. — Di che cosa ha parlato Malatesta?

TESTE. — Ha parlato come normalmente parlava nei suoi discorsi. Io credo di essere stato più violento che il Malatesta. Prima di tutto si partiva da un presupposto di amore, di pace, di volersi bene fra fratelli, che non è il caso di urtarsi. Anzi aggiunse: « Io poi in fondo non intendo colla mia parola che si debba diventare tutti anarchici; domani potremo fare un qualche esperimento: dove prevarrà l'idea anarchica, si farà un esperimento anarchico, ecc. »

Citò l'esempio dell'Inghilterra, di Londra, dove diceva che gli operai, assaliti dai sottomarini nel periodo della guerra, si coltivavano il loro pezzetto di terra.

PRESIDENTE. — Non ha detto niente dei mezzi per accelerare la trasformazione sociale? Non ha parlato di dare l'assalto agli edifici pubblici?

TESTE. — No, assolutamente no.

PRESIDENTE. — Allora vuol dire che i funzionari si sono sbagliati.

TESTE. — Sì, si sono sbagliati di grosso i funzionari che hanno riferito tutto questo.

Il teste viene rinviato.

MARIO MARIANI

PRESIDENTE. — Non ha mai assistito ai discorsi del Malatesta?

TESTE. — Ho assistito ad un discorso del Malatesta a Milano, in corso Romana. Non ricordo l'epoca, ma mi pare di primavera.

PRESIDENTE. — Cosa ha detto Malatesta, che argomento ha trattato e come ha manifestato le sue idee?

TESTE. — Ricordo esattamente questo: innanzi tutto debbo dire che ho seguito attentamente tutta l'opera di Errico Malatesta come agitatore e come propagandista. Lo seguo da molti

anni. 15 anni fa a Londra ho cercato di conoscerlo di persona e non mi fu possibile per ragioni speciali. Conobbi invece Pietro Kropotchine, che abitava a Londra nello stesso tempo. So che Piero Kropotchine ed Errico Malatesta hanno potuto vivere, lavorare e sviluppare tutta la loro attività senza essere stati mai minimamente disturbati. So che anche più tardi, in Francia ho potuto vedere la stessa attività di molti anarchici idealisti ed innocui, fra i quali erano Lorenzo Taillat ed Eliseo Reclus, svilupparsi liberamente senza che mai venisse esercitata contro di loro nessuna persecuzione. Ritornato in Italia ho avuto la fortuna, dico fortuna, di conoscere di persona Errico Malatesta e parlare con lui di politica. Mi sono fatta questa persuasione: che Errico Malatesta è come tutti gli uomini della penultima e dell'ultima generazione permeato di materialismo storico: appunto per questo non può essere di quelli che incitano ad atti individuali o ad atti di rivolta isolata. Gli uomini permeati di materialismo storico pensano che la rivoluzione è un fatto economico e che deve avvenire per ragioni economiche di evoluzione storica. Al momento in cui la rivoluzione accade, e se accade, essi non possono fare altro se non incanalarla o arginarla, appunto perciò faccia il meno danno

possibile. Questa è l'impressione che ho avuto una sera, parlando con Errico Malatesta a lungo. Posso dire anche questo: che tutte le volte che leggevo in *Umanità Nova* un articolo di Errico Malatesta, avevo l'impressione che quell'articolo fosse scritto non da un rivoluzionario, ma da un uomo il quale ponderava molto bene quel che scriveva e nello stesso tempo usava un linguaggio più che moderato. La stessa impressione ho avuto anche assistendo al suo discorso. Ricordo esattamente che essendo stato gridato dagli operai: « Facciamo la rivoluzione! » egli mostrò una penna stilografica e disse: « Volete che facciamo una rivoluzione con questa? » il che vuol dire appunto che egli non credeva in quel momento alla opportunità e possibilità di sommosse isolate. Non so cosa potrei dire di più, perchè non ho fatti specifici da citare: penso che nel momento attuale, se qualche violenza verbale si è potuta riscontrare nei suoi articoli e discorsi, si deve anche tener conto assolutamente dell'ambiente in cui Errico Malatesta ha agito ed agitato. Entriamo in un momento storico che, volere o non volere, per quelli che non sono assolutamente ciechi può essere considerato un momento di rivoluzione e controrivoluzione: quindi si esagera da una parte e dall'altra. Può darsi che egli abbia esagerato

qualche volta, ma credo che questo non fosse nelle sue intenzioni e credo non possa mai avere eccitato, perchè Errico Malatesta, anche nella vita, è un uomo assolutamente mite. Questo è quello che posso dire.

PRESIDENTE. — Ed in quella circostanza di Porta Romana si ricorda che dopo la conferenza si è avuto un conflitto colla forza pubblica?

TESTE. — Sì, perchè furono rotti i vetri dei trams.

PRESIDENTE. — Durante la conferenza, Malatesta non ha detto niente contro le guardie ed i carabinieri?

TESTE. — Malatesta, al contrario, uscì dalla sala per calmare un certo battibecco che avrebbe potuto portare ad un conflitto. Bastiani venne a chiamarlo e gli disse queste parole: « Vieni un po' fuori e farli stare tranquilli ». Più tardi ci fu non un conflitto, ma un assassinio, come è stato constatato dallo stesso giudice istruttore. Dopo la riunione, quando bisognava sgombrare, la P. S. con una misura stupida, aveva chiuso tutti gli sbocchi. Quindi non c'era dove andare. Io personalmente persuasi l'ufficiale dei bersaglieri a lasciarmi passare con alcuni amici. Quando fui al di là del gruppo dei bersaglieri, intesi dei colpi di fucile. Era successo

che la folla che voleva sgombrare, non trovando nessuna via aperta, aveva preso posto in una fila di trams che stavano innanzi alla porta delle Scuole di Porta Romana ed i tramvieri cercavano lentamente di avanzare. Siccome la polizia non voleva che vi fossero dimostrazioni in piazza del Duomo ed i trams erano tutti quanti, naturalmente diretti in piazza del Duomo, ci fu un carabiniere o una guardia che disse al tramviere: « Ferma » e dicendo ferma dette una bastonata che ruppe i vetri. Dopo questo si udirono dei colpi e furono ammazzate due o tre persone. Questo si chiama un assassinio. Questo il cav. Foà potrà dirlo, perchè mi chiamò come testimonia e convenne che le cose erano andate proprio come io dico.

PRESIDENTE. — L'ha letto nei giornali della sera?

TESTE. — L'ho sentito dire perchè appena sentita la conferenza, sono uscito rapidamente: non ho assistito alla scena.

IPPOLITO BASTIANI

PRESIDENTE. — L'anno scorso ha assistito ad una conferenza tenuta nelle scuole di Porta Romana?

TESTE. — Non era una conferenza, era un

comizio nel quale fui oratore anch'io; un comizio pubblico.

PRESIDENTE. — Ricorda che cosa il Malatesta ha detto?

TESTE. — Se lei mi permette, io devo raccontare per filo. Quel comizio fu indetto dalla Lega Proletaria. E ad esso intervennero elementi esasperati perchè si trattava di mutilati, di gente che aveva fatto la guerra e che da diverso tempo chiedeva al governo dei provvedimenti di carattere legislativo e di carattere finanziario. Io che facevo parte della Lega Proletaria, in quel comizio ero chiamato come oratore. Appena giunto, mi accorsi che non soltanto coloro che partecipavano al comizio erano in uno stato di animo di eccitazione ma soprattutto anche la forza pubblica che vi era adibita, tanto è vero che mi rivolsi al commissario di servizio (che se non erro, era il cav. Sedelmayer) al quale feci notare che un gruppo di carabinieri staccato, lontano dal luogo ove si teneva il comizio, e più precisamente dove poi avvenne l'ecidio, in piazza Missori, veniva spessissimo a diverbio ed a colluttazioni con gruppi di dimostranti. Mi avvicinai ad Errico Malatesta e gli feci notare questo stato di cose ed Errico Malatesta mi disse: « Anzi aspettavo che venisse qualcuno di voi per sapere quello che si può

dire a questa gente». Il Malatesta parlò con la consueta serenità mentre alcuni lo interrompevano e urlavano: «Dobbiamo andare in piazza! E' ora di farla finita!» Le cose andavano sempre più aggravandosi perchè al di fuori avvenivano episodi di violenza da parte della forza pubblica e da parte anche dei dimostranti. Ci fu ad un certo momento un ufficiale di fanteria, se non erro (questo potrà precisarlo il commissario di P. S.) che passando di lì ebbe un gesto di minaccia verso i comizianti. Fu inseguito, ed allora ci fu un intervento di carabinieri. Le cose andavano aggravandosi ed alcuni, rientrando nel cortile delle scuole di Porta Romana, dove si svolgeva il comizio, comunicavano agli altri quello che avveniva fuori. Questo stato di esasperazione contro la forza pubblica si faceva sempre più grave e molti dicevano al Malatesta: «Si deve andare in piazza! E' necessario andare in piazza!»

Se noi avessimo detto: — e quando dico «noi» parlo di noi socialisti, organizzatori della Camera del Lavoro — se avessimo detto a quella folla: «Non si deve andare in piazza» ci avrebbero detto, come al solito: «Pompieri, ecc.»; se questo lo avesse detto Errico Malatesta, avrebbe avuto grande influenza. Ed io ricordo che al gruppo dei più scalmanati, dei più ecci-

tati che gridavano: «Dobbiamo andare in piazza» Errico Malatesta rispose calmo, tranquillissimo, con queste testuali parole: «Badate, o compagni, che io mi rendo perfettamente conto di questo stato d'animo, soprattutto di voi mutilati, ma essendo in piazza e quando anche in mezzo alla forza pubblica c'è della eccitazione, della esasperazione, deve andarci soprattutto chi non crede di fare qualcosa di concreto. La rivoluzione è una gran cosa difficile, che si prepara attraverso anni, attraverso alla preparazione. Questo è un momento rivoluzionario, ma non è il momento della rivoluzione. Se voi volete andare in piazza, vi troverete a contatto con la forza pubblica; ne nascerà un conflitto. Badate che anche fra coloro i quali vestono la divisa di carabiniere ci sono dei lavoratori che sono stati trascinati a compiere quella funzione di repressione. Non spargeremo oggi del sangue, mentre siamo qui a protestare contro il fatto che ha provocato tanto spargimento di sangue (parlava della guerra). Io non ho armi. Voi non avete armi. L'unica arma che ho io — e fece questo gesto — ho la penna stilografica». Il comizio sembrava, dopo le parole del Malatesta, dovesse terminare tranquillo. Invece, e questa è una circostanza molto importante, invece terminato il comizio, la folla in parte si

sbandò seguendo una direttiva, in parte un'altra e parte si diresse verso piazza del Duomo. Giunta all'altezza di piazza Missori, si trovò a contatto con un cordone di carabinieri. Avvenne una scarica dove restarono morti un tramviere ed un ferroviere. Avvenuto questo eccidio, insieme all'on. Repossi ed all'on. Beltrami io mi sono recato con una commissione dal questore e questi, che già sapeva che era avvenuto l'eccidio, ci dichiarò, con queste precise parole: « Che l'eccidio era dovuto ad un errore compiuto da chi aveva ordinato il servizio di P. S., perchè vi si erano messi dei carabinieri che non dovevano fare quel servizio ». Erano infatti carabinieri che avevano una divisa un po' diversa da quella degli altri carabinieri. Erano carabinieri sardi aggiunti, con mantello rosso. In sostanza, dalle parole del questore, credo che quei carabinieri non avrebbero dovuto essere messi in quel servizio. Fatto sta che quei carabinieri spararono e ci furono due morti. Io non seguii Malatesta dopo il comizio, ma so, anche perchè molti altri individui che erano presenti me lo hanno riferito, che l'opera di Errico Malatesta, come in tutte le altre circostanze consimili, fu opera di pacificazione. Anzi, se il presidente me lo permette, vorrei ricordare che io ho avuto l'occasione di conoscere Malatesta nel

1913 nel suo primo ritorno da Londra. Allora ero giovanetto e c'era qui, a Milano, lo sciopero del materiale mobile, diretto dai sindacalisti, uno sciopero grandioso ed Errico Malatesta pronunciò il suo primo discorso proprio in un comizio al Parco e parlò assieme allo Zocchi ed a Filippo Corridoni. Noi altri giovani ci aspettavamo da Errico Malatesta un discorso violentissimo. Invece Malatesta salì sul palco e siccome un commissario di P. S. fece avvicinare un plotone di guardie di P. S., allora, come sempre succede in quei casi, ci furono urla e fischi da parte della folla — approfittò di questo per fare la esaltazione dei contadini del Meridionale, in mezzo ai quali è la più grande percentuale delle guardie di P. S. « Non vi dimenticate mai che anche sotto la divisa della guardia di P. S. c'è il contadino, c'è, in sostanza il vostro fratello, c'è lo sfruttato ».

Ed anche un fatto specifico, questo: quando Errico Malatesta andò a Verona, tutta quanta la stampa, io non capisco perchè, diceva che Errico Malatesta è l'uomo che dove passa lascia sangue. Io per caso, essendo assente il capo redattore dell'*Avanti!*, apro una corrispondenza che veniva da Verona ed era del corrispondente dell'*Avanti!*, il quale, non conoscendo Errico Malatesta, polemizzava con lui in un tono tut-

l'altro che rispettoso e diceva che Errico Malatesta aveva fatto un discorso che anche Filippo Turati non avrebbe pronunciato: io guardai anche nell'*Umanità Nova* e trovai che il discorso era fatto sulla falsariga di tutti i discorsi del Malatesta, cioè un discorso nel quale si sostiene che non vi può essere rivoluzione se non si ha insieme la elevazione della coscienza, sopra tutto la elevazione intellettuale, cioè se non si sa a che cosa miri la rivoluzione. Ricordo anche che in un contraddittorio avvenuto fra me ed il Malatesta, in una conferenza che Malatesta fece contro la dittatura del proletariato, egli disse che è contro tutte le forme di autorità, quindi contro la dittatura del proletariato e la dittatura borghese. Io allora, parlando in contraddittorio, sostenni la necessità che in tutto questo il movimento o cambiamento di regime, ecc. ci debba essere una forma di disciplina ed Errico Malatesta nella replica, ci disse: «Per noi anarchici la disciplina è rappresentata da questo fatto: dall'incutere nell'animo di tutti coloro che vivono nella società umana, il sentimento del dovere. La disciplina è una conseguenza del dovere. Ecco perchè noi anarchici soprattutto vogliamo la elevazione intellettuale del proletariato». E citò a sostegno di questa sua tesi questo caso abbastanza eloquente, ab-

bastanza chiaro: «Sarebbe ridicolo che noi anarchici non sostenessimo la necessità della disciplina; sarebbe lo stesso che in regime socialista o in regime anarchico, un compagno ferroviere, incaricato di trasportare delle merci o degli uomini da una stazione all'altra e quindi di partire per esempio, alle 10 dalla stazione di Roma per arrivare poi a Milano alla mezzanotte del giorno dappoi, partisse all'ora che fa comodo a lui. Allora, la società andrebbe a rotoli». Questo ho voluto raccontare, signori Giurati, anche perchè è la dimostrazione chiara e precisa che i principî di Errico Malatesta non sono contrari alla disciplina ed al dovere. Ed io non ho altro da dire.

PRESIDENTE. — Ha detto che si deve resistere con la forza?

TESTE. — Ripeto: il criterio di Malatesta nei riguardi della forza pubblica è quello che si compia un'opera di persuasione e di propaganda verso gli agenti di P. S. che egli ritiene, come tutti noi riteniamo, dei proletari, degli individui che hanno come noi interesse a che la società di oggi sia trasformata in una società migliore.

PRESIDENTE. — Non ha letto articoli di *Umanità Nova* che parlano di guardie regie?

TESTE. — Ho letto continuamente *Umanità Nova* della quale Malatesta era direttore, ma non

certo tutti gli articoli erano scritti da lui. Ne ho visti parecchi anche sulle guardie regie e qualche volta erano trattate anche con risentimento. Quando in un comizio le guardie regie, per una infinità di ragioni che dipendono da varie cause, si buttano contro i comizianti, allora si capisce che il cronista che ne ha buscate possa scrivere qualcheda che è un pochino aspro contro le guardie, ma non come sistema, lo escludo assolutamente.

LUIGI FABBRI

PRESIDENTE. — Lei ha assistito ad un comizio in cui ha parlato Malatesta, a Bologna, il 14 ottobre 1920?

TESTE. — Sissignore. Malatesta parlò poco e si sentiva anche poco dal pubblico. Io per sentirlo dovetti accostarmi molto. A parlare fu il terzo di sei oratori che parlarono in quel comizio. La sua conferenza fu una esaltazione delle vittime politiche. Malatesta ha detto quello che si dice per solito in difesa di quelli che per disgrazia si ritengono vittime politiche più o meno innocenti. Ha parlato anche della rivoluzione. Ricordo che disse questo: « Oggi siamo qui a fare una manifestazione politica pacifica che deve avere soltanto la durata di due ore ».

Incitò gli operai a ricordare le vittime senza esclusione. Disse anche questo: « Noi ci muoviamo per la libertà che è offesa in queste che sono vittime e non soltanto perchè fra esse sono nostri amici, ma perchè è la libertà in sè che noi difendiamo. Se ci fossero in mezzo a loro anche nostri avversari, noi li difenderemmo, ne prenderemmo le difese lo stesso ». Questo è il concetto generale della conferenza. Ricordò anche, mi pare, i repubblicani ed i socialisti.

PRESIDENTE. — Non ha parlato anche delle carceri, dei detenuti, della necessità di amnistiarli?

TESTE. — Sì: disse che con questa manifestazione, a cui potevano seguire delle altre, si voleva fare pressione sull'opinione pubblica e così indirettamente anche sul governo perchè prima o poi venisse un atto di giustizia da parte del governo in modo che queste vittime fossero liberate. Disse qualche cosa di questo genere.

PRESIDENTE. — Non ha anche detto: Mettiamo il governo colle spalle al muro, diamo un termine fisso, dopo di che si farà questo e questo?

TESTE. — No, no, non lo sentii; non lo ha detto assolutamente.

PRESIDENTE. — Che dopo questo termine il popolo avrebbe liberato lui i carcerati?

TESTE. — No, no.

MALATESTA. — Secondo un commissario di P. S. io avrei messo un *ultimatum* al Governo. Avrei detto: «Vi diamo ventiquattr'ore di tempo: se non liberate i detenuti politici, allora noi vi buttiamo giù». E' vero che se avessi avuto la forza di buttarvi giù lo avrei fatto senza quella via di uscita di liberare i detenuti!

TESTE. — No, no, assolutamente lo escludo. Parlò di pressione generale di opinione pubblica sul governo perchè questi fosse indotto ad un atto di giustizia.

PRESIDENTE. — Sa lei che dopo questa conferenza ci fosse un tentativo alle carceri per liberare i detenuti?

TESTE. — C'è stato anche un processo in proposito. Sì, dopo la conferenza, ma indipendentemente dal comizio, in quanto che la dimostrazione è avvenuta ad un'ora e più dopo, quando la folla era andata verso la piazza, lo stesso giorno, accadde che una parte della popolazione che si era adunata a comizio, andata in piazza trovò una fanfara. Ad un certo punto i dimostranti dissero: *Andiamo alle carceri* a scopo di dimostrazione...

PRESIDENTE. — A fare un concerto?

TESTE. — Per una dimostrazione di simpatia ai detenuti politici. Là nacque un conflitto.

PRESIDENTE. — Sa che si siano adoperate armi da parté dei dimostranti?

TESTE. — Sì, questo è risultato. Io non c'ero. C'è stato un conflitto colla forza, ma non aveva nessun rapporto col comizio precedente perchè gli iniziatori del comizio e di questo corteo non preordinato, non ci pensavano nemmeno.

PRESIDENTE. — Era sorta loro quest'idea all'infuori del Malatesta.

TESTE. — Del tutto indipendente. Questo è risultato anche al processo, credo.

Avv. COSTA. — Si è definito giorni fa il processo contro gli imputati che furono tutti assolti meno qualcuno per porto d'arme.

MALATESTA. — Chi promosse questa manifestazione?

TESTE. — Fu un comitato locale. C'era poi un comitato generale che promosse l'agitazione in tutta Italia, ma a Bologna chi promosse la manifestazione fu un comitato locale. Lo so perchè in quei giorni ero continuamente col Malatesta ed egli non sapeva neppure di essere incluso tra gli oratori del comizio. Andando insieme per le vie di Bologna gli dissi: «Guarda, il tuo nome è messo nel manifesto» ed egli con aria rassegnata mi disse: «Capirai che io sono un po' la vittima...»

PRESIDENTE. — E lei esclude che Malatesta accennasse a mezzi di liberazione?

TESTE. — Egli intendeva di ottenere la liberazione coi mezzi legali: non certo con altro mezzo che non fosse la pressione esercitata dall'opinione pubblica.

MALATESTA. — Siccome il Fabbri è mio amico e mi conosce bene ed è al corrente di tutta la mia attività politica, io vorrei ricordare certi fatti per sentire se oggi è il caso di far portare testimonianze. Saranno 25 o 30 anni fa, nelle vicinanze di Parigi, in seguito ad un conflitto fra alcuni giovanotti e gli agenti di polizia, alcuni furono arrestati e maltrattati nel modo più brutale dalla polizia. Questa arrestò un certo numero di giovani. Gli arrestati anche di fronte all'indifferenza con cui il pubblico conobbe e seppe di questi fatti, si convinsero di questa idea; che le responsabilità dei danni sociali sono dei capitalisti e dei lavoratori, sono dei ricchi e dei poveri e che quindi bisogna punirli tutti.

Trascinati da queste idee aberranti, essi arrivarono al punto di perpetrare vari fatti più o meno come quelli del Diana. Ci fu l'attentato al Caffè Terminus, ci fu l'attentato di Barcellona al teatro del Liceo, ecc. Si costituì quel movimento terroristico che è conosciuto sotto il nome di ravasciolismo ed in quella circostanza

io, insieme col mio vecchio amico avv. Merlini, facemmo una campagna contro questa tendenza e con discorsi, conferenze e stampati e mettendoci in urto con tanta gente ed esponendoci anche a pericoli personali, riuscimmo a stroncare quella tendenza. E' forse una delle più belle memorie della mia vita l'aver contribuito alla distruzione del ravasciolismo. Purtroppo le stesse cause producono gli stessi effetti e di tanto in tanto si vede rifiorire questo ravasciolismo, ma risorge contro noi e risorge perchè la polizia, arrestandoci e perseguitandoci ci mette in condizione di non poter resistere contro questa tendenza. Se fossi stato fuori, tanti assassini che si commettono adesso non si commetterebbero più, perchè avrei influenza sufficiente per far capire alla massa che ammazzandosi l'uno l'altro sotto i nomi di socialismo e fascismo non si fa che far retrocedere la civiltà, non si fa che ritornare alle tenebre del Medioevo, senza che da questo possa cavar profitto nessuna idea e nessun partito. Ora io vorrei sapere dal Fabbri se quello che egli conosce di me corrisponde a quello che io ho detto adesso.

TESTE. — Perfettamente. Conosco molto bene questa campagna del Malatesta. Anzi gli scritti che formarono argomento di polemica su queste idee io li ho anche tradotti in italiano nel

passato. Ricordo che egli sostenne una polemica lunga ed anche in certi momenti aspra coi cosiddetti ravasciolisti, ed in seguito anche con Emile Henry, ed in questa polemica egli sosteneva che ogni violenza di quel genere inumano ed antisociale era da ripudiarsi in modo assoluto. Uno di questi articoli, per interessamento del celebre geografo Eliseo Reclus, fu anche riprodotto in opuscolo e mi dispiace di non saperlo a memoria perchè lo citerei, ma non ricordo una pagina più bella in cui il più puro amore umano fosse esaltato di quella in cui si parlava della rivoluzione. Sì, perchè Malatesta, che non è tolstoiano ma rivoluzionario, parlava di una rivoluzione che fosse la fine di tutte le violenze e non una palingenesi di violenza sfrenata come per solito si dipingono le teorie rivoluzionarie. Egli ha combattuto per tutta la vita quella tendenza cosiddetta ravasciolista della violenza. Egli, secondo un articolo della *Dernière heure* di Parigi — ed ebbe anche dispiaceri per questo, perchè alcuni più esasperati credevano che Malatesta avesse torto nel mettere un argine allo sfrenarsi di questa tendenza violenta — fu accusato di essere un moderato, un pacificatore, uno che non volesse la rivoluzione.

MALATESTA. — Vorrei fare anche un'altra do-

manda. Vorrei sapere da Fabbri: Egli che assisteva al mio processo di Ancona del 1898, si ricorda che il P. M. cav. Coppola disse che era un fatto incontrastato che la mia influenza in Ancona aveva distrutto la criminalità, che aveva trasformato completamente la natura degli operai di Ancona, che a causa mia, di delitti non se ne commettevano più, e si ricorda che il procuratore Coppola da tutto questo riconobbe che era necessario mandarmi d'urgenza in galera, perchè distruggendo i crimini rendevo inutile la magistratura! Quindi...

PRESIDENTE. — ... egli perdeva il posto? (*ilarità*) (*al teste*): Sa qualche cosa su questo processo?

TESTE. — Vi assistevo e, come riportarono i giornali, questo lo ha detto effettivamente il cav. Coppola. Ricordo anzi che Malatesta disse: «Questo forse è un po' esagerato!» perchè effettivamente il cav. Coppola disse che in Ancona si era assolutamente eliminata quella parte di delinquenza violenta che prima di allora era nella classe operaia: ma ricordo anche che quel processo ha anche messo in luce la bontà di Errico Malatesta, anche per un'altra cosa che risultò e cioè che anni prima era stato con altri, mi pare anche coll'avv. Merlino, e con altri generosi, a Napoli a soccorrere i colerosi e che

gli era stata offerta, e da lui non accettata, una onorificenza dal governo italiano...

AVV. MERLINO. — Eh no! La medaglia che egli rifiutò!

MALATESTA. — E se qualcuno venisse a dire al Fabbri: « Malatesta ha eccitato al massacro dei carabinieri, Malatesta ha detto che bisogna uccidere tutte le autorità » vorrei sapere se egli crederebbe o no.

TESTE. — Questo è assolutamente inverosimile per chi conosce la natura ed anche la mentalità di Errico Malatesta. Anzi nelle sue conferenze, nei suoi discorsi, per solito, egli è sempre il meno violento di tutti, direi quasi il più pacifico di tutti, tanto che parecchi operai che sono od erano abituati ad un linguaggio diverso e più veemente quando per la prima volta al ritorno del Malatesta lo sentirono nei comizi, dissero: « Sì, parla bene Malatesta, ma non è abbastanza energico » provando una certa delusione perchè trovavano il Malatesta troppo moderato.

PRESIDENTE. — Come spiega lei il fatto che fra tutti quelli che hanno parlato, hanno denunciato solo lui?

TESTE. — Non lo saprei. A Bologna fu l'oratore più moderato e dalle espressioni meno violente che si fossero usate in quel comizio. Questo risulta a me. Ho proprio assistito io.

AVV. MERLINO. — Il testimonio potrebbe parlarci un po' del giornale *Umanità Nova* perchè vi è stato anche collaboratore straordinario: potrebbe dirci il concetto, gli scopi, a che cosa vuole servire, se alla propaganda, se alla rivoluzione, ecc.

PRESIDENTE. — Lei ha scritto nell'*Umanità Nova*?

TESTE. — Sì. Era un giornale anarchico ed era fondato allo scopo di fare propaganda anarchica, di portare nel movimento generale operaio e politico la difesa della tendenza anarchica, e cioè della tendenza libertaria, cioè di quella tendenza che mira a trasformare la società attuale non con mezzi statali ma con mezzi di libertà. Questo era lo scopo principale del giornale.

AVV. MERLINO. — E le polemiche coi socialisti? La dittatura del proletariato?

TESTE. — In sostanza era questa: la polemica di partito cercava e cerca come è naturale a dare al movimento generale l'indirizzo più consentaneo alle sue idee: e quindi gran parte della propaganda di Errico Malatesta nei comizi, conferenze, e specialmente nel giornale *Umanità Nova* era una attiva polemica coi socialisti che intendono dare al movimento sociale un indirizzo più autoritario, andare al governo e in-

staurare la nuova società, mentre invece gli anarchici intendono che la società evolva liberamente senza l'autorità del governo, indipendentemente dalla autorità del governo.

PRESIDENTE. — Trasformazione della società secondo gli ideali anarchici...

TESTE. — Secondo gli ideali anarchici e di libertà, sopra tutto: negazione di ogni governo come di ogni imposizione violenta diretta a far sì che altri si regolino a modo altrui. Perché il concetto della violenza che ha sviluppato nei suoi articoli — a me spiace di non sapermi esprimere bene, ma in sostanza ha molta importanza la questione — l'idea fondamentale anarchica per la quale Errico Malatesta ha soprattutto combattuto nelle sue polemiche, anche a proposito della violenza di cui ho parlato prima, è questo: Che nessuno ha diritto di imporre per forza agli altri un dato regime, una data idea, un dato modo di agire, un dato modo di pensare.

Il teste viene licenziato.

GIAMBATTISTA ENRICO fu Carlo, di anni 53, nato a Villanova d'Albenga, residente a S. Giovambattista, impiegato comunale.

PRESIDENTE. — Il 30 aprile lei si trovava a Sestri Ponente, alla conferenza di Malatesta.

Dica ai Signori Giurati tutto quello che ricorda.

TESTE. — Ho assistito alla conferenza dal titolo *L'ora che volge*. L'impressione migliore che ho avuto dalla conferenza fu quella che si può ricevere da una dissertazione sociologica, intesa più che a travolgere coll'onda del sentimento, a convincere la massa operaia colla persuasione, col sillogismo, col raziocinio. Parlava più da sociologo che da tribuno. Questa è la mia impressione sincera.

E' vero che Malatesta fece una critica profonda dell'ordinamento sociale, rigida, acuta, ma obbiettiva e serena. L'obbiettività scaturiva anche dalla considerazione che egli ammise che il dissolvimento della società capitalistica avverrà anche perchè contiene in sè i germi del dissolvimento, osservando che la borghesia diede l'istruzione della quale si giova il proletariato. Gli enciclopedisti della rivoluzione francese insegnarono l'ateismo per conseguire la rivoluzione. Questi erano concetti che il Malatesta svolgeva nella conferenza, e l'impressione generale fu che si trattava, contro detto, di una conferenza sociologica più che da tribuna. Questa convinzione si rafforza anche per quel che dissero gli operai commentando la conferenza. Era già a tre quarti della conferenza e si credeva che avesse sbagliato tema, perchè questo

era *L'ora che volge*, e quanto diceva non ci aveva a che fare con questo tema. Solo alla conclusione disse poche parole sull'attuale momento. E nonostante questa conclusione, rimasi nella impressione che aveva riportato.

PRESIDENTE. — Ha detto che fosse prossima la rivoluzione?

TESTE. — A questo proposito disse sostanzialmente che se « la rivoluzione scoppiasse, il proletariato deve prepararsi affinché le cose vadano per il il loro meglio ». Non ha parlato di armi e di impossessarsi dei funzionari dello Stato. Disse che se la rivoluzione scoppiasse bisognerebbe non provocare lo Stato, ma il proletariato deve fare il possibile per mettere la borghesia nella impossibilità di nuocere.

PRESIDENTE. — Cioè?

TESTE. — Non ricordo come.

Si licenzia questo teste e si chiama:

CICCARELLI PASQUALE di Carlo, di anni 43, domociliato e residente a Sestri Ponente, nato a San Giovanni del Galdo, impiegato municipale, direttore del servizio annonario.

TESTE. — Ho assistito ad una conferenza tenuta da Malatesta il 30 aprile dell'anno scorso a Sestri. Non sapevo di dover ripetere quanto disse, e ricordo quindi approssimativamente.

Egli ha fatto prima una disamina del comunismo preistorico, una specie di conferenza dove spiegava che il comunismo era esistito nei tempi antichi e quindi poteva esistere anche domani nella società futura. Poi ha fatto una filippica serena contro il partito socialista per il parlamentarismo e tante altre cose che sono nel suo programma e nelle sue idee: quindi ha parlato del momento presente, del disfacimento della borghesia. Ha detto che i tempi avanzavano e che per ciò era necessario che il proletariato si preparasse per il domani nella possibilità eventuale di conquistare il potere dello Stato.

PRESIDENTE. — Precisi come.

TESTE. — Riorganizzandosi gli operai nelle loro leghe, nei loro circoli, dicendo tutte quelle cose che si dicono in una conferenza qualunque.

PRESIDENTE. — Non ha sentito parlare di sequestro di funzionari?

TESTE. — No, no.

PRESIDENTE. — Non ha sentito dire che bisogna impossessarsi delle armi?

TESTE. — Nossignore. Ho sentito che diceva che bisognava premunirsi, paralizzare l'opera che l'autorità poteva fare contro di noi. Non ricordo bene, ma mi pare che abbia accennato al 1919 quando il proletariato si è messo d'ac-

cordo colle autorità, mentre invece bisognava paralizzare l'opera delle autorità perchè questa non potesse in una futura rivoluzione impedire quello che fosse il succedersi degli eventi. Insomma qualche cosa così.

PRESIDENTE. — Non ha sentito che bisognava prendere le armi?

TESTE. — Nossignore.

PRESIDENTE. — La conferenza si è svolta in modo tranquillo?

TESTE. — Tranquillissimo, tanto che a qualche anarchico è parsa anche troppo dolce.

E' chiamato alla pedana:

MARCO RAMPERTI

PRESIDENTE. — Ha assistito a qualche conferenza di Malatesta?

TESTE. — Ho seguito la sua opera giornalistica, ma non ho mai assistito a conferenze.

AVV. COSTA. — Come giornalista ha seguito molto davvicino l'opera giornalistica di Malatesta e quindi ha sentito esprimere dei giudizi.

PRESIDENTE. — Da quanti anni è nel giornalismo?

TESTE. — Da 10 anni.

PRESIDENTE. — Non ha avuto occasione di seguire l'opera di Malatesta? E che concetto si è fatto?

TESTE. — Mi sono fatto un concetto opposto alle accuse. Ho immaginato che Malatesta avesse portato uno spirito deprimente. E mi ricordo di essermi qualche volta doluto per la critica che faceva contro il socialismo. Allora ebbi anzi l'impressione che il governo avesse messo assieme socialisti e anarchici come i polli di Renzo. Posso dire che anche i miei colleghi hanno sempre riconosciuto che non c'era una speciale, precisa, diretta responsabilità nei torbidi che andavano accadendo in Italia nei rispetti di *Umanità Nova*. Questa è la mia impressione. Io, anzi, spesse volte li ho aggrediti: ho grande stima, personalmente, degli anarchici, ma sono agli antipodi delle loro concezioni.

PRESIDENTE. — Ma riteneva che questo compito degli anarchici fosse quello di combattere i socialisti?

TESTE. — Compito di critica al socialismo.

PRESIDENTE. — E lei non ritiene vi sia nessun rapporto diretto fra i fatti...

TESTE. — Nessun preciso, diretto rapporto coi fatti. Certo un qualunque rapporto si potrebbe trovare in tutta la letteratura sovversiva, anche nella più innocente novella sentimentale.

PRESIDENTE. — Non ha mai visto articoli con-

tro le guardie, scritti che fanno l'apologia di qualche delitto?

TESTE. — Non ne ho mai visti e non lo credo. E' anche impressione dei miei colleghi che la propaganda svolta da *Umanità Nova* fosse piuttosto diretta a criticare il socialismo.

AVV. COSTA. — Sa il teste se nel momento in cui usciva *Umanità Nova*, altri giornali non anarchici ed affatto socialisti, parlando dei fatti quotidiani, adoperassero un linguaggio anche più violento di quello che veniva adoperato dall'*Umanità Nova*?

TESTE. — Sì. Ricordo d'aver letto nei giornali borghesi espressioni ironiche verso l'*Umanità Nova*, perchè sconsigliava i contadini del novarese dal bruciare le messi e fare atti di inutile violenza.

AVV. MERLINO. — Vorrei sapere se avviene che nei giornali e specialmente nei giornali di opposizione, di avanguardia, come suol dirsi, si usino espressioni, che si ripetono anche nei comizi, come queste: « Bisogna fare la rivoluzione », « usare le armi », ecc, e se queste sono espressioni che non hanno mai prodotto...

PROCURATORE GENERALE. — Ma questa è una testimonianza?

PRESIDENTE. — In ogni modo nel suo giornale, nel *Secolo*, quando si parla di rivoluzione,

si parla anche di uso di armi per attuare questa rivoluzione? Nel *Secolo*, nel *Corriere*, in altri giornali?

TESTE. — Non posso rispondere con un sì o un no. Il *Secolo* è assolutamente fuori dell'orbita sovversiva. Bisognerebbe rispondere condizionando e specificando.

PROCURATORE GENERALE. — E' naturale!

TESTE. — Io sono stato redattore dell'*Avanti!* e mi ricordo di avere usato espressioni e forme critiche altrettanto e più violenti di *Umanità Nova*...

PRESIDENTE. — Poi è uscito dall'*Avanti!*, è andato al *Secolo* e poi, andando avanti, finirà in qualche giornale popolare!

TESTE. — E' un'ironia che non mi riguarda, questa, perchè io al *Secolo*, sono redattore letterario!

Non essendo presenti altri testi, la difesa rinuncia a tutti gli altri portati nella lista a discarico.

IL PRESIDENTE annunzia che ha proposto le questioni da sottoporre ai giurati secondo la sentenza di rinvio e ne dà lettura.

Ad un certo punto si svolge un dibattito tra gli avvocati Merlino, Gonzales e Costa, il P. M. ed il Presidente, su un quesito riguardante l'im-

putato Borghi e relativo alla inclusione in esso della constatazione se l'articolo incriminato è firmato o no. Si sospende la udienza per dar modo agli avvocati di esaminare tutti i quesiti e prendere accordi.

Gli avvocati nella loro riunione trovano che i quesiti non contengono alcune indicazioni specifiche dei fatti che dovrebbero costituire reati.

Rientrata la difesa l'avv. Gonzales solleva formale incidente. Interloquiscono l'avv. Merlinò e il procuratore generale. Dopo di che il Presidente rinvia a domani l'udienza riservandosi di decidere sull'incidente.

UDIENZA DEL 29 LUGLIO

Appena aperta l'udienza, il PRESIDENTE chiede alle parti se hanno altre domande da fare per il questionario.

AVV. MERLINO. — No. Noi abbiamo qui la collezione di *Umanità Nova* e vorremmo leggere, a completare il pensiero...

PROCURATORE GENERALE. — Leggerete tutto quello che vorrete!

Il PRESIDENTE legge l'ordinanza con cui accoglie l'istanza della difesa per quanto riguarda l'aggiunta della parola « sottoscritto » al quesito

sugli articoli *Viva Piombino ed Ancona e Colana senza filo* e la respinge per le altre richieste.

La requisitoria del PROCURATORE GENERALE

Alle ore 10 precise si alza a parlare il comm. De Santis, Procuratore Generale, ascoltato col più vivo interesse:

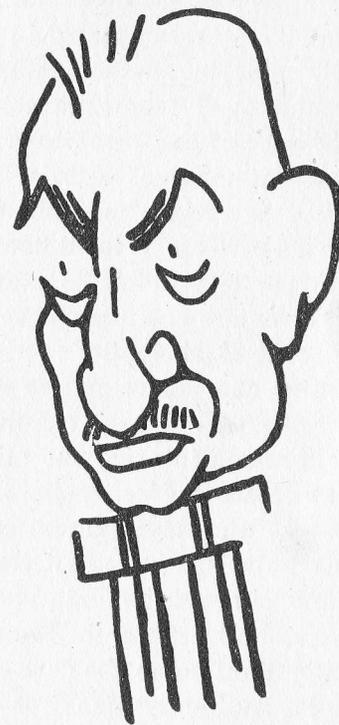
PROCURATORE GENERALE

Signor Presidente! Signori Giurati!

Vorrò essere più che accusatore, espositore, in un processo dell'indole di quello che voi siete chiamati a giudicare: espositore perchè voi siate sopra i fatti che rapidamente rievocherò alla vostra memoria fermare la vostra attenzione. Se mi lasciassi trascinare dall'ufficio di accusatore, io stimerei di pesare col mio giudizio sulla vostra coscienza: non già che io mi illuda che la mia parola possa mutare qualunque giudizio che vi siate formati nell'animo vostro a quest'ora, ma perchè altri non pensi che io abbia voluto pesare sulle vostre

coscienze, vorrò esser nudo, scheletrico, senza lenocinii retorici, senza frasi. Perchè, a parte che io non abbia molta ricchezza di questo materiale, non si addice all'accusatore pubblico servirsene anche quando egli ne possenga a dovizia. Possono i difensori sfoggiare dei colori perchè essi difendono la causa di coloro che sono detenuti, che aspirano a questo bene supremo che è la libertà, che è il desiderio di ogni cuore umano; non può essere lecito all'accusa, la quale nell'adempimento austero del suo ministero sente anche la tristezza della pena che alle volte è costretta a chiedere per superiori ragioni di giustizia, non per vendetta, non per malevolenza e non per odiosità e molto meno per perversità. Quindi voi supplirete alla deficienza mia; voi, colla religione colla quale avete assistito a questo pubblico dibattimento, sentirete quello che vi verrò dicendo e fermerete o rifermerete ancor di più il vostro giudizio, senza dare ascolto a quella che può essere l'eccessività della parola, perchè voi comprendete che tutti possono far buoni propositi, ma quelli che meno possono mantenerli, sono appunto gli oratori perchè o che si parli nei comizi o che si parli dal banco dell'accusa o della difesa, difficile è, nel momento che volge, nel momento

che l'idea ci turbina nel cervello, di trovare le frasi adatte, di temperare il giudizio di non ec-



Il Procuratore Generale

cedere, insomma, e quindi voi perdonerete se talvolta la parola non risponderà all'intenzione e al pensiero. Voi state in guardia contro di me

che vi ho promesso temperanza perchè anche colle migliori promesse, uomini siamo e possiamo fallire alle promesse date. Ma non potrò dispensarmi dall'osservare innanzi tutto, o giudici popolari, come in questa causa, come in altre, è avvenuto quel fenomeno contrario di quello che avviene nella formazione delle valanghe. Abusate immagine, nè io vengo qui a portarvene delle peregrine: quel che è nel frastuono comune adopero anche io: il fiocco di neve rotolando giù per le pendici dei monti si aumenta fino a diventare valanga che seppellisce: i processi vengono mastodontici e finiscono con qualche cosettina che si deve andare spigolando qua e là: lì è il fiocco di neve che diventa valanga, qui è la massa informe che minaccia di seppellire tutto e che finisce... come finisce! Ognuno ce ne leva un pezzo, ognuno ce ne sgretola un altro ed alla fine i processi vengono qui che non hanno più la fisionomia che avevano in origine, vengono trasfigurati. E se voi vi trovate in contatto di un uomo che deve essere giudicato e che ha l'animo ed una fede rivoluzionaria, vi accadrà di udire nel suo interrogatorio che egli avrà fatto anche qui opera rivoluzionaria, perchè avrà rivoluzionato il processo. E' inutile: non si può cambiar animo e poi, a 70 anni, si è quello che si è. E se Malatesta vi

parla e vi dice che egli da giovanetto ebbe una idea alla quale rimane sempre fedele, per la quale egli visse ed ha combattuto ed ha pagato di persona disinteressatamente, è quello che importa, perchè appunto questo è che addita gli uomini al rispetto di tutti, perchè, qualunque sia l'ideale che si persegue nella vita, se questo è perseguito con nobiltà di intenti e con disinteresse, chiunque deve chinare la fronte dinnanzi a colui che opera per quell'ideale. Ed allora voi comprendete come il processo viene invertito nella sua posizione naturale. Lo esamineremo più tardi il suo interrogatorio. Per ora ho voluto notarvi questo particolare dal quale voi non potete non essere rimasti compresi. Ed io avrei voluto che ogni discussione di indole politica avesse esulato da questo processo, perchè le passioni quando soffiano e turbinano, annebbiano necessariamente anche il giudizio più sereno, più pacato. Ma non è colpa mia se un accenno fugace dovrò pure farvene, perchè nel momento in cui i giudicabili cercavano, — ed erano nel loro diritto, ed era loro santo interesse di difendersi dall'accusa che loro si moveva, — cercarono di rivolgere ad altri l'accusa, dissero di essere stati la vittima o le vittime di una persecuzione, di una ingiustizia. Questa è la loro opinione, questa è l'opinione

che hanno quelli della loro medesima fede. E con le opinioni non si discute. Quando, sopra un inganno dell'intelletto ha messo il cuore il suo suggello e la mano ci preme a spezzare, quando si è infiltrato nella nostra mente che siamo vittime di persecuzioni ed ingiustizie, avete voglia voi a dimostrare il contrario: la mente serberà sempre quella medesima idea! Ma non è perchè io debba o voglia convincere loro dell'inganno in cui essi versano, eh'io parlo, ma perchè si sappia intero nell'interesse di tutti quale sia la verità vera. Si dolgono di non essersi usata l'accusa egualmente contro tutti coloro che ebbero le loro medesime intenzioni, che ebbero i loro medesimi propositi rivoluzionari, che scrissero quello che essi scrissero o che altri più vivacemente talora di loro scrisse in altri giornali; eppure — dicono — essi non furono molestati.

Non è perfettamente esatto, giurati, ma non è neanche totalmente falso quello che essi dicono. C'è sempre qualche cosa di vero in quello che si dice, ma io non posso ora farvi una dimostrazione di fatto, come anche in altri giornali furono mosse le medesime accuse...

Avv. COSTA. — Un pacco di giornali qui (*ed accenna ad un pacco che ha sul tavolo*) le riporta...

PROCURATORE GENERALE. — Ho voluto scaricare la causa di certi ingredienti che mi parevano inutili, ma poichè lei ne parla...

VOCI. — No! No! E' inutile...

PROCURATORE GENERALE. — Ma non è questo un argomento giuridico per escludere la loro responsabilità. La questione è altra: qui si tratta di vedere se in rispetto a loro si è fatta una accusa fondata o meno. Tutto il resto è frustrato. Potrei darvi ragione di lamentarvi di parzialità, di non avere usato ad altri il medesimo trattamento, ma non ciò dimostra che contro di voi si sia fatta cosa ingiusta. Ora il processo cominciava qui con tinte molto fosche. Si erano cuciti insieme una quantità di episodi avvenuti nelle varie parti d'Italia (non era semplicemente la campagna giornalistica), si erano cuciti insieme tutti i vari episodi avvenuti nelle parti più lontane d'Italia in tempi diversi, e se ne formò una accusa con tutti gli altri singoli fatti così da essere una « collana senza filo » e di cui bisognava ricercare il filo. Se il filo non apparve e rimasero i grani dislegati della collana, non abbiamo che a rallegrarcene: se mai voi non potete rimproverarci di aver fatto cosa ingiusta nei vostri riguardi.

Così vi dolete della negata libertà provvisoria, del mandato di cattura convertito in man-

dato di arresto: cose frustranee ad occuparsene ora. Quello che posso dirvi è che nulla fu fatto per perseguirvi, per odiosità verso di voi. Ha voluto il Malatesta ricordare come nel suo certificato penale ci fosse la parola di « associazione di malfattori » e se ne dolse. Ma era quella la sentenza ed il modo di pensare di quei tempi.

Così venivano considerate allora le associazioni anarchiche. Era un'aberrazione, era una teoria sbagliata, ma noi non siamo qui a discutere di teorie o di sentenze avvenute in altri tempi. Dobbiamo discutere del fatto di oggi. Quindi nessuna prevenzione, nessun addebito ci si può fare e nessuna accusa trarremo noi da quelle vecchie condanne nè da quei vecchi giudizi che vi furono dati bene o male (io dico per conto mio, molto male).

Ma fermiamo l'attenzione su quelle che sono le accuse attuali, chiudendo questa parentesi che sono le accuse attuali, chiudendo questa parentesi che io vi ho detto il perchè ho voluto aprire, per mostrare cioè come nessuna prevenzione è negli animi nostri nel presentarvi costoro nello stato di giudicabili. Nessuna prevenzione deve essere nell'animo vostro per quello che possono essere le loro idee, le loro opinioni: noi non facciamo processi ad idee, ad opinioni, a teorie: non vogliamo attentare alla libertà del

pensiero. Sono vecchi rimproveri, sono, da parte nostra, vecchie frasi. E' tutta questione di vedere il punto, il limite, in cui viene a trovarsi questa libertà di fronte alla legge. Perchè, lo sapete, *sub lege libertas*; è cosa vecchia. La libertà non si intende senza la legge. Ora qui non si tratta di voler attentare alla libertà della stampa, alla libertà dell'opinione, alla libertà delle idee: si tratta semplicemente di vedere se voi di questa libertà — che non credo sia maggiore in altro paese quale è in Italia — possiate lamentarvi, nel senso che si sia oltrepassato quel che è giusto. Se questo voi dimostrerete, e se questo limite dal canto nostro noi vi dimostreremo che non abbiamo oltrepassato, discuteremo se le leggi furono rigidamente applicate anche per altri riguardi, ma non diremo che qui si è voluto attentare alla libertà di stampa e del pensiero! Potrete dire: « Avete malamente interpretata la legge: questo caso non racchiude tutti gli elementi che nella formulazione della legge sono stati contemplati, e via via, e quindi costoro devono essere assoluti ». Ma non deviamo la questione col dire: « Qui è una questione di libertà! » Sempre, tutti i processi possono, sotto un certo senso, considerarsi come processi di libertà, perchè, in fin dei conti, vanno a finire colla restrizione di libertà, ma non in un senso

specifico, quale è quello che oggi si vorrebbe dare come definizione a questo processo.

Ed allora badate: ristretta la questione a quello che mi sembra debba essere ristretta, mi pare che vi tengo la promessa fattavi in principio di essere puramente obiettivo. Allora vi dirò: fra le molte accuse che vengono fatte a Malatesta (che io, contro il mio solito, dovrò leggervi, perchè non è possibile tenerle a memoria tutte, io mi studiai, nei pochi giorni, nelle poche ore, dirò, che ebbi a mia disposizione quel processo, per non ritardare la definizione della vostra condizione), ho fatto lavorare la falce quanto più è stato possibile per decimarle. E gran parte di quelli che erano imputati furono prosciolti. Nel processo erano stati messi perfino romanzi, e libricoli in cui si parlava della creazione del mondo secondo il concetto biblico o meno, e libri di inni con prefazione poetica di una delle imputate prosciolte, della signora D'Andrea, e persino c'erano le contravvenzioni al lotto, perchè non ci deve mancare mai anche la nota del comico in tutte le cose più serie...

AVV. GONZALES. — E' una verità universale!

AVV. LEVI. — E noi ci compiacciamo di questa constatazione!

PROCURATORE GENERALE. — Ed allora, dicevo,

tutto fu messo lì e ci voleva quest'opera di selezione. Ecco perchè, contro il solito, dovrò leggervi una lista, nel caso vi dovessi ricorrere: ma se vi volessi rileggere tutte quelle carte che sono lì, voi mi dilapidereste, perchè in questo mio proposito vedreste davvero un attentato alla vostra esistenza! (*ilarità*). Ed io, che ho gli stessi sentimenti di umanità che vi ha esposto Errico Malatesta, non voglio nutrire questo proposito di uccidere, nei vostri riguardi. E dirò: in tutte queste imputazioni ci sono discorsi che Malatesta avrebbe disseminato nelle varie parti d'Italia — dico disseminati non per fare ingiuria a lui, ma perchè non ho un altro verbo che esprima meglio quello che egli diceva. Più che un discorso, mi sono sembrate le sue conferenze un foglio scritto mandato in giro, disseminato qua e là, pronunziato anzichè composto in caratteri. Erano tutti dello stesso stampo. E dal principio voi avete visto che cosa è accaduto di queste accuse: ve l'ho già detto: si sono venute sgretolando. Alla collana manca il filo...

MALATESTA. — E le perle anche!

PROCURATORE GENERALE. — Queste accuse non possono essere perle: anche se vere, non possono essere perle.

Dunque ci mancava il filo. Il filo si poteva ritrovare e non fu ritrovato: ed allora dobbiamo

contentarci di questo contorno che ci è rimasto. E che cosa è risultato intorno a queste singole accuse? Avete udito il Malatesta: Io sono venuto in Italia mentre tutti avevano nell'animo l'intenzione della rivoluzione, ed io ho camminato nello stesso solco. Ho voluto quello che in quel momento tutti volevano. Era una passione, un desiderio. Tutti hanno discusso di questa rivoluzione. Vi erano quelli che la desideravano ardentemente; vi erano quelli ai quali non piaceva, ma che vi si rassegnavano perchè non potevano fare diversamente. Il Governo era assente, non funzionava. In parentesi, il Governo è destinato sempre ad aver torto. Ed allora gli stessi rimproveri che gli fecero i giornali, diremo così, d'ordine, gli vengono fatti anche da Malatesta nei suoi comizi, quando diceva: « Ma insomma, che aspettate di più per fare questa benedetta rivoluzione? Non vedete che il governo è assente? Non ha il coraggio di fare eseguire i mandati di cattura contro di me. Mi mettono dentro e mi scarcerano perchè hanno paura. Tutti la desiderano, sapendo che non hanno che da stendere le mani per cogliere, i frutti. Dunque, perchè attendete? Ma badate che non si va a fare la rivoluzione colle aste delle penne e coi rosari, perchè gli avversari non hanno certamente degli strumenti innocui; hanno stru-

menti offensivi. Voi potete essere aggrediti e nel caso di conflitti, opponete alla forza la forza, respingete la violenza con la violenza. Questa, diceva in breve, è stata la mia predicazione. Io in sostanza non ho detto « compite la rivoluzione »: vi ho dato consigli perchè possiate attuare questa rivoluzione nel modo più confacente e conducente allo scopo. E' come diceva quel giornalista piovutoci da Verona, se non sbaglio, il quale si era così impressionato del discorso acceso da Malatesta fatto a Verona. Io non so se quella sera egli abbia avuto di questi colori, di cui qui non l'ho visto possessore, nè io ho avuto mai da ascoltare altri suoi discorsi: quindi non saprei dirvi quella sera quali razzi abbia lanciato per incendiare il tranquillo cielo della città di Verona, ma il certo è che quell'uomo ne è rimasto scandalizzato, ed anche egli, dalli al Governo, perchè se Malatesta parla così la rivoluzione è bell'e fatta per lui! Vedete che logica terribile è questa cosa: sarà che ci hanno insegnato male che la logica abbia valore assoluto per tutti i cervelli: più passa il tempo e più mi convinco e vedo che prende i colori rosso, bianco, turchino, secondo che rosse, bianche e turchine siano le nostre idee, le nostre passioni, i nostri convincimenti. Quel giornalista che non so a quale partito oggi appartenga (perchè oggi

siamo tutti mutevoli; ci addormentiamo socialisti e ci svegliamo non so che cosa; abbiamo bisogno non più d'una parola, ora, per designarci: abbiamo bisogno della perifrasi; il linguaggio politico è diventato una specie di linguaggio cinese, composto da molte sillabe staccate. non ci intendiamo più; invece di fare questione di idee e di azione, nell'interesse comune, pare che facciamo questione di colori e di parole), quel giornalista che non so a quale partito appartenga oggi, allora si è formalizzato per questo discorso e diceva, con una logica perfetta e tutta sua, che dal momento che i discorsi si lasciavano fare in quel modo sulla pubblica piazza, la rivoluzione era all'ordine del giorno e quindi era affare dall'oggi al domani. Io non so quanta paura avrà avuta in corpo nel coricarsi con questi tristi pensieri e quale dovrà essere stato l'indomani il suo stato d'animo nel vedere tutto tranquillo nella pacifica Verona, e che tutti questi razi incendiari di Malatesta erano finiti, come tutti gli altri che avete udito, ad essere parole e nulla più. Ora che cosa avrebbe fatto costui a Verona? Avrebbe detto le solite cose, avrebbe detto che bisognava imprigionare i funzionari. Buon per me che non risultavo a Verona, perchè avrebbe indicato anche me tra gli altri da imprigionare, dato che avesse ricono-

sciuta in me qualche qualità di capo, il che non è, e come tale, però, passando, avrei avuto la



Avv. Repaci (dell'Ordine Nuovo)

assicurazione dell'alloggio ed anche del vitto, contro le intemperanze dei fornitori! Ecco a che si ridusse l'opera verbale di Verona e quella fu

l'opera del Malatesta, come disse quel giornalista, che la sintetizzò tutta in una frase: « un rapido metodo per la rivoluzione ». Di guisa che noi potremmo definire, per la bocca di questo giornalista, l'opera del Malatesta a Verona ed altrove, perchè sappiamo che su per giù è identica, come « il metodo rapido per la rivoluzione ». Per conseguenza ora noi, non per gli incitamenti che egli avrebbe dato ai cittadini perchè facessero quelle tali azioni che le leggi imperanti vietano, dovremmo processarlo, ma pel « manuale di rapido metodo della rivoluzione », come se fosse un metodo rapido per imparare una lingua.

Costui aveva creato il metodo rapido per la rivoluzione. Noi abbiamo saputo in che cosa consisteva questo perfetto manuale della rivoluzione che andava spacciando per tutte le città d'Italia ma come conseguenza pratica pare che il suo manuale non portò a nessun effetto, perchè la gente lo trovava inferiore ai tempi, e diceva: « Questo Malatesta, il cui solo nome fa mettere in stato di assedio tutti i luoghi ove si trova, in fondo a cosa conclude? Tutto finisce nel manuale rapido per la rivoluzione, che più che rapida diventa molto lontana ». Ed egli confessava nel suo interrogatorio di aver visto fallire il suo sogno, di aver stretto al seno il fan-

tasma invece della realtà. Ora voi comprendete, come sia difficile l'opera della giustizia messa in queste strettezze. Quando voi rannodate a quello che io ho cercato di esporvi colla massima semplicità, quello che gli stessi funzionari di P. S. ci sono venuti a ripetere in queste udienze, allora vedete come non c'è l'idea preconetta della persecuzione nei funzionari, soprattutto quando avete sentito gli stessi funzionari venuti qui, interrogati, dire: « Non è che eccitasse al fatto immediato, che creasse un pericolo immediato alla pubblica tranquillità. Egli parlava di cose di là da venire non a giudicare i vivi e i morti, ma, insomma, a ristabilire un nuovo assetto sociale; ma non come cosa dell'oggi o del domani, ma come cosa prossima ». Ma la sua previsione era quella del manuale rapido di cui ci siamo poc'anzi occupati. Egli esponeva insomma il modo che bisognava tenere nel caso si fosse venuti ad un conflitto, ad una azione rivoluzionaria. Ecco in breve la sintesi della sua opera anche attraverso le parole dei funzionari. Ed allora voi vedete come quel che risulta dal processo scritto non è perfettamente conforme a quello che è risultato in pubblica udienza. Ed allora, se questa mutazione avviene anche per opera dei funzionari, non dite, non dite che questi partono da un preconcetto. Sarà regolar-

mente il vostro nome Malatesta, che produrrà impressione, ma dall'impressione non possiamo liberarci noi, come non vi liberate nemmeno voi. Ed allora discutetela questa opera ma non dite che essi di proposito vi vogliono perseguire, vi vogliono nuocere. Quando essi stessi vengono poi chiamati qui e dietro le domande che vengono loro rivolte, spiegano i fatti in una condizione da poter giustificare l'opera vostra. Ecco quale è allora il risultato, indipendentemente da quello che possono essere stati i testimoni di scarico, ai quali non è certo che non si voglia prestar fede per prevenzione, perchè si debba da me dire: «Tutta la fede meritano i testimoni di carico, nessuna fede meritano i testimoni di scarico. Non è per questo pregiudizio, ma è per una semplice ragione: perchè il testimonio di carico pur dicendo i fatti in conformità della sua denuncia, quei fatti hanno trovata una approvazione da parte vostra, nel senso che voi non avete potuto materialmente disconoscere la esistenza dei fatti stessi. Nel vostro interrogatorio orale voi avete ammesso di aver fatto quei tali discorsi, di aver detto quelle tali parole che oggi vi vengono opposte come incriminabili o come incriminate. Quindi non è che noi prestiamo fede al funzionario di per sè, ma perchè quello che egli dice, in sostanza,

collima con quello che voi affermate. E per quello che può esservi di giudizio in quelle affermazioni? Ma il giudizio non ha a che vedere sui fatti! Il giudizio sui fatti lo formulerete voi. I testimoni depongono e non devono deporre altro che, semplicemente, sul fatto caduto sotto i loro sensi. L'apprezzamento che ciascun individuo fa di questo fatto non è tal cosa alla quale presterete fede da qualunque bocca esso venga, sia pure da quella che oggi, ed in questo momento, ha la disgrazia di tormentarvi colla sua orazione. Perchè l'apprezzamento è qualche cosa di subbiettivo: l'apprezzamento involge un giudizio che ha sempre del personale e che non può essere interamente accettato dal giudice. Ma il giudice deve guardare il fatto e se il fatto depresso da quei funzionari viene in sostanza accettato da voi, noi dobbiamo dire che quel fatto è vero. Non solo: ma avete anche un'altra ragione ed è che i funzionari, mentre affermano quei fatti, quando voi domandate qualche cosa che giova alla vostra difesa, essi ve lo consentono, ve lo ammettono: ed allora non c'è animosità, non c'è partito preso di accusare. Ci può essere una certa orientazione mentale nel muoversi entro certi principii, entro certe impressioni, ma non c'è partito preso di volervi danneggiare. Ecco quello che a me premeva dire,

per chiarire le cose e credo di essere stato esatto. Viceversa i testimoni di scarico mi hanno parlato dell'opera di Malatesta, del suo pensiero, della sua dottrina. Non ho nulla da dirvi intorno alla dottrina del Malatesta. Io non la conosco, perchè non mi occupo di conoscere dottrine, perchè poco tempo mi avanza per poterlo fare, ma se di questa dottrina, in fin dei conti, noi dobbiamo occuparci, se io vi dirò: « Quella dottrina ha un grande contenuto ideale di miglioramento umano », voi comprendete che anche per questa ragione non può essere oggetto da parte mia di alcuna osservazione. Perchè è bene che si sappia: i reati cosiddetti politici non sono reati che riguardano fatti che vengono incriminati per il fine, che è sempre nobile, che è sempre generoso, per definizione, ma nel reato politico si incrimina il mezzo, non il fine: è il mezzo che si rimprovera. Si dice: Voi per attuare il vostro ideale, per attuare la vostra convinzione di miglioramento sociale e politico non dovete servirvi dei mezzi che sono in urto con le leggi che imperano in un dato momento storico. Ed è naturale. Se ogni organizzazione politica e sociale che è arrivata ad affermarsi non avesse diritto di difendere se stessa, ma voi avreste uccisa questa organizzazione prima che nascesse! Non c'è un partito senza disciplina e

voi sapete come i giudizi disciplinari siano più rigorosi dei nostri, per espellervi se voi vi ribellate alla disciplina del partito. Ora anche i più esigenti dei nostri sono così temperati: tanta abbondanza di oratori lascia che invochino sentenze assolutorie, e c'è un testimoniale. Penetrate nell'interno dei partiti e vedrete che disciplina feroce c'è. Ed è naturale che sia così. Un corpo tanto più è debole, tanto più ha necessità di circondarsi di mezzi ferrei, di disciplina ferrea. Quel corpo invece che ha raggiunto un grado di sviluppo e di civiltà come il nostro, si lascia facilmente disarmare. E' un fatto naturale: il forte è quello che più facilmente viene disarmato, perchè concede, scrive nelle sue leggi i mezzi che devono essere distruttori della sua potenza: è naturale, è così! Le minoranze sono più attive, e le maggioranze sono più fidenti. Ed allora, diciamo, voi dovete guardare semplicemente questo, non le teorie e le teoriche, ma vedere se è lecito il mezzo che voi avete adoperato per attuare questa vostra teoria, per raggiungere questo miglioramento umano che, ripeto, è nelle finalità di tutti, anche di quelli che non sono iscritti a nessun partito. Perchè, chi è che non vuole il miglioramento umano, almeno a parole? A parole lo vogliono tutti: la questione viene quando l'interesse di taluno è in op-

posizione con questo miglioramento umano: l'uomo dimentica la collettività, l'universalità, e pensa a se stesso. E' inutile: finchè non arriveremo a distruggere questo egoismo umano, finchè non verremo a creare un uomo nuovo in noi stessi, saremo sempre così. In cima dei nostri pensieri, verbalmente, noi presteremo tutto il nostro ossequio a queste grandi parole che infiammano il nostro cuore, che ci muovono alle più belle battaglie. Ma nella realtà pratica poi ciascuno agisce secondo il proprio tornaconto. Il bello ideale, sfolgorante, serve per i giorni di festa, per l'abito da mettere in pubblico, ma privatamente, lo riconosce lo stesso Malatesta con molta malinconia, l'uomo resta quello che è. Quindi ben dice al povero: « Se tu fossi ricco come quello, se tu fossi nello stato in cui egli si trova, tu penseresti peggio, agiresti peggio » e si sa che i *parvenus* sono i peggiori, rispetto a quelli che per lunga serie di anni sono stati preparati ed educati a godere certe posizioni privilegiate. Ora, dicevo, di tutte queste accuse voi avete visto il governo che dobbiate fare. C'è bisogno che io ve le legga ad una ad una e vi infigga la noia di starle ad ascoltare? Voi le avete udite qui discutere dai singoli testimoni di carico e di scarico: avete visto a che si riducano queste accuse che vengono fatte al Malatesta.

Io non vi ricorderò quello che scriveva, a proposito dei reati che si fondano principalmente sulle parole nei comizi, Pellegrino Rossi, una autorità non sospetta, che dovrebbe cioè essere contraria a tutta quanta questa libertà: eppure Pellegrino Rossi difendeva dei processi che sono fondati sopra le parole. Perchè, notava egli — e mi duole di non averlo qui in questo momento per potervi leggere una pagina che è sempre viva, che è sempre bella e che se non si dimenticasse facilmente toglierebbe molte noie e molti dissidi — come sia difficile, nel momento in cui l'uomo si presenta a parlare ad altri uomini, pubblicamente, che misuri le parole, e come sia difficile penetrare nell'intenzione di chi quelle parole pronuncia. Perchè, giurati, voi credo che sappiate ed abbiate notato nella vostra vita come, pur credendo tutti nel medesimo sentimento, ciascuno poi forma una fede a sè, perchè la parola non è tal cosa materiale che si travasi da uno in un altro e resti perfettamente eguale. Questa parola assume atteggiamento e significato diverso secondo la mentalità, l'educazione e la coltura di colui al quale si rivolge. Ed allora accade in un comizio come fra tante e tante persone che vi odono parlare, ciascuno capisca il pensiero dell'oratore in una maniera differente. Chi afferra una frase, chi ne afferra

un'altra, le cuce insieme e queste frasi non vanno a penetrare nel cervello di un uomo nel quale non c'era già un'altra idea precedente, c'era cioè la *tabula rasa* che hanno supposto alcuni filosofi, ma che in realtà non esiste. Nell'uomo ci sono già idee precedenti, ci sono sentimenti, ci sono passioni e quella parola viene ad accendere altre passioni e voi vi formate un'idea di quella teoria che è perfettamente opposta a quella che ha detto l'oratore. E un esempio ovvio, se lo volete, lo trovate nella disgrazia che tocca a tutti i capiscuola, nelle persone dei loro scolari. Vedete come riducono i discepoli le teorie dei loro maestri: tanti discepoli, tante scuole diverse. Ogni filosofo ha creato tante scuole diverse: letterati, poeti, musicisti, pittori, ogni capo scuola crea tante destre, sinistre, centristi, integralisti, ecc. Non solo nella politica dunque...

Avv. COSTA. — La Rosa e la Croce...

PROCURATORE GENERALE. — Vedete dunque che il mondo si riproduce sotto aspetti diversi. Ora la questione è, come giustamente notava Pellegrino Rossi: come farete voi a penetrare nel fondo del pensiero d'un uomo che si affida all'arroventamento del suo cervello e a quell'idea che rugge in lui, che cerca la parola adatta per manifestarsi, e non può in quel momento tempestoso, in cui le parole ed i pensieri si fondono

insieme, esser misurata, adattata ad esprimere il pensiero stesso? Si dicono anzi cose a cui noi oratori spesso non pensammo neanche un momento prima, perchè una idea ne suscita un'al-



Il Cancelliere

tra e in quell'accalorarsi della discussione noi pensiamo cose per cui io, talvolta, ripensando dopo una arringa fatta innanzi a voi a quello che dissi, mi meravigliai di me stesso, come avessi espresso concetti, foggiate parole cui prima non avevo pensato. Forse quelle vengono

non dalla coscienza che è la parte più visibile di noi, ma da quel fondo oscuro, da quel fondo d'onde germinano i pensieri più profondi, i pensieri più veri, quelli che ci conducono nella vita e ci menano a tentare le imprese più grandi.

Perchè la vita non è fatta tutta di saggezza, giurati! Dio vi guardi da certi saggi! Senza certi cervelli balzani, senza certe audacie, il mondo non avrebbe avuto progressi. I saggi, quei tali saggi che non intesero mai nel loro animo, nel loro cervello un granello di sublime follia, sono saggi che hanno il deserto in sè e lo fanno attorno a sè. Ora, giurati, come farete voi a penetrare nell'animo di coloro che in quel momento parlano e s'abbandonano ad esporre quelle idee che sono tutta l'essenza della loro vita? Perchè, più che pel nostro corpo, noi sentiamo di essere qualche cosa nel mondo per questo che è nel nostro spirito, per questa affermazione che noi facciamo nel presente per conquistare l'avvenire. Perchè troppo breve, la nostra vita non può soddisfarci in nessuna maniera, non può circoscrivere tutta la nostra azione alla breve ora o al breve spazio che ci circonda; noi viviamo e tanto più intensamente viviamo per quanto più da queste ore sappiamo spingere lo sguardo verso il futuro e impegnare la nostra azione di tutta quanta quella che dovrà essere la vita av-

venire, perchè questo è il ritmo, perchè questa è la forza che darà il nuovo ritmo alla vita civile. Perchè l'uomo, passando da fatica in fatica, passò di trionfo in trionfo, ma le umane generazioni sarebbero rimaste schiave del pregiudizio e dell'ignoranza, sarebbero rimaste immobili se di tanto in tanto non fosse sorto un uomo animoso a deviarne il corso. E la leggenda che i soldati di Alarico deviarono il Busento perchè il fiume passasse sulla tomba del loro Re, può esprimere solo la forza che hanno gli uomini di volontà che fanno penetrare nuova vita nelle cose morte e solo per essi il tempo trascorre come fiume solenne e maestoso. Ecco perchè questi uomini di grande ardimento e di diritta volontà sono una necessità perchè essi sono per spingervi sempre più innanzi, perchè ci gridano ad ogni momento di non arrestare il passo e ci spingono di vetta in vetta sempre più in alto in cerca di questo ideale che c'è sempre dinanzi agli occhi e che sempre perseguiamo e più è desiderato più esso si allontana, e noi non possiamo che dare ad esso tutte le nostre migliori energie. Perchè è vero quello che diceva il Poeta: « Tu solo, o ideal, sei vero ». Tutte le cose sono vere, a condizione che siano idealizzate. E questa è l'accusa che viene fatta a questi uomini; accusa di aver tenuto quei discorsi in

quei comizi. Quale fu la loro intenzione se dissero quelle parole? Vollerò quello che era nella loro aspirazione. Li condannerete voi per questo? Per condannarli avete bisogno di indagare quale fu la intenzione loro. E per guardare questa intenzione non dovete mirare ai loro propositi, perchè se quei propositi non sono che la manifestazione della loro dottrina, della loro teoria, quei propositi sono al di fuori, e al di sopra del Codice Penale.

Voi, perchè siete giudici e dovete rimanere nei limiti della legge, dovete vedere se quei propositi furono e vollero essere attentati di essa, in forme contrarie al diritto vigente. Allora solo avete diritto di condannarli senza alcun riguardo. Ma se voi non indagate questa intenzione, se voi non vedete innanzi a voi risplendere chiara e limpida la questione della intenzione in rapporto ai fatti che essi confessano di aver fatto, voi non potete trovare una pena o un articolo di codice penale in rapporto ai fatti che vengono loro ascritti. Ed allora esaminiamo rapidamente, giurati, queste singole azioni in rapporto alla intenzione.

Perchè voi possiate misurare l'importanza di ciò che io vi dico, dovete tener presente che tanto l'articolo 135 quanto l'articolo 2346 del Codice Penale riguardano non i fatti compiuti: la

legge incrimina il fatto preparatorio, incrimina come reato a sè il semplice aver tentato un mezzo illegale per produrre un disordine pubblico, una qualche cosa cioè che turba il sentimento della sicurezza, della tranquillità che è uno dei beni precipui, dei fini precipui per cui gli uomini vivono in società. Quindi non basta un fatto materiale. Bisogna guardare se si sia voluto che altri commettesse questo fatto che materialmente io avrò potuto compiere. Altrimenti punireste un uomo per una materialità di cose ma non per quello che egli abbia valutato e voluto nella sua spiritualità, anche punireste il fatto materiale ma non il fatto che è provante della coscienza, della volontà dell'individuo. Ed allora, per esempio, posso dire delle parole che suonino male in un'assemblea, possono accendere e turbare gli animi. Se io queste parole avrò detto non coll'intenzione di eccitare gli altri per compiere quella data azione, voi avrete il fatto materiale, ma non avrete il fatto punibile, perchè non le dissi con quell'intenzione. Perchè voi possiate avere l'istigazione e l'incitamento bisogna che voi abbiate avuto il desiderio, la volontà precisa di volere che altri commetta in un tempo prossimo, quell'azione che è designata nella vostra parola. Ecco perchè vi si dice: Voi non potete punire un desiderio, voi non potete pu-

nire una aspirazione, voi non potete punire quello che dovrà avvenire in tempo remoto. Io che faccio, per esempio, voti perchè sia tolto di mezzo il sistema parlamentare, potrò per questo, essere incriminato in base all'art. 135? Io che fo, per esempio, voto perchè sia distrutta la vita del mio nemico, potrò essere accusato di istigazione a delinquere? No, perchè io non ho attualmente cercato di indurre un'altr'anima in tentazione a fare cioè quello che io vorrei avvenisse in un tempo prossimo, cioè a dire non ho creato quello stato di animo che può esser causa di turbamento nella sicurezza sociale. Questo è quello che la legge vuole. Difatti l'articolo 246 è sotto il titolo di « reato contro l'ordine pubblico »; quindi vi deve essere un'istigazione che deve portare un perturbamento in quel bene giuridico che si chiama « ordine pubblico » e che meglio che dalle mie spiegazioni, vi viene rilevato dalla parola stessa che voi comprendete. Ora se non c'è questa intenzione di voler determinare altri perchè compiano quel fatto che è inchiuso nel mio desiderio, nella mia aspirazione, voi mi potrete parlare d'una parola inconsideratamente detta, di negligenza, di imprudenza colpevole, ma non di dolo, perchè io quella azione non avrei compiuta perchè altri, in questo momento, o in momento prossimo, fa-

cesse quello che io ho in mira sia compiuto. Per avere la prova chiara, lampante, di questo, basta che voi riflettiate che la istigazione a delinquere o eccitamento a delinquere rispetto ai reati politici quando fosse susseguita dal fatto darebbe luogo alla complicità e correatità: quindi deve essere in questa istigazione tal cosa importante per cui se io obbedendo a questo eccitamento commettessi quella azione che è contenuta nelle parole incriminate, io sarei aggiogato insieme con lui nella stessa pena. Per cui vi dicevo, e non per espediente causidico, che non fosse da tenere l'imputazione fatta in primo tempo in rapporto a quello che avvenne nelle carceri di Bologna, perchè se quelli furono incriminati e portati in giudizio come rei di avere commesso quella data azione, e il Malatesta vi si presenta oggi imputato di aver istigato a compiere quel fatto, voi vedete che la questione non regge, perchè egli doveva essere portato là come determinatore, per averli eccitati, mentre ciò era in lui solo una precedente idea o lievito che aspettava il fermento per potersi determinare.

Questo è il concetto della istigazione nel senso politico e nel senso comune, cioè a dire nei reati comuni. Quindi voi non dovete pensare solo alla espressione, alle intenzioni, agli ultimi fini a cui mirava Malatesta che non ne ha mai

fatto mistero. Egli è quello che è sempre stato, quello che si propone di essere fino all'ultimo suo respiro. Ma egli vi dice: Io non ho istigato alcuno anzi io ho visto le difficoltà di attuare presentemente la rivoluzione ed ho cercato di dare i precetti perchè questa rivoluzione non fosse fatta sporadicamente creando rivolte locali, rivolte parziali che riuscivano a detrimento di noi stessi oltre che degli altri. Ed allora giurati, voi dopo che avete udito tutti questi fatti, dopo che avete udito la spiegazione che vi ho fatta di quello che è il concetto della istigazione, contemplato negli articoli 132 e 246, credo siate in grado (certo lo eravate già prima che parlassi: — non voglio arrogarmi la presunzione di avervi illuminato, ma per lo meno di aver confortato la vostra coscienza con elementi giuridici), voi siete in grado, se l'animo vostro, per altre ragioni insondabili, volgesse già al fine conclusivo della causa quale lo desiderano i giudicanti, voi per lo meno siete in grado di trovare in questo il conforto che il vostro giudizio collima con quello che è il concetto della legge.

Ed allora mi pare che io non debba spendere altre parole giurati, intorno a questo argomento. Mi pare che io non abbia di molto abusato del vostro tempo, nè di essere venuto meno a quella promessa di obbiettività che io innanzi vi feci.

Ripigliamo il cammino per compiere l'ultima parte di questa mia fatica.

Signori giurati! Non vi ho parlato di Baldini Mario perchè voi avete compreso che sarebbe stata cosa inutile, non perchè io voglia trascurarlo come un gregario fra gli imputati: ma perchè egli è aggiogato alla stessa imputazione fatta al Malatesta, dovete per entrambi fare lo stesso trattamento. Quindi non vi è ragione che io vi intrattenga sulla imputazione fattagli. Vero è che qui si parla di incitamento all'odio fra le classi sociali. Voi sapete ormai quale sia la figura e la interpretazione da dare a questa figura. Voi sapete, giurati, come questo articolo, se non si contenga nei giusti confini, possa portare a dei disastrosi sconfinamenti. Perchè, vedete, la legge non ha inteso di vietare l'odio, perchè avrebbe fatto cosa inutile: l'odio sta in noi, Non comprendereste l'amore senza l'odio: non si ama qualche cosa senza odiare qualche cos'altro; non si può affermare senza negare. Quindi, come categoria dello spirito, non è possibile che voi la sopprimiate. E' inutile che facciamo delle vane ciancie. Le leggi non possono snaturare quello che è l'uomo: la legge è fatta per l'uomo e va interpretata in conoscenza con le leggi umane. Bigotti della legge non siamo. Non vi chiamerò mai ad ap-

plicare la legge nella sua forma astratta. La legge cerca di impersonare una volontà: parla di uomini per i bisogni umani. Voi questo spirito dovete attingere attraverso le mutevolezze delle posizioni di fatto che avvengono nella vita, ed allora vedrete che la legge non è qualche cosa di repugnante, qualche cosa che sta lì, ferma, mentre il mondo progredisce. Interpretare così la legge è un errore. Anche quelli che non riconoscono l'opera della legge e credono di rinnegarla, errano, perchè essi nella loro critica, rinnegano quelle leggi che imperano oggi, ma non la legge in astratto: una legge c'è bisogno che esista sempre. Potremo tirar palle infuocate contro lo Stato quale è oggi, ma non contro lo Stato ideale, perchè lo Stato è una necessità della nostra esistenza...

AVV. COSTA. — Una legge interiore.

PROCURATORE GENERALE. — Ecco. Come potrà dire lo stesso Malatesta nella purezza della sua dottrina «io non riconosco la legge»? Noi conosciamo la sua legge di amore, di affratellamento. E non è legge anche questa? Se questa regolerà la vostra associazione, sarà questo il vostro stato, sarà questa la vostra legge, ma legge sempre. Dunque non confondiamo i termini. Voi lo sapete: le parole sono *meretricule*, dirò in latino; ma diciamolo in italiano: pic-

cole meretrici: ora servono all'uno, e, se servono all'altro, ne facciamo strazio, come facciamo colle donne che sono virtuose quando la virtù dimenticano per gettarsi nelle nostre braccia, e sono qualche cosa di orrendo ed innominabile quando si danno agli altri. E' un punto di prospettiva anche questo. Così è delle parole. Ma badate, per il filosofo non è così. No, tutte le teorie sono contingenti e passeggere, tutte false. Vera è quella che volge, falsa pel domani e quindi volete che noi ci appassioniamo per quello che è il momento che fugge, l'attimo fuggente? Ecco perchè io mi libro al di sopra di tutte le concezioni quando mi sento investito dal mio mandato, perchè altrimenti sarei appassionato, non giudicherei bene. Dimentico le mie simpatie, le mie idee e forse quelli che si credono agli antipodi non sono mai così vicini come quando professano le teorie più opposte perchè nella finalità convergiamo tutti e nel fondo dello spirito siamo fratelli: se no non potremmo intenderci, non potremmo collaborare anche rodendoci, anche disistimandoci. Ed ecco perchè non ricambio nessuno di odio, non ricambio di avversione colui che mai odiai, perchè io comprendo che dell'odio è il primo a soffrire. Credetelo pure: gli uomini che odiano sono quelli che più sof-

frono. Veniamo allora a vedere che cosa ha inteso dire la legge colle parole « odio fra le classi sociali ». Non questa passione, non quello che può essere rinchiuso sotto il titolo di « lotta di classe », che può essere una teoria, una constatazione d'un fatto, può essere un mezzo per raggiungere certe aspirazioni, cosa che non rende conto di indagare in questo momento. L'importante è che voi intendiate la disposizione di legge in quello che deve essere lo spirito a cui la disposizione stessa è informata, e lo spirito che è nella legge non è nel punire per sè stesso il fatto di presentarvi gli agi e i disagi; le comodità e gli incomodi di due classi diverse, di farne censura, di mostrarvi quanto vi è di falso, quanto di vero e di ingiusto, quanto vi è di emendabile in un dato momento storico. Ma no: questo sarebbe impedire ogni ragione di critica; sarei anch'io in questo momento uno spargitore di odio perchè, vedete, faccio il critico senza pietà di tutte le teorie e mi contrapporrei di fronte a tutti gli altri e sarei l'odiatore di tutti quelli che questi pensieri miei non dividono. Ma no, giurati, l'odio che colpisce la legge è quello spargere, quel distillare il veleno continuamente negli animi per porre lo spirito in quella condizione perchè un fratello si getti contro un altro fratello



L' Usciere

per la sua salvezza. Così lo intende la legge. Sono sentimenti che ciascuno ha e prova secondo la propria educazione, la propria virtù. Nel caso attuale, voi avete udito ciò che avreb-

be detto Malatesta in questo comizio a Pontassieve. Voi potete fare retto giudizio se egli abbia commesso quel reato di odio di classe che ha dato tanto ai nervi a lui, chè egli dice: « per le mie teorie, per professione di teorie non nutro odio verso alcuno, anzi io sono spegnitore di odio nell'animo di coloro che vengono a me ad ascoltare le mie teorie ».

E ci sono allora gli articoli di Malatesta (vedete quanto mi ha dato da discorrere Malatesta!). Gli articoli di Malatesta che sono incriminati, sono due, se non erro: *Azione e disciplina* l'uno, *La necessità dell'ora e l'insurrezione* l'altro. « Lo diciamo noi e lo dicono... (legge) ... rovesciare violentemente le istituzioni ». Ecco un periodo dove più si accentua il pensiero di Malatesta: « Il solo mezzo per sottrarsi all'oppressione attuale ed alla maggior reazione che ci minaccia è quello di rovesciare violentemente le istituzioni », e quindi conclude dopo fatto un parallelo con quello che si faceva prima nelle rivoluzioni.

Dunque vedete: è un metodo che espone, un metodo antico: non sappiamo liberarci nessuno dei ricordi storici: e paragonando quello che fanno gli stati maggiori rispetto agli eserciti, nota che oggi è cambiato il metodo, capisce che il sistema napoleonico non va più,

che bisogna creare un nuovo sistema di attacco e descrive questo sistema. Oggi non possiamo avere questa organizzazione, come un tempo, che fallì. Oggi bisogna seguire i popoli. Se la rivoluzione avviene, noi accodiamoci, e per quel che ce lo permettono le nostre deboli forze, cerchiamo di arginare le cose, volgendole nel miglior modo. Come vedete in tutti questi articoli si parla di insurrezione armata, si parla di abbattimento violento delle istituzioni, ma quando andate a concludere, poi, l'articolo non vi dice: « Dunque, soldati, in armi! », o, come diceva il poeta latino: « date la scalata alle mura ed il furore ministri le armi ». Non era cioè l'azione immediata non assolutamente presente — che sarebbe regolarmente restringere troppo il significato della legge e sarebbe anche contrario alla realtà — e in questa specie di reati non è l'immediatezza che si vuole dell'azione, ma per lo meno che si ponga una condizione di cose che si possano tradurre da un momento all'altro in azione, cioè almeno un danno potenziale, virtuale che ci sia in tutto questo. Ora qui, vedete, comincia dicendo: « Ora è il momento della insurrezione » (è una constatazione storica che fa lui) « ora ci sarebbe da fare. Socialisti e noi abbiamo sbagliato: non abbiamo fatto altro che

ciarle. Prima si faceva così». Vedete: lui è il teorizzatore della rivoluzione, non è un incitatore: è quello che cerca di fare la storia e la teoria, e vi dice: oggi non c'è da fare che questo: stare a vedere gli eventi come si svolgono e noi seguiremo. Ma non dice: dunque ponete mano alle armi, dunque insorgete, dunque rovesciate. In questo articolo egli non lo dice ed allora voi guardando al significato di quello che è l'incitamento a delinquere, potete, dopo le delucidazioni che si sono avute in questa udienza, credere, che prima si potesse pensare, guardando a quello che a Malatesta si era attribuito, si potesse pensare alla sua attività esplicata nei comizi, nella forza che vi è stata presentata. Attraverso il pubblico dibattimento, ed a quello che hanno detto gli stessi funzionari di P. S., noi abbiamo afferrato quale è il pensiero di Malatesta ed allora rileggiamo gli articoli con altri occhiali e con altre lenti di quello che abbiamo fatto altra volta, e possiamo guardare e dire se egli debba rispondere oggi anche di questo articolo. Quindi non è già che io voglia mettermi in contraddizione con quello che precedentemente fu fatto: ed io che non voglio avere la virtù del somaro che resta sempre fermo nella posizione che ha conquistata, io che ho avuto la spiegazione che pri-

ma non avevo, ho inteso testimoni, ho inteso funzionari, ho visto alla prova dei fatti, alla prova della pubblica discussione, quale possa essere stata l'intenzione vera di questo uomo, posso allora ricostruirne il pensiero nella sua totalità e posso interpretare l'articolo con uno spirito diverso da quello che poteva presentare in tempi anteriori. E siamo all'ultimo articolo e credo di aver finito. Ed è più breve questo: *Sulla buona strada*. « Come i lettori vedranno dalla nostra corrispondenza... ecc., ecc., non appena questi si rifiuteranno ». Questo è tutto l'articolo. Qui non credo che ci possa essere questione di interpretazione. Ridotto a questi estremi limiti, in questo articolo, effettivamente, egli incita a non funzionare, a non prestare l'opera a vantaggio del Governo.

Per questo almeno io credo non possa non domandarsi l'affermazione dell'accusa e che resti fermo almeno per questo: perchè su quell'altro potete fare questione, a mio modo di vedere, di interpretazione, potete fare tutte le questioni che volete, ma qui mi pare che anche intenzionalmente la cosa sia chiara. Ad ogni modo, giurati, questo è l'articolo. Io vi ho detto il mio pensiero: lo ribalterete in su e in giù, e vedrete se in quest'ultima parte io non sia, almeno in questo, nel vero.

E passo a Borghi. Ha due articoli: ha *Viva Ancona e Piombino*. Egli dice: Sono due articoli diversi. Noi diciamo: è uno. E' una questione di fatto che voi risolverete facilmente. Io non contesto le vostre ragioni: io giudico per quello che vedo. Io vi dico quale è stato il nostro pensiero. Non ci curiamo di aver ragione per forza. Io non so i fatti come siano avvenuti nella vostra redazione. Io trovo scritto: *Viva Ancona e Piombino*. Conclude questa prima parte dell'articolo e si trova l'articolo da voi sottoscritto: *Il nostro ragionamento continua*.

Ora se nell'articolo che segue voi avete firmato e dite: « il nostro ragionamento continua » è da supporre che quello che è scritto nell'articolo *Viva Ancona e Piombino* sia vostro pensiero: a meno che non ci mettiате dinnanzi che l'impaginazione dell'articolo fu fatta da altra mano che ha riunito questi vari articoli. Ma io non capisco che mentre faccio un articolo...

Avv. BUFFONI. — Ve la daremo questa dimostrazione!

PROCURATORE GENERALE:

Lietissimo di imparare una cosa. Siccome non me ne intendo, almeno che non mi diate una spiegazione che ignoro, regolandomi da quello che qui appare — e non posso intendermi di tecnica giornalistica — vi dico perchè è stata

fatta questa accusa. Voi spiegherete ai giudici: se essi se ne persuaderanno tanto meglio. Spiegato così il perchè, udita la spiegazione che sarà data da qui a poco sopra questo punto di fatto di tecnica giornalistica, voi direte, giurati, se, per il reato che si pone a carico del Borghi e riferentesi a *Viva Ancona*, siamo caduti in errore ed abbiamo male interpretato. C'è la tecnica giornalistica che ignoriamo, ed attendiamo ci venga spiegata. E poi c'è la *Collana senza filo* che fa parte con quell'altro di cui abbiamo parlato. Avete inteso come egli, anche dal canto suo, vi fa la storia di questo movimento rivoluzionario. Si lamenta dei moti parziali che non portavano nessun beneficio e come bisognava viceversa coordinare tutta questa azione per muovere all'assalto finale. Questo mi sembra sia il succo dell'articolo. Se l'ho male riassunto, vorrà dire che ve lo leggeranno i difensori che avranno più pazienza, e sono più numerosi di me e più freschi nel fiato, di leggere questo lungo articolo: ma non credo di averlo travisato. Quindi dopo quello che vi ho detto giudicherete anche nei rapporti di Borghi Armando se sussista la istigazione a delinquere; imputazione fatta a lui così come avete sentito nei rapporti di Malatesta. Non si discute quello di *Viva Ancona e Piombino* in quello che rappresenta apo-

logia di reato: si fa solo questione di vedere se ne debba o no rispondere per quella tal ragione che ho dètto.

AVV. GONZALES. — Noi contestiamo che ci sia reato!

PROCURATORE GENERALE. — Io parlo per conto mio; non mi permetto parlare in nome loro.

AVV. GONZALES. — Ne saremmo onoratissimi, ma bisognerebbe arrivare alle conclusioni.

PROCURATORE GENERALE. — Mi pare che ve le abbia fatte le conclusioni!

Ed allora ci restano quegli altri che sono rimasti a piede libero, Quaglino Cesare e Baldini Mario, per quei due o tre articoli che voi avete udito leggere: *Esercito e Rivoluzione*, e per uno che riguarderebbe quel reato speciale della legge N. 315 del 1894 contro quelli che « espongono l'esercito e l'armata al disprezzo ed incitano i militari a contravvenire alla loro disciplina ed a violare il giuramento e le leggi dello Stato ». E' questo un articolo che leggo: « Chiunque, per mezzo della stampa... ecc., ecc. (*legge*) ». Questo sarebbe uno dei reati che sono attribuiti al Quaglino Cesare. Poi c'è per l'altro il reato di cui al n. 46, che sarebbe: *Soldati*, e riguarda lo stesso tema, di guisa che dovrebbe rispondere solo del reato di cui all'art. 2 di questa legge speciale, cioè istigazione ai militari a disobbedire alla

legge. Voi gli articoli li ricorderete perchè vi furono già letti ed io non vorrò ripetervi ora. Potrete quindi con le spiegazioni dal punto di vista giuridico che finora vi ho date, farvi quel giusto criterio per vedere se dobbiamo anche pel Quaglino Cesare affermare la responsabilità nei sensi dell'accusa.

E così giurati io credo di avere rapidamente compiuto il mio, facilitando di gran lunga il vostro compito, di non essere venuto meno alla mia promessa. Io vi ho esposto i fatti come si presentarono in origine; come questi fatti andarono gradatamente rimpicciolendosi non solo nelle proporzioni intrinseche ma anche nel numero e nella quantità, come si siano ridotti oggi ad una questione di istigazione per mezzo della stampa o per mezzo di discorsi. Voi avete avuto le nozioni giuridiche — non dico da me, chè io non ho fatto altro che rinverdirle, esse erano già in voi — voi avete compreso quale era, quale doveva essere la interpretazione da dare all'articolo. Voi dunque potete mettere i fatti in relazione con questo articolo. Potete vedere se qui si tratta d'una semplice propaganda teorica, o di propaganda di fatto: voi dovete guardare se questa propaganda mirava a creare uno stato d'animo che si possa presentemente tradurre in atto, se fossero ragionamenti intorno a fatti fu-

turi, al modo di regolarsi nell'azione di là da venire. Voi avete inteso. Quando veniste in questa convinzione che non si trattasse di qualche cosa da attuare presentemente, o per lo meno con una certa relativa immediatezza, ma di discussioni nel campo del futuro, di quella che avrebbe dovuto essere azione o, per meglio dire, il modo di contenere questa azione nel caso in cui l'azione dovesse venire, ed allora voi non potete affermare la responsabilità per nessuno di essi. Se viceversa voi riteneste il contrario, allora le conseguenze sarebbero contrarie: quello che è interessante è che voi giudichiate senza prevenzioni, giudicate da giudici spregiudicati: osservate i fatti, rileggete, se vi piacerà questi articoli che sono sottoposti al vostro esame. Ponete il senso di questi articoli in relazione a quello che è il dettaglio della legge, ponete il senso di questi articoli in relazione a quello che è risultato per la bocca dei pubblici funzionari in questa pubblica udienza ed allora giudicate se costoro siano meritevoli di una pena o per lo meno di una pena superiore a quella che essi già hanno scontato di guisa che entro questi due poli deve vertere il vostro giudizio. Non credo che voi potrete affermare tutte quante le accuse che sono state formulate contro di loro. Io già dissi dentro quali proporzioni minime si ridu-

ceva il mio pensiero. A chi mi chiedeva una conclusione dirò che questo pensiero ho già espresso in tutte le forme: non so come possa dirlo più chiaro: o voi vi convincerete che in nessuno di questi articoli ci sia stata quella violazione della legge e nel fatto materiale e negli elementi intenzionali ed allora la conseguenza è ovvia. O voi vi convincerete che in qualcuno, in uno, almeno, di quegli articoli si sia varcato il segno ed allora essi hanno fatto la pena che ha soddisfatto la legge e possono tranquillamente riacquistare la libertà senza preoccupazione. Ecco il pensiero mio senza ambagi, senza reticenze, senza infingimenti. E' in questo senso che invoco da voi un verdetto, o giurati. Io vi ho espresso interamente tutto l'animo mio sinceramente. Vi ho dette le ragioni che a me sono sembrate più convenienti nei rapporti della causa. Se io non ho potuto adeguare l'altezza del tema per la deficienza mia, voi supplirete con la vostra religione, col vostro intelletto e questo solo io credo di aver fatto: di essere stato sincero valutatore dei fatti della causa, di essere stato obiettivo. A questo solo io tenevo, questo io credo di aver raggiunto. Io affido a voi la causa di Malatesta e degli altri giudicandi e sono sicuro che voi farete sentenza che avrà l'approvazione della coscienza pubblica, l'approvazione della

vostra coscienza che è la prima, la superiore approvazione che ognuno deve cercare vesta o non vesta la toga.

Giurati! Il mio compito è finito. A Voi la sentenza, che ponga finalmente una pietra sepolcrale sopra questa lunga e tormentosa procedura! (*applausi*).

L'udienza è sospesa per cinque minuti.

Riaperta l'udienza, l'avv. Costa dice:

Eccellenza! Dopo la requisitoria del Procuratore Generale e specialmente dopo le parole della sua chiusa, nella quale egli si augurava che fosse posta una pietra sepolcrale su questo processo, il collegio di difesa ha deciso concordemente di designare uno solo dei suoi componenti il quale quest'oggi, al principio dell'udienza pomeridiana, farà alcune brevissime dichiarazioni. Quindi se Ella crede, rimandiamo al pomeriggio.

PRESIDENTE. — Così oggi stesso facciamo la votazione.

L'udienza è rimandata al pomeriggio.

L'udienza è aperta alle 2,55.

PRESIDENTE. — Per la difesa ha la parola l'avvocato Costa.

Parla l'Avv. FAUSTO COSTA.

Non per pronunciare un'arringa defensionale, cittadini giurati, ecc.mo sig. Presidente, ecc.mo signor Procuratore Generale, io prendo la parola, ma, come ho promesso stamani, a nome degli altri colleghi, che sono intervenuti in questo accordo, unicamente per fare delle semplici, brevi dichiarazioni. Perchè la migliore difesa che poteva esser fatta degli accusati è stata fatta dagli stessi accusati. Malatesta è stato di sè il migliore avvocato ed ha trovato un altro, pari a sè, per altezza di ingegno e per abbondanza ed efficacia di eloquio, il rappresentante della legge che, quasi sposando commosso in certi punti la sua difesa, ha concluso chiedendo ai signori giurati l'assoluzione per tutti — diciamolo pur subito — per tutti, sebbene con qualche piccola riserva, per tutti i capi di imputazione, i numerosissimi capi di imputazione che erano stati elevati contro di lui e contro gli altri accusati. Ora, in queste condizioni, signori giurati, è proprio vero quello che immediatamente dopo la requisitoria del procuratore generale ci ha detto, sorridendo il nostro cliente Malatesta: «La va male per voi, signori avvocati, che non avete

più niente da dire! ». Mi sia permesso però, perchè questo risponde ad un intimo sentimento dell'animo nostro, (che io ritengo diviso non soltanto dai signori giurati, dai colleghi, dall'illustrissimo signor Presidente ma da tutti quanti hanno presenziato a questo dibattimento mi si consenta però di portare un saluto, un reverente e commosso saluto al rappresentante della legge, avv. De Santis, che stamane ha per l'ultima volta, io credo, parlato in quest'aula, perchè egli sarà presto chiamato ad altra sede, che egli stesso desiderava, perchè egli ci abbandona, perchè egli dopo aver lasciato qui in questa Milano un profondo solco della propria attività di magistrato, della propria intelligenza, della propria coltura, fatta di vasta filosofia e di profonda umanità, egli ci lascia, lasciando in noi un profondo rimpianto ed una grande, generale ammirazione (*applausi generali*). Ed allora, *Paolo maiora canamus*, veniamo a quei rimasugli, a quei miserabili rimasugli del grande processo ormai sfatato dalla stessa parola della legge, perchè i signori giurati possano fare ancora questo ultimo doloroso tragitto ed arrivare finalmente al porto del loro verdetto.

Il Procuratore Generale vi diceva, per una quantità di ragioni che voi avete ben comprese e che io non voglio ripetervi, perchè non farei

che guastarle col dirvele in una forma peggiore — il procuratore generale vi diceva: Voi dovete rispondere di no a tutti i quesiti relativi a tutte le imputazioni, perchè, oltre a tutte le altre ragioni, vi è una ragione giuridica che deve mettere in pace la vostra coscienza e questa ragione giuridica è che manca il dolo specifico, che manca l'intenzione, che è un requisito che il legislatore esige perchè si possa applicare qualunque disposizione della legge penale. Ed allora quando manca nell'animo degli agenti che voi dovete oggi giudicare questo animo, questa intenzione specifica, questo dolo, voi non potete condannare, anche se eventualmente qualche frase dovesse sembrarvi eccessiva, anche se eventualmente qualche atteggiamento possa riuscirvi ostico, perchè, ripeto, manca un estremo essenziale del delitto e voi, nella vostra coscienza di cittadini, di giurati, di giudici, non potete superare questo ostacolo. Quindi non vi rifaccio il discorso magistrale che vi ha fatto stamane il procuratore generale. E vengo invece a quei due punti secondari, infinitesimali della causa che sono la questione se il Borghi sia o no l'autore dell'articolo *Viva Ancona e Piombino!*, ed in quanto riguarda Errico Malatesta, la questione se egli debba rispondere di quella certa imputazione sulla quale il rappresentante della leg-

ge ha lasciato a voi di fare secondo il vostro giudizio e secondo la vostra volontà, rimettendosi completamente alla vostra giustizia. Perché neanche per questa ultima imputazione, il procuratore generale vi ha detto: « Sì, io sono certo che qui vi sono gli estremi del delitto », ma vi ha detto, nella sua coscienza scrupolosa ed intemerata: « Io ho qui un piccolo dubbio ».

Questione Borghi: — E' una questione di pratica giornalistica, eccellentissimo rappresentante della legge: lo diceva stamane il collega on. Buffoni. Io vi posso dire quello che è avvenuto, che del resto risulta dagli atti di istruttoria, quello che avviene sempre in questi casi. C'è in ogni giornale una redazione e qualche persona incaricata di questa redazione. Arrivano al giornale degli articoli e cosa fa la redazione quando intende di pubblicare gli articoli? Prende gli articoli, li legge, li passa e vi fa un cappello. Che cosa è avvenuto nel caso attuale? nel caso sottoposto al vostro esame? Incaricata della redazione era la compagna di Armando Borghi, Virgilia d'Andrea, che era anche imputata originariamente in questo processo, quando l'imputazione era quella ormai famosa e tramontata, di cospirazione contro lo Stato. Ora la redattrice del giornale, avendo ricevuto l'articolo e deciso di passarlo, vi ha fatto un cappello e questo

cappello, come di solito, lo ha scritto in grassetto dov'è *Viva Ancona e Piombino*. Alla fine di questo cappello, scritto dalla D'Andrea, — e notate che lo ha dichiarato in istruttoria e risulta dagli atti — ha detto: « Io ho scritto l'articolo *Viva Ancona e Piombino* e quindi, se mai vi è una responsabilità, è mia ». Alla fine dell'articolo, ha detto: « Il nostro ragionamento continua nell'articolo che segue » perchè essa aveva letto l'articolo ed aveva anche scritto il cappello dopo l'articolo che segue, che è la *Collana senza filo*. Ecco la spiegazione; è limpida, è chiara e mi pare di aver persuaso anche il procuratore generale. Ed allora la conseguenza per Borghi quale è, signori giurati? La conseguenza è questa: che essendo stata chiesta l'assoluzione del Borghi pel secondo articolo *La Collana senza filo*, perchè in questo articolo non esistono gli estremi di un reato, egli deve essere completamente assolto, perchè, per ciò che concerne il primo articolo è ormai provato che egli non lo ha scritto ed un'altra persona invece di lui lo ha scritto, per quanto non sia firmato. Farei ingiuria alla vostra intelligenza se insistessi per ciò che concerne la piccola questione Borghi e se mi permettete, giacchè ho la parola, farò un piccolo accenno anche alla imputazione sulla quale a giudizio del P. M. c'è qualche dubbio a ri-

guardo di Errico Malatesta. L'articolo è breve, e intitolato: *Sulla buona strada*. L'imputazione che si fa contro Errico Malatesta a proposito di questo articolo è quella di istigazione dei militari alla disobbedienza delle leggi. Ora in questo articolo, che se volete vi potrei anche leggere, ma voi potrete eventualmente rileggere — non voglio tediarvi con una secca e nuda lettura di questo articolo — sostanzialmente si è constatato questo: si incomincia a constatare questo: che i ferrovieri si sono rifiutati di trasportare i soldati a Torino ed altrettanto hanno fatto i marinai della R. N. Duilio. Notizia di un fatto avvenuto. L'articolo, sono costretto a leggerlo, è brevissimo; è meglio anzi che io lo legga perchè qui non è il caso di fare una questione leguleia; in fondo in fondo non credo che voi dobbiate giudicare con una giustizia formalista, direi quasi farisaica, perchè intendiamo bene, se sotto un certo punto di vista Errico Malatesta si presenta a voi quale un S. Paolo moderno, voi non intendete essere un Sinedrio: voi siete dei liberi cittadini che in questo momento la legge pone al di sopra di sè stessi: ora, continua l'articolo: « Già il sindacato dei ferrovieri prendeva misure... (*legge l'articolo*)... ».

Dunque anche questa era una notizia, una constatazione che si faceva; quindi neanche in



L'Avv. Fausto Costa

questo secondo punto nessuna ombra di eccitamento, di esortazione: ricordate l'essenzialità di questo estremo della eccitazione, dell'esortazione, che deve essere attuale, deve essere diretta. Giustamente vi ricordava stamane il procuratore

generale il verso di un poeta latino: assalite le mura, combattete, vincete! Questa è una esortazione attiva, diretta, immediata, che può ottenere un risultato e questo è l'estremo che il legislatore esige per la istigazione a delinquere. Quindi anche qui vertiamo sempre in tema di constatazione, di previsione obbiettiva. In sostanza, in fondo, è un breve articolo di cronaca per quanto posto nella prima colonna del giornale: non è un articolo di polemica, è semplicemente un articolo di cronaca, sono dei fatti che si rendono noti al lettore del giornale. E, continua, l'articolo dicendo, e qui il tono a dire il vero cambia un poco, ma non ancora sufficientemente cambia per poter impingere nella legge: continua l'articolo dicendo: « lo stesso dovrebbero fare tutti coloro che per il loro ufficio sono chiamati ad aiutare il governo... (*legge*)... di servire come strumenti degli oppressori, contro i loro compagni e contro sè stessi ».

Ecco tutto l'articolo. Quindi, se mai qualche dubbio potesse esservi, questo dubbio dovrebbe essere relativo a quel condizionale « gli operai dovrebbero ». Ma o signori giurati, non è più questa una semplice constatazione di fatto: lo so; non è più questa una semplice previsione obbiettiva, è qualche cosa di più, è il desiderio che voi potete notare nell'autore, quando l'au-

tore adopera il modo condizionale, quello che i greci chiamavano ottativo. E' il desiderio, ma il desiderio, vivaddio, non è ancora l'incitamento, l'esortazione (*Il Procuratore Generale fa segni d'assenso*). Procuratore generale, mi pare che lei mi accenni, ed ecco una luce si fa subito nella mia mente, ed i signori giurati vorranno risolvere anche questo estremo dubbio e dire: No, neanche qui vi è reato come nei cento e più comizi nei quali ha parlato Malatesta e dopo i quali nulla è avvenuto, all'infuori di due, all'infuori di quello di Bologna e Milano, e voi sapete come sono andate le cose, perchè ci sono dei processi, ci sono gli atti giudiziari che spiegano come le conseguenze avvenute non siano affatto da accollarsi alla responsabilità di Malatesta. Orbene, se Malatesta ha pronunciato più di 100 discorsi senza che nulla accadesse e senza che si potesse elevare contro di lui una disposizione della legge penale, se egli ha scritto una quantità di articoli sopra *Umanità Nova*, e noi assistiamo a questo spettacolo, che in mezzo a tanti altri articoli vivaci si trova un suo scritto che sembra quasi come un mare tranquillo in una tempesta generale di frasi e di parole, ebbene come potrete voi non passare anche sopra quest'ultimo scritto, questo breve scritto che più che altro è una nota di cronaca, non è

un commento, non è già un'esortazione, un'incitazione, un'istigazione a delinquere e quindi pronunciare un verdetto di completa assoluzione? Fate voi, signori giurati, io credo che la difesa abbia assolto il suo compito. Io credo che voi avrete molto da lavorare quest'oggi per scrivere dei « No, no ». Sarà la vostra costante risposta a tutti quanti i quesiti che vi verranno posti. No, perchè non è risultato, anzi è risultato il contrario che Malatesta e gli altri imputati abbiano compiuto i fatti che erano stati riepilogati durante l'istruttoria e che sono venuti qui quasi automaticamente ad essere compenetrati nei quesiti che saranno sottoposti a voi; no, perchè come vi ha dimostrato stamane il procuratore generale, anche se fossero veri quei fatti, — cosa che non è risultata, e non voglio tardare oltre a discutere i fatti, a discutere le prove, — anche se fosse risultato qualche cosa, mancano gli estremi di legge per poter condannare. No, risponderete ancora voi, o signori giurati, perchè anche se eventualmente qualche dubbio potesse esservi, voi vi ricorderete che eravamo in un periodo eccezionale — io non oso chiamarlo un periodo rivoluzionario — perchè la rivoluzione o c'è o non c'è e se non c'è ancora non si può parlare di rivoluzione — in un periodo in cui la legge non si applicava.

La legge non si applicava per acquiescenza delle autorità. Anzi fino ad un certo punto si potrebbe sostenere che le stesse autorità, le stesse autorità centrali, le stesse autorità governative si rendevano solidali con l'opera di propaganda e con l'opera giornalistica di Malatesta e dei suoi amici, in quanto c'è negli atti — ma io mi dilungo vanamente: perdonatemi, soltanto io vi ricordo questo episodio: c'è negli atti la prova che una cartiera, la cartiera Binda, ad un certo momento, si rifiutò di consegnare la carta ad *Umanità Nova*, perchè seppe che *Umanità Nova* era un giornale anarchico. Ed allora il ministro, ed allora la commissione speciale nominata a Roma per la distribuzione della carta ha scritto a questa cartiera invitandola a passare la carta ad *Umanità nova*. Ed ecco una corrispondenza fra la ditta ed il governo. La ditta non vuol saperne di fornire la carta, la ditta insiste fino a tanto che — e vi è negli atti un telegramma del ministro Alessiò — il governo telegrafa: o consegnate 150 quintali di carta all'*Umanità Nova* o vi facciamo fermare lo stabilimento ».

Ed allora, o signori giurati, lo so: ha ragione il procuratore generale, in linea diremo così di massima, quando dice: « Perchè non sono stati puniti gli altri delitti, questa non è una ragione per non punire il delitto attuale, se il delitto at-

tuale sussiste, ma la questione che noi della difesa facciamo, e che non abbiamo bisogno di fare perchè il procuratore generale ha accettato la tesi principale per cui si chiede l'assoluzione per inesistenza di reato, la questione sostanziale che facciamo noi è questa: se vi sono stati delitti, questi delitti sono rimasti molto tempo impuniti, questi delitti hanno trovato l'autorità acquiscente, questi delitti hanno potuto compiersi quasi con la tolleranza dell'autorità, in sostanza si sono autorizzati gli accusati a compiere quei determinati fatti ed a tenere quella determinata condotta e oggi non è giusto, punire quello che è stato permesso.

C'è in questa punizione una contraddizione, la quale, evidentemente, ripugna al buon senso ed alla morale. Non si può punire quello che ieri è stato permesso. E notate, questa situazione strana e contraddittoria nella quale noi verremmo a trovarci in questo punto; dipende dalla specialità del processo che è un processo politico. I processi politici dovrebbero farsi subito, immediatamente. Quando invece il processo politico si fa dopo un lungo intervallo di tempo dai fatti, si trovano contraddizioni ed assurdi di questo genere. Ma voi dovete dire di no anche per delle altre ragioni. Dovete dire di no, perchè voi, come noi tutti qui dentro, voi che avete av-

vicinato in questi soli due giorni la persona di Errico Malatesta, vi sarete ormai convinti che la triste leggenda che era stata creata intorno al suo nome non ha nessuna base, non ha nessuna sostanza, non ha potuto resistere di fronte a quelle dichiarazioni moderate, serene, tranquille, in certi punti commosse, che egli vi ha fatto, rivelandovi l'intimo dell'animo suo, quell'animo col quale ogni persona onesta, ogni cuore profondamente umano non può non simpatizzare. Io sono convinto che questa vicinanza di Malatesta non solo ha distrutto quella triste leggenda che le questure internazionali hanno intessuto intorno al suo nome, ma vi ha fatto conoscere un uomo il quale ha adottato per sè il motto cristiano: *Vita est militia hominis*. Tutta la vita su questa terra per l'uomo deve essere una milizia. Egli ha sempre combattuto per il suo puro ideale umano — come lo stesso procuratore generale ha ammesso con grande compiacimento questa mattina, comprendendo quale uomo gli stava vicino nella gabbia degli imputati — egli, Malatesta, che ha tanto fascino e tanta suggestione sulle folle, eppure fra le folle non predica che la concordia e che l'amore, perfino tra quei partiti che ogni giorno si combattono e si attanagliano e si lacerano a vicenda, egli predicava — come è risultato con-

cordemente — predicava la concordia. Egli vi promette, se dovesse uscire di qui — egli saprebbe veramente mantenere, e la sua parola non sarebbe parola vana — egli vi promette che uscendo di qui andrebbe ad esercitare quell'opera di pacificazione di cui il nostro paese ha in questo momento tanto bisogno, questa nostra Italia, della quale in questo momento si potrebbe dire quello che diceva nel Medio Evo il suo poeta:

*« Ed ora in tè non stanno senza guerra
li vivi tuoi, ma l'un l'altro si rode
di quei che un muro ed una fossa serra. »*

Non sono più un muro ed una fossa, ma sono i distintivi, sono i colori politici quelli che ci dividono oggi, quelli che ci lacerano, che formano la nostra debolezza, quelli che potrebbero costituire il principio della nostra rovina. Ebbene, Malatesta, l'internazionalista, l'uomo veramente uomo, tutto uomo, solo uomo, dice: « Se io uscissi di qui, io che ho autorità, io che conosco la mia folla, che ho saputo distruggere anche ad Ancona quella delinquenza che padroneggiava nei bassifondi del porto — come ha testimoniato quel commissario di P. S. — io andrei e porterei la parola reale di pace ».

Si, signori giurati, i vostri saranno altrettanti

no, un fuoco di fila di no, e noi avremo il piacere stassera di vedere uscire da questa gabbia Errico Malatesta, vedremo tornare fra noi il grande accusato: sarebbe per voi una ragione anche di gloria, perchè voi non fareste che mantenere intatti quei principii liberali per cui lo stato italiano ha avuto il suo nascimento ed il suo battesimo, quei principii liberali che sono rammentati da nomi che stanno scritti su questo soffitto. Oh, immagine di Beccaria, di Pagano, di Filangeri, di Romagnosi, di Rossi: se voi potreste rivivere e potreste parlare qui in questo momento, sì, basta a voi questa bussola, basta a voi la bussola del liberalismo di cui l'anarchia, secondo la teoria malatestiana, non è che uno sviluppo, non è che una conseguenza logica, la libertà della libertà, ebbene, basterebbe che voi vi attaccaste a questi principii che sono il sangue, o dovrebbero essere il sangue rigeneratore della borghesia italiana, perchè voi dovrete pronunciare un verdetto di assoluzione!

Ma io mi accorgo che ho detto troppo, ho portato vasi a Samo, che ho combattuto dei mulini a vento. Ma qui non si portano nottole ad Atene; qui si dicono fatti e non parole; permettete mi che io termini con un augurio: l'augurio che i molti amici ed ammiratori che Errico Malatesta, il grande accusato conta numerosi amici

presso tutti i partiti e presso tutte le classi sociali, che i numerosi suoi amici possano stasera abbracciarlo! Sì; Errico Malatesta stasera si schiuderà il cancello di questa gabbia e tu potrai venire nelle nostre braccia, nel nostro affettuoso amplesso! (*applausi*).

F. S. MERLINO

Egli esordisce sostenendo che i signori giurati devono rispondere negativamente a tutti i quesiti perchè manca la causa. I reati addebitati agli imputati non contengono gli elementi di costitutivi dei reati stessi secondo la legge e quindi sarebbe un non senso assoluto, una risposta affermativa della giuria. L'avv. Merlino si diffonde nella dimostrazione di questo suo assunto. Esamina partitamente i capi di imputazione riferentisi alla propaganda orale fatta dal Malatesta e dimostra l'inconsistenza della accusa. Riferendosi ai testimoni, constata come ben a ragione il P. M. abbia spiegato la discordanza fra quelli di accusa e quelli di discarico, notando che le stesse frasi, passando attraverso diversi cervelli assumono forme ed aspetti diversi. Rileva le contraddizioni che e-

sistono fra le deposizioni dei vari agenti di P. S. per concluderne che non si può tener conto delle frasi da loro riferite in quanto una



F. S. Merlino

frase staccata non può essere elemento di giudizio su un intero discorso. Legge poi nel numero del 16 aprile dell'*Umanità Nova* un breve scritto di Errico Malatesta che egli afferma es-

sere la confutazione precisa e categorica di tutte le accuse che gli sono state fatte. Si tratta d'un articoletto, dal titolo *Se la facessero finita*, di polemica coi socialisti, nel quale viene chiarita la intenzione di Errico Malatesta in tutta la sua opera di propaganda. Dice che questo processo è stato imbastito dall'autorità politica per una questione di amor proprio; si è cercato di sopprimere d'un colpo solo Malatesta, i suoi compagni ed il suo giornale e racimolando qua e là le accuse ne è uscito questo processo come Minerva dal cervello di Giove: ma non si sono saputi poi formulare i capi d'accusa ed allora si è formulato un reato che abbraccia tutti, come la misericordia di Dio: la cospirazione contro lo Stato. Fortunatamente il P. M. ha sgombrato il terreno e dalla accusa di cospirazione e da tutte le altre accuse che si sono racimolate qua e là, sicchè nulla è rimasto. Conclude con una perorazione, invitando i giurati a negare che siano stati commessi i fatti di cui ai capi di imputazione e finisce: « Gli attuali imputati sono uomini di idee, sono uomini di principio, sono uomini convinti, sono dei riformatori. E' vero che per molti secoli i riformatori sono finiti o sui patiboli o sui roghi, ma oggigiorno i tempi, almeno in questo, devono essere cambiati; non si am-

mazza la gente o la si chiude in galera per poi aspettare che muoiano per glorificarli e far loro delle statue! Io confido nella vostra giustizia, nella vostra serenità!» (*applausi*).

A questo punto il presidente domanda agli imputati se hanno altro da aggiungere.

Malatesta fa cenno di sì e si alza ascoltatisimo.

La dichiarazione finale di ERRICO MALATESTA.

Signori della Corte, cittadini giurati!

I processi sono stati sempre uno dei nostri migliori mezzi di propaganda. Ed il banco degli accusati è stato sempre la più efficace e, lasciatemelo dire, la più gloriosa delle nostre tribune. Io non avrei dunque mancata l'occasione per farvi una larga esposizione del programma anarchico, sia per il pubblico, sia nella speranza di convertire all'anarchismo qualcuno di voi stessi, incoraggiato in questa speranza da quello che successe a Trani, quando passai in Corte d'Assise. Undici giurati non solo mi assolsero, ma accorsero immediatamente

a iscriversi nelle file delle nostre associazioni, nelle file dell'associazione internazionale dei lavoratori. Ma come fare? Il P. M. al quale presento i miei ringraziamenti e l'attestato della mia ammirazione, il P. M. mi ha reso un cattivo servizio; mi ha tagliato l'erba sotto i piedi. Ridotte le cose ai termini come sono, se venissi a farvi un grande discorso, somiglierei a quel cavaliere antico che si vestiva di ferro, indossava la sua migliore corazza, si metteva la barbuta, saliva sul più focoso dei suoi destrieri, per andare al mercato a comperare un chilo di ravanelli! Io non dirò altro. Solamente approfitterò dell'occasione per dire qualche cosa non nell'interesse nostro, non nell'interesse dei miei compagni, ma nell'interesse della civiltà, nell'interesse di questa Italia che ci accusano di non amare soltanto perchè noi la vorremmo veder affratellata con tutte le altre nazioni, soltanto perchè noi, oltre amare le genti italiane, amiamo tutte quante le genti umane, concetto internazionalistico e cosmopolita che del resto era già ammesso e sentito da tutti i lottatori, da tutti gli eroi, da tutti i martiri del Risorgimento italiano, i quali avendo superato l'idea ristretta di patria, correvano in tutte le parti del mondo a spargere il loro sangue su tutti i campi di battaglia dove si ele-

vava una bandiera di libertà. Voi sapete che in Italia oggi c'è una guerra che, per una stranezza del nostro dizionario, si chiama civile, appunto perchè è incivile e selvaggia. In Italia c'è tale una posizione che ritorniamo verso la notte buia e sanguinosa del Medio Evo. L'Italia è piena di stragi, è piena di sangue, è piena di lutti. Madri, figlie, e spose che piangono, e perchè? Per una lotta senza scopo. Voi sapete che io sono rivoluzionario. Io sono per l'insurrezione; io sono anche per la violenza quando la violenza può servire ad una buona causa. Ma la violenza cieca, la violenza stupida, la violenza feroce che oggi affligge l'Italia, ebbene, è una violenza che deve sparire altrimenti l'Italia cesserà di essere una nazione civile.

Signori giurati, voi darete il verdetto che la vostra coscienza vi detterà: a me non importa gran che; io sono troppo indurito alla lotta per lasciarmi impressionare da un po' di prigionie: se voi deste un verdetto di condanna, io direi che avete commesso un errore giudiziario, ma non penserei mai che voi aveste commesso coscientemente una voluta ingiustizia. Io vi stimerei lo stesso, perchè sarei sicuro che è stata la coscienza che vi ha dettato quel verdetto. Ma io sono un ottimista, io non credo che vi siano uomini che facciano il male per il male, o se ve ne è alcuno,

appartiene più al medico alienista che al giudice criminale. Ma purtroppo, non tutti pensano come me. Se date un verdetto affermativo, i nostri amici, per spirito di partito, per soverchio affetto che hanno verso di noi, lo interpreterebbero come un verdetto di classe, lo interpreterebbero come una voluta ingiustizia e voi avreste fatta una nuova seminazione di odii e di rancori. Non lo fate.

Signori Giurati. Questa lotta civile ripugna a tutti: ripugna a tutti per sentimento elementare di comune umanità e poi non giova a nessuno, a nessuna classe, a nessun partito. Non giova ai padroni, ai capitalisti che hanno pure bisogno di ordine per le loro industrie ed i loro commerci. Non giova ai proletari che hanno bisogno di lavorare per vivere e devono prepararsi alla loro ascensione, mediante la pratica e la solidarietà. Non giova ai conservatori che devono pure conservare qualche cosa che non sia la strage feroce. Non giova a noi che mal sapremmo fondare sull'odio una società armonica, una società di liberi di cui deve essere condizione e garanzia la tolleranza, il rispetto di tutte le opinioni onestamente professate. Mandateci a casa! (*applausi vivissimi subito repressi dal presidente*).

ARMANDO BORGHI.

Incomincio col domandare scusa ai signori giurati ed alla Corte ed agli avvocati ed a me stesso per non saper vincere il desiderio di aggiungere poche parole e di sacrificare questo impulso alla necessità di abbreviare, che certo io credo la difesa era finita stamane, quando aveva parlato il procuratore generale. Parlo per fare una constatazione.

Prima di tutto nel mio interrogatorio, signori giurati, voi ricordate che espressi un desiderio ed una speranza; che venisse il giorno in cui il reato di opinione fosse considerato come un obbrobrio. Io non sapevo che questo giorno fosse così vicino. Io constato che la rivoluzione c'è già: c'è già una grande rivoluzione del pensiero: c'è una grande rivoluzione, che trasforma tutti gli uomini. Noi non troviamo più gli uomini come erano prima, nè in carcere tra i carcerieri, nè in camera di sicurezza fra i carabinieri, nè nell'aula, a fianco del procuratore generale. O signori, c'è qualche cosa di noi dentro di voi, c'è qualche cosa, c'è un pensiero di libertà che si fa strada, c'è qualcosa dell'opera

nostra e del nostro sacrificio che vince e vince anche le resistenze di una educazione passata in mezzo alla vita borghese, in mezzo ai codici, in mezzo ad una professione che non è certo capace di incanalare le vie del pensiero alla libertà ed alla rivoluzione. Constatato che quel giorno è oggi.

Io stamattina ho provato dei sensi di commozione profonda, sincera, perchè io non so credere che sia un artificio di oratoria — per quanto abile, misterioso e profondo, — del procuratore generale che lo ha portato a delle dichiarazioni così dense di pensiero moderno per cui, insomma, la conclusione è stata questa: « Mettiamo una pietra su tutto ». Ebbene, noi vediamo che così si vince. Noi, o signori giurati, proseguiremo nella nostra propaganda, non in quella che ci viene attribuita. E quando si parla e si dice di violenza, signori giurati, ricordatevi che ve ne sono due, come c'è la corrente elettrica che si scatena e vi dà il fulmine e c'è la corrente elettrica che si raccoglie nei motori e nelle dinamo e vi dà il movimento ad una macchina; l'una uccide, l'altra produce. La violenza, caso mai, che noi agogniamo, non è quella del fulmine, al quale nessuno può fare il processo, diceva Victor Hugo, ma è la corrente di forze che noi vogliamo incanalare nella vita sociale, per trasformarla verso il meglio, verso il bene.

Io sono sicuro che voi ci assolverete e sono sicuro che riporterete una opinione migliore di noi, come lo riportiamo di tutti. Mi associo a quello che ha detto Errico, che non chiamo più Malatesta, ma Errico. Abbiamo vissuto dieci mesi in carcere fianco a fianco. Io lo conoscevo: sono diventato anarchico nel 1898, leggendo il resoconto del processo di Ancona nel quale il procuratore generale del re dovette riconoscere l'opera altamente moralizzatrice del Malatesta. Io lo conoscevo e l'amavo e per portarlo in Italia, io e la mia compagna andammo a Torino, da un borghese, proprietario di aeroplano (solo i borghesi possono aver l'aeroplano!) il quale ci aveva promesso di caricarci e di farci volare fino a Londra per portarlo in Italia. Io non ho mai volato. Col pensiero pare di sì; ma non ho mai volato al di sopra della mia immaginazione. Ed andavamo, ci collocavamo nello spazio, ci abbandonavamo a questo rischio di cui noi non potevamo nemmeno misurare il pericolo, per portarlo qui. Io sono uno di quelli che ho fatto tutto il possibile perchè venisse in Italia e di una cosa devo ringraziare la ingiustizia della giustizia: che almeno sia stata equa in questo, di farmi soffrire un po' e farmi gioire un po' al fianco suo perchè c'è nel suo animo qualche cosa che io non avevo ancora notato, una bontà,

una mitezza, una umanità così profonda che non avevo potuto immaginare ed indovinare. E quando, noi che abbiamo sofferto insieme, avendo la libertà di leggere i giornali in carcere, sentivamo che non era avvenuto nulla di migliore in Italia, che l'autolesionismo di tutti i partiti, che non è che un'autodistruzione di tutto, noi soffrivamo, perchè, se una violenza avremmo potuto desiderare, sperare, incoraggiare, sarebbe stata solo quella che vi avesse aperte le vie ad una nuova società.

E una cosa non è stata detta, e voglio dirla io, Si è parlato qui di preparazione. Ma nessuno ha detto — non l'hai nemmeno detto tu — che quando andavi nei comizi e parlavi di preparazione, tu non volevi solo parlare di preparazione per vincere, ma di preparazione per produrre il giorno dopo la vittoria. Ve li ricordate voi i discorsi di Malatesta, o compagni? erano questi: bisogna prepararsi, perchè dopo bisogna lavorare ancora, bisogna che le macchine non si fermino, bisogna che i trasporti funzionino, bisogna che i traffici non si arrestino, bisogna che abbiamo latte e pane, bisogna che i forni non si arrestino un'ora, bisogna che la società non soffra 24 ore di fame, perchè sarebbe la distruzione della vittoria nostra stessa. Questo nessuno lo ha detto. Ma quando parlavi di preparazione

più che di pistole e di mitragliatrici, tu ti preoccupavi della preparazione del domani perchè tutto l'avvenire, Errico, è fondato precisamente su questo: dai libri di Kropotchine a quelli di Reclus, nei tuoi opuscoli così magnifici, che ci hanno fatto diventare rivoluzionari, si parla della necessità non di rovesciare per rovesciare, ma di aprire un varco alla società per diventare migliori. Quando Errico dice che, se fosse fuori una influenza vi sarebbe stata perchè non vi fosse lo scannatoio di tutti contro tutti, io sono sicuro che ha ragione non solo in quanto che è sincero nel dirlo, ma anche ha ragione di affermare che la sua influenza avrebbe avuto una efficacia. Signori — stavo per dire compagni giurati — signori giurati, noi potremo tornare in prigione e studieremo, io studierei anzi, non lui, e prepareremo il nostro spirito alle future lotte, ma noi andremo fuori a riprendere il nostro posto; ma voi avreste assolto 2, 4 uomini di fede che possono avere qualche peccato, ma un solo peccato di interesse posto al di sopra dell'idea voi non glielo imputerete mai.

Ed io qui ripeterò chiudendo che ringrazio la sorte che mi ha collocato a fianco del nostro Errico in questo processo perchè io ho fatto molto perchè venisse in Italia, perchè io sono cresciuto alla sua scuola, perchè mi sono abbeverato

alle fonti della sua propaganda, perchè ho potuto imparare ancora con lui stando in prigione perchè ho potuto amarlo ancora di più, perchè ho potuto dire da qui a voi, ai giudici ed al pubblico che gli uomini come lui sono utili al progresso della umanità, che creano dei giovani i quali nella politica portano una forza di sincerità e di schiettezza per cui non si verifica tanto spesso, on. Procuratore del re, il fenomeno che si vada a letto alla sera di un'opinione, e ci si svegli alla mattina di un'altra.

Ricordo che giovanetto a 20 anni, un commissario di polizia che oggi è l'ispettore Secchi di Bologna, dopo che mi avevano preso in una dimostrazione una bandiera nera e gliela volevo riprendere, il comm. Secchi mi disse: « Va via, sei matto? chi ti ha mandato qui? ». « Voglio indietro la mia bandiera ». Egli mi chiese: « Quanti anni hai? ». « Venti », risposi. « Ebbene — mi disse egli, — va là, a 40 anni non la penserai più così ».

Ho quasi quarant'anni e la penso ancora così. In questi 40 anni ho servito le mie idee. Spero di non morire, perchè Errico dice che i rivoluzionari non muoiono, ma se morirò, morirò con questa idea! (*applausi*).

BALDINI e QUAGLINO rinunciano a parlare.

Alle 16,30 il pubblico è fatto sgombrare dall'aula e vi è riammesso alle 17,45.

Il CANCELLIERE dà lettura del verdetto dei giurati che a tutti i quesiti hanno risposto a maggioranza *no*.

Il P. M. domanda l'assoluzione.

Il PRESIDENTE legge la sentenza colla quale assolve tutti gli imputati ed ordina la immediata scarcerazione di Malatesta e Borghi.

Il pubblico accoglie la sentenza con applausi.

FINE.